



I S E M P R E V E R D E

MARIO SOBRERO



Pietro e Paolo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PIETRO E PAOLO

I.

Ogni volta che Davide Artero penetra nel grande casamento, si sente stringere il cuore. Innumerevoli generazioni sembrano aver lasciata nell'edificio l'impronta del loro passaggio; ed è costruito da pochi anni. Ai finestroni delle scale non uno dei vetri colorati è salvo; neri sono gli scalini e le pareti; davanti alla canna della spazzatura bisogna scansare immondi residui. Sui pianerottoli si rincorrono gridando dei fanciulli che dall'alto le madri chiamano a perdifiato. Dagli usci, socchiusi a dar aria ai quartieri angusti, si intravede gente scamiciata tra un disordine di vecchie suppellettili.

Quel vestito che Davide porta sempre, è assai modesto; ma tanta miseria trasuda dai muri, ch'egli ha quasi vergogna del proprio aspetto. Sale adagio, come se ad un tratto la stanchezza dell'età gli sia divenuta più grave. Pietro e la sua famiglia abitano al quinto piano in poche stanze soffocate e ingombre. Per giungervi, sul ballatoio che sovrasta vertiginosamente il cortile chiuso fra case altissime, bisogna passare davanti all'abitazione di tre altre famiglie. All'aria libera, posata la catinella sopra una sedia, un robusto giovane fa la sua pulizia, colla camicia nera aperta sul petto, insaponandosi le braccia e il viso color del carbone.

— Hai finita la tua giornata, Berto?

— Lavoravo da stamani alle sei...! Faccio il primo turno, adesso.

Dalla soglia Davide ha già visto il dorso poderoso di Antonia curvato sopra il fornello. La vecchia rivolge verso di lui la sua larga faccia affloscita che si illumina d'un sorriso affettuoso, con umiltà. Nella stanza si diffonde subito un senso di disagio. Pino e Bianca, che giocavano a rimbalzare sul sofà, corrono presso la loro madre, seduta in un angolo a ricucire la fodera d'una giacca. E con questa giacca penzolante fra mani, Margherita si alza lasciando cadere le forbici.

— Dov'è il reduce? – domanda Davide.

Anche Pietro – il quale aspetta, in maniche di camicia, davanti al piatto vuoto, che la sua cena sia pronta – fa per istinto l'atto di alzarsi come all'arrivo di un superiore; ma si trattiene e, non alzato nè seduto, stringe freddamente la mano al sopraggiunto.

— Eccoti di nuovo a casa.... – dice Davide.

— Era tempo.

— Non ti hanno poi tenuto tanto!

— Un anno, dieci mesi e venti giorni.

— Li hai contati bene!

— Come in galera.

Davide ha un brivido sottile di malessere; non aggiunge parola. Antonia scodella al nipote la minestra. – Non ha mai fame, – dice a Davide. Solida e pesante come un cavallo da fatica, essa gira per la cucina con la sottana infilata nella cintura per tenerla rialzata, secondo l'uso delle contadine.

Pietro soffia di malavoglia sul cucchiaino. Non è forte come il fratello Berto, è più basso di statura. Sebbene sia ingrassato un poco, il suo viso completamente sbarbato, in cui il naso diritto e fine esprime risolutezza, ha un pallore malsano; e gli occhi son divenuti ancora più profondi nelle orbi-

te. La ruga che gli divide le scure sopracciglia, non si spiana nemmeno mentre mangia. Si è rimesso gli abiti di prima; ma ad un chiodo sono appese le sue spoglie soldatesche: la mantellina, l'elmetto, un tascapane rigonfio.

— Hai notizie di Rosa? – domanda Davide alla vecchia.

— Oh, se la passano bene, loro. In campagna non stentano mica come noi.

Berto, mentre finisce di asciugarsi, si affaccia dal ballatoio, guarda la tavola e dice aspro alla nonna: – E per me?

— Mangi più presto anche tu?

— Te l'ho detto che vado al comizio!

Con la sua aria paziente Antonia aggiunge sulla tavola un piatto e un bicchiere. All'improvviso empie la casa un urlo sguaiato e sinistro che si direbbe uscito da una smisurata gola. La sirena

di una fabbrica. E subito altri urli rispondono, vicini e lontani, mentre i bambini si mettono a gridare: “Escono, escono!”

Davide domanda a Pietro: – Hai già trovato lavoro?

— Lavorare? Non ne ho più voglia. Perché ricominciare? Per arricchire gli altri? Per esser di nuovo spedito, tra qualche anno, a diventar verde in una trincea od a lasciarvi la pelle?

— Oh, un'altra guerra noi speriamo di non vederla più...!

— Che cosa vuol dire? Allora toccherebbe ai nostri figli.

Margherita si alza, si stira un po' le reni portandovi una mano: – La tua giacca è in ordine – dice al fratello Pietro. Il malessere di Davide si inasprisce ora di una punta d'irritazione. Quando il reduce si china sul piatto, egli lo studia di sfuggita, co-

me a cercare nei suoi lineamenti, nella forma della sua testa cocciuta la causa dell'antipatia che prova. Ma appena ne distoglie lo sguardo volgendolo in giro nella stanza, subito il corso dei suoi pensieri si muta, altri sentimenti parlano in lui. La sua alta persona, di grossa struttura ma un po' scarna, sembra accasciarsi sotto un gran peso; gli occhi, d'una dolcezza quasi infantile che contrasta con le pieghe del viso, con i capelli e i corti baffi grigi, gli si velano di tristezza.

In un angolo della cucina, nascosto da una tenda, c'è il letto di Antonia; di notte il sofà scricchiolante appartiene a Bianca; da una porta spalancata si vede la camera dove dormono, accanto al padre, Berto e Pietro. Ma più che l'angustia dell'abitazione e le masserizie logore, rivelano la povertà i pochi oggetti che vorrebbero essere un ornamento: un tappetuccio stampato a vivi colori,

un piccolo specchio di Venezia coi fiori di vetro pieni di polvere, un portaritratti fatto di cartoline cucite insieme. A fianco di una guardaroba son affastellati degli scheletri d'ombrelli, che Margherita ricopre a un tanto la dozzina. Attraverso le vòlte e i muri sottili si sente una ragazza che canta accompagnata dalla macchina da cucire, dei bambini che si accapigliano strillando: la vita degli altri pigionali.

— Fa presto, nonna! — Berto si inquieta. — Alle otto non camminano più i tranvai.

— Perché?

— Eh, vengono al comizio anche i tranvieri!

Pino si appende con ambe le manine al braccio villosa di Berto: — Zio, conduci anche me al comizio...! — Ma si stacca di colpo per correre con Bianca al ballatoio, dove si odono dei passi.

— Ah, sei qui? — dice Michele a Davide, comparando sulla soglia. È accaldato, ansante, e subito getta la giacca che nel salire s'era levata. Rassomiglia a Davide in una strana maniera: la corporatura, i lineamenti sono gli stessi, ma alterati come da una forza brutale che li abbia voluti guastare. Appare assai più vecchio. I suoi baffi, i suoi grigi capelli lanosi son coperti di una grossa polvere di legno. Dopo di lui è entrato suo genero, Eligio, che stringe la mano al visitatore, scusandosi dell'abito da lavoro, con un sorriso ossequioso sul viso rotondo. E Pietro lo sogguarda con disdegno.

Ai due uomini che stanno cenando, Antonia serve adesso delle uova fritte. I bambini si accostano alla tavola, con occhi avidi, e cominciano a piluccare il pane; ma la bisnonna subito li trae indietro rudemente: — Mangerete alla vostra ora!

— Lasciali mangiare se hanno fame! – protesta Pietro. Suo fratello picchia un gran pugno che fa sobbalzare piatti e bicchieri: – Cristo, è soltanto pane!

La vecchia borbotta timidamente che con la tessera più di quel tanto non se ne può avere.

— Viva la guerra! – esclama Berto eccitato. E Pietro aggiunge, freddo, guardando Davide: – Ma per empirci lo stomaco abbiamo la vittoria....

Il sorriso di Eligio diviene incerto; egli si affretta a sparire in un'altra stanza. La testa di Michele, alle parole del figlio, oscilla con un moto di consenso: con lo stesso movimento del capo di Berto, lanoso anche questo ma nero.

— Sei andato alla Federazione? – domanda a Pietro il vecchio legnaiolo. La risposta è una scrollata di spalle.

— Lavoro non se ne trova.... – osserva Antonia a Davide.

— E se non se ne trova, – ribatte Pietro, – tanto meglio! C'è dell'altro da fare, c'è da aggiustare i conti. Chi ha voluto la guerra, bisogna che paghi.

La frase richiama sul viso di Antonia un'espressione di inquietudine; ma Davide risponde bonario: – Caro Pietro, la guerra è come il terremoto o la grandine. Chi può averla voluta?

— Questo lo dite adesso! – protesta Berto girando un boccon di pane nel piatto.

— Io so – riprende Pietro con la forchetta in pugno – che la guerra si è combattuta per interessi che non sono quelli del proletariato, di nessun paese! Alla fine la borghesia, se non ci ha guadagnato, è rimasta padrona di tutto, come prima. E i proletari, quelli che non vi hanno rimessa la vita,

devono tornare come prima a girar la màcina, come bestie.

Dalla stanza attigua giungono i piccoli rumori che fa Eligio per dare a intendere di essere occupato in qualche faccenda. Seduto in un canto, coi gomiti sulle ginocchia e il mento fra le mani, Michele vuol dire la sua: – Al tempo della guerra d’Africa, quella antica....

Ma Pietro continua: – Si capisce, i responsabili non sono questo o quell’altro individuo. È il sistema, il sistema capitalistico. Lo abatteremo. Adesso sappiamo come si deve fare.

Berto mastica con forza, rabbiosamente, come a sfogo di quanto gli si agita dentro; Margherita, per non perder tempo, ha preso uno dei suoi ombrelli e lavora in silenzio. La vecchia Antonia, preparando la minestra per tutti, guarda Davide, sempre più inquieta. Ma Davide rimane calmo.

— Devi aver letto molto anche sotto le armi, — egli dice sorridendo a Pietro. — È sempre stata la tua passione.

— Altro che leggere! Ho riflettuto. E tutti coloro che tornano a casa, operai, animali da lavoro come me, hanno nel cervello le idee che ho io. E la borghesia lo sa. Perché non congedate ancora le altre classi?

— A causa degli scioperi! Adesso se ne prepara un altro....

— E in tutto il mondo! Per impedire che la rivoluzione, in Russia e in Ungheria, sia soffocata nel sangue!

Davide si alzò, come per andarsene, con un gesto vago: — Quale effetto può avere, uno sciopero?

In fretta Berto vuotò il bicchiere che stava bevendo, per rider forte d'un fatto che gli tornava in

mente: – Oggi alla fonderia abbiamo rotto gli stampi dei vomeri per gli affusti. Cannoni per la Polonia. L'ingegnere bestemmiava come un dannato e ci ha anche insultati. Poi ha dovuto domandare scusa alla commissione interna.

— Senti? – disse Pietro con sarcasmo a Davide. – Non c'è soltanto gli scioperi. E del resto, da cosa nasce cosa.... Domani o dopo vedrete forse qualche novità.

— Vuoi dire che vedremo del sangue scorrere – rispose Davide con amarezza. – C'è tanta truppa in città....

— Se i soldati sparano.... – osservò Berto.

— Già, è questo che voi volete, – aggiunse il fratello.

— Io vorrei la pace, Pietro, la pace per tutti! – disse ancora Davide prendendo il suo cappello. Si avvide che gli tremava un poco la mano. La

vecchia mormorò come suo malgrado: – Senza giustizia non ci sarà mai la pace.

— Ah sì, – esclamò Margherita – un po' di giustizia...! – Toccando la cupola tesa dell'ombrello con le sue dita secche che vi passeggiavano sopra come zampe di ragno, ella si rivolse a Davide – Per guadagnare quel poco, bisogna rompersi la schiena.

I due bambini, che avevano ascoltato il dialogo in silenzio, con attenzione, guardarono la loro mamma; e uno dopo l'altro le andarono vicino, senza sapere perchè. Sentendo il visitatore accomiarsi, Eligio ricomparve, sempre ossequioso. Pietro aveva accesa la sigaretta, lasciando ancora un poco della sua pietanza nel piatto; con quel viso duro, stringendo appena la mano di Davide, gli disse a modo di conclusione: – Tu non puoi

sentire come noi, ragionare come noi. Sei un magistrato, non un operaio!

Con la bocca piena Berto aggiunse: – Ti danno anche la pensione.

Il viso di Davide si scolorì subitamente; la sua destra tagliò l'aria con violenza improvvisa; ma subito egli si contenne. Disse solamente: – Non lo sapete che la guerra mi ha preso un figlio? – Lo sguardo di Antonia correva di nuovo inquieto da lui ai due giovani.

— Anche tu sei una vittima, – replicò Pietro seccamente.

— No, io penso di aver fatto un sacrificio che sarà sempre necessario: finchè la patria esiste, per noi come per la gente di altra nazione.

— La patria! – esclamò Berto con un sorriso di compassione – L'hanno inventata i borghesi.

Anche Michele dal suo angolo riaperse bocca – La patria ci comanda tante cose; ma se non lavoro da mattina a sera, vecchio come sono, mi lascia crepar di fame.

Pietro andava su e giù, battendo i tacchi, masti-
cando la sigaretta: – Perchè dovrei sentirmi “in
patria” dentro certi confini? Casa mia? Non la è
nemmeno il sobborgo dove sono nato, la camera
dove dormo. Tutta roba degli altri! Paghiamo an-
che l’aria che si respira. La differenza tra fratelli e
nemici? Ne ho anche qui dei nemici: quelli che mi
sfruttano e giocano con la mia vita. Mentre son
miei fratelli quei tedeschi o quei turchi che la
guerra l’hanno fatta per forza, come me. Ascolta:
per me la patria è una sola, molto più grande, e
comprende tutti i luoghi del mondo dove c’è gen-
te sfruttata, come me, come i miei. Quando que-
sti miserabili si saranno davvero messi d’accor-

do, di bandiere e di confini, te l'assicuro, non se ne parlerà più. Quindi non si faranno più guerre.

Vibrando come se un'enorme energia condensata in lui tentasse di sprigionarsi, il giovane parlava con un tremito nervoso nelle mascelle, da cui le parole sembravano tagliuzzate. A un tratto il suo fosco viso si oscurò maggiormente e una luce cattiva gli guizzò nelle pupille. Sull'uscio si era presentata una ragazza, assai bella, con un grazioso cappello e la veste di seta.

— Che cosa vieni a fare? Non voglio più vederti qui dentro!

Gli altri tacevano. Anche Davide guardava Emma senza osare di salutarla.

— Non posso più venire a casa di mio padre? — rispose la ragazza, in un tono che voleva essere audace, senza tuttavia entrare.

— Ci verrai, ma senza quelle vesti indosso, quando vivrai come noialtri – replicò Pietro aspramente.

— Ma io ho ventisei anni e vivo come mi piace! Son venuta a prendere la mia roba.

— Se deve prender la sua roba.... – mormorò la vecchia Antonia. – Va di là, Emma.

— Te l’ho già detto che cosa sei, – soggiunse il reduce.

La ragazza, rivolto a Davide un saluto con aria un po’ vergognosa, mostrò di commuoversi portando il fazzoletto agli occhi. Ma non faceva un passo avanti.

— Maledetto il giorno che ho dovuto lasciar questa casa! – imprecò Pietro. Aveva a portata di mano l’elmetto appeso al chiodo e lo gettò irosamente in terra. Mentre Bianca lo raccoglieva

guardando se si fosse ammaccato, il piccolo Pino si alzò in punta di piedi a palpare il tascapane.

— Pino! — gridò il giovine appena se ne avvide.

— Ti ho proibito di toccare! Vuoi che saltiamo tutti in pezzi?

Emma approfittò del momento per sguisciare in uno stanzino accanto.

Dall'alito di passione che lo avvolge, da quest'aura di odio che sembra farsi sempre più ardente sotto la vòlta bassa, Davide si sente soffocare. È intorno a lui qualcosa di oscuro, di infinitamente triste, ch'egli non comprende ma che gli fa paura. Vorrebbe con una parola mitigare l'atmosfera arroventata. La cerca invano, ed esce in silenzio.

Dal ballatoio si scopre, per un varco degli umani alveari, una distesa di fabbriche, di tettoie, di camini; e dietro a queste rigide forme geometri-

che, sotto i nuvoloni infocati dal tramonto estivo, si alzano le montagne, luminose, aeree, lontane. Antonia ha accompagnato fuori Davide. — Ritorna presto, — gli dice, confusa come sempre nello stringergli la mano. Egli le risponde soltanto: — Addio, mamma.

Sopraggiunge una giovine donna, esile, bionda, con dei grandi occhi scuri, la quale si avvanza esitante.

— Oh, Maria! Entra pure, — la incoraggia benevola la vecchia, e soggiunge piano: — Era la fidanzata di Pietro, prima che andasse al fronte.

Davide rimane in ascolto: vuol sentire la voce del giovine, adesso. Ecco, le parla. Ma quella voce non è mutata.

*

I suoi parenti – rifletteva Davide – mostravano d'essere ancora quei “nemici interni” ch'egli aveva conosciuto negli anni della guerra. Non senza ragione la distanza fra loro si era fatta tanto più grande! Ma anche adesso egli riprovava quel doloroso turbamento soprattutto perchè non riusciva a comprenderli.

Capiva Pietro. Era sempre stato un malcontento. S'era gettato nella corrente socialista fin da ragazzo. Cresciuto nei circoli, nelle organizzazioni del partito, s'era nutrita la mente inquieta con i libri, gli opuscoli, i giornali di propaganda. Durante la guerra, in giornate di sommosse, lo avevano arrestato nei dintorni della città insieme ad una squadra di ciclisti che avevano in tasca le cesoie per tagliare i fili del telefono. Dal suo posto al tor-
nio, levàtogli l'esonero, lo avevano spedito in trincea. Al fuoco c'era dunque stato; la vita aveva

dovuto arrischiarla e patire i disagi; la servitù militare l'aveva sopportata.

Ma gli altri? Pensavano soltanto al pane, al salario. La guerra, la guerra! Continuavano a maledirla; ma era in loro, già prima, l'odio ch'essa aveva invelenito. Perchè il nome di patria richiamava sul loro labbro soltanto il sogghigno o la bestemmia? Gli sembravano gente d'un'altra razza.

Eppure, anch'egli aveva cominciata la vita – come suo fratello Michele, come più tardi Berto e Pietro, come ora i suoi pronipoti – in una casa operaia, dove il pane era per i bambini una ghiottoneria, tra gente la quale non conosceva se non le grosse fatiche e i grossolani piaceri. Sarebbe forse divenuto simile a loro, se un estraneo, un signore, non l'avesse tolto di peso da quel mondo d'ignoranza e di miseria?

Ricordava suo padre, come lo vedeva da bambino. Ne aveva quasi paura; voleva fargli tracannar del vino e sollevare dei pesi. “Tocca qui” gli diceva, mostrandogli sulla spalla il segno delle travi e delle rotaie che portava. Coi discorsi, continuamente ripetuti, di fatiche e di sforzi animaleschi gli incuteva un segreto terrore del lavoro manuale.

E sua madre, come rincasava stanca, la sera, dalla fabbrica di specchi dove lavorava come un uomo! Gli pareva ancora di sentirla piangere, perchè voleva tornare al paese, mentre il padre urlava di no prendendo a calci le sedie.

Si rammentava anche che, trovandolo sempre ingobbito a scrivere sopra una cassetta rovesciata, suo padre spazzava via i quaderni colla mano enorme e lo mandava in istrada: “Va giù con gli altri! Svègliati, poltrone!”

Col proposito di beneficarlo, che cosa avrebbero potuto pensare il commendator Vernea e la moglie, se non di allontanarlo dai suoi per farne “una persona civile”?

Sovente, uscendo di collegio nelle brevissime vacanze, egli trovava che la sua famiglia aveva cambiato abitazione; ma erano sempre piccole stanze in fabbricati immensi, ove si agitava una popolazione malvestita e chiassosa. Là dentro, senza saperne il motivo, si vergognava un poco della sua uniforme. Michele e l'altro fratello, Secondo, che imparavano già un mestiere, Rosa alla quale la madre affidava il peso delle faccende domestiche per andare in fabbrica, lo guardavano come un essere diverso da loro. Parlavano in un gergo a lui incomprensibile, di argomenti – gli pareva – da uomini fatti, ch'egli non poteva intendere. Quando sua madre, con un gesto umile,

quasi timoroso, gli metteva dinanzi la minestra, egli si sentiva sempre salire il rossore al viso.

La casa dei Vernea, le stanze antiche e silenziose vigilate dai due vecchi.... Negli anni che vi aveva trascorso, nemmeno quella era stata per lui veramente una casa. Vi respirava ancora l'aria del collegio, vi mangiava quel pane della beneficenza che doveva pagare con lo studio e la sommissione. Le poche volte che interrompeva la sua vita metodica di studente serio per andar a visitare i suoi, provava un'impressione sempre più penosa. Non avevano mai gran cose da dirsi. Il pesante lavoro e il vino abbrutivano il padre; Secondo, rozzo di modi al pari di lui, mostrava le stesse inclinazioni materiali; Michele aveva sposata una donna non più giovane, che guadagnava un buon salario. Il sentimento più forte che gli ispiravano, tutti insieme, era una profonda e vaga

compassione. “Fortunato te – gli dicevano – che hai trovata la maniera di vivere senza far fatica!” L’aspetto di sua madre gli rammentava la donna di servizio dei Vernea. Sua madre? La poveretta non osava neanche di fargli una carezza. Ma egli sentiva in ogni fibra di derivare da quel suo corpo massiccio e affaticato; e le voleva bene.

All’ospedale.... La famiglia riunita intorno al padre che moriva senza essersi ridestato dal torpore dell’ubbriachezza. L’orrore di quella notte non era mai svanito completamente dall’animo suo. Davanti all’agonizzante si era domandato perchè il padre fosse vissuto, e perchè vivesse egli medesimo. Aveva pensato, forse per la prima volta, che la ragione della vita bisogna cercarla dentro di sè. Ma poi aveva acconsentito ad entrare nella magistratura, perchè il suo benefattore era magistrato, col solo intento di emanciparsi più presto.

Già in collegio lo tormentava l'idea che non poteva far niente per elevare i suoi, per migliorarne la condizione; e il cruccio era così vivo da impedirgli, certe notti, di prender sonno. Dalla sua prima residenza di pretore, aveva scritto alla madre di andar a vivere con lui; ma la risposta lo aveva convinto ch'era impossibile svellerla dal suo terreno. Infinitamente solo si era trovato in quel tempo....

La buona compagna e i figli gli avevano alfine procurata la felicità di avere una famiglia. Clelia aveva voluto conoscere i parenti operai e mostrare i bambini alla loro nonna, che invecchiava in una continua lotta col bisogno, avendo lasciato il lavoro per accudire i figli di Michele, rimasto vedovo dopo che Rosa era già tornata al paese.

Poi, tra una visita e l'altra passavano anni di lontananza. Ogni qual volta rivedeva i suoi, se ne

sentiva separato come da una diversità di natura, che nei nipoti gli sembrava accentuarsi. Pure, il giorno in cui aveva appresa la morte di Secondo, fulminato in officina dalla corrente elettrica, aveva sofferto uno strappo violento di misteriosi legami. E quando era uscito dalla carriera, aveva pensato subito di stabilirsi nella città dove viveva sua madre. Ma la guerra si veniva già avvicinando, e una sera Pietro, che tornava sanguinante da una zuffa di strada, gli aveva gridato in faccia: “Viva l’Austria!”

*

Si avvide ad un tratto che Giuliana lo precedeva su per l’erta del viale. L’aveva guardata un istante senza riconoscerla. Con la persona rigogliosa disegnata dalle vesti succinte, ella camminava ardita ed altera, come se attorno ogni co-

sa le appartenesse. Scantonò rapidamente: era già sparita nella porta della villetta quando il padre giunse all'angolo.

Nel giardino interno, largo un palmo, il piccolo Duccio raccoglieva sassolini balbettando, appeso alla mano della giovanissima bambinaia.

— Sei ancora qui? — disse Davide andando a fargli una carezza.

Di sopra, dalle voci udite nella camera di Paolo, capì subito che il figlio era stato colto da un accesso della sua febbre di malaria. Era infatti coricato, sotto una coltre pesante, e Antonietta gli stava seduta vicino. — Ma lo facciano questo sciopero universale! Si muovano una buona volta! — diceva concitato all'altra sorella. — Ci andremo anche noi in piazza!

— È già deciso, – annunciò Giuliana al padre togliendosi il cappello. – Tutto fermo di nuovo per due giorni.

Levandosi a sedere, col viso in fiamme, Paolo soggiunse: – Stasera mi alzo e vado al Fascio.

Davide rimase un momento sopra pensiero; poi si rivolse ad Antonietta: – Non si fa tardi per te? Tuo marito ti aspetterà.

— Mi ha avvisata che deve trattenersi alla concerta fino a notte....

— Sai, – ripigliò Giuliana guardando il padre nello specchio, mentre si ravviava i capelli. – Da noi si parla di licenziare degli impiegati. La fabbrica ormai produce così poco!

— Quei mascalzoni di operai non lavorano più...! – osservò Paolo.

— Non vorrei che toccasse anche a me.

— Pazienza, – disse il padre. – Non sarebbe la rovina.

— In casa, a non far niente, io non ci voglio più stare! – replicò Giuliana infilando la porta.

Gli altri divennero silenziosi; Paolo, abbandonandosi sul guanciale, chiuse gli occhi come per dormire. Una quiete torpida avvolgeva la piccola casa e pareva riflettersi, dentro la camera non ampia, nei vecchi mobili lucenti, in ognuno degli oggetti ordinati e nettissimi. Saliva dalla strada qualche raro suono di passi, che si perdeva tra i villini come in un luogo abbandonato. Un filo d'aria portava dalla collina il fiato della terra e delle piante.

Riscotendosi da un breve raccoglimento, Davide si avvide che Antonietta s'era appoggiata coi gomiti al cassettone e stava immobile davanti a una fotografia: anch'ella assorta e dimentica di

quanto la circondava. Era il ritratto del giovine al quale era stata fidanzata e ch'era morto al fronte nei primi mesi della guerra. Il padre la osservò un poco, senza che ella sentisse lo sguardo; le andò vicino. Quando le ebbe sollevato con dolcezza il mento, gli occhi di lei erano ancora perduti in una lontananza misteriosa.

— Era il venti di luglio, ti ricordi? Come oggi, — ella mormorò quasi a scusarsi, e si riprese con un atto di volontà che mutò subito l'espressione del suo volto.

— Perchè avere dei rimpianti...? — le disse piano il padre. — Ora puoi essere serena, e anche contenta. Hai il bambino, tuo marito ti vuol bene....

— Ma sì, babbo. È stato il pensiero d'un momento. Le ombre non sono che ombre.

Di nuovo si addensò nella camera la grande quiete. Poi Antonietta versò da bere al fratello che aveva gettata la coltre e, riarso, allungava la mano verso la caraffa dell'acqua.

— E la mamma? — domandò Davide col tono di chi sappia già la risposta. Antonietta sospirò.

— C'è una lettera dello zio Augusto — disse Paolo. — Insiste perchè la mandiamo da loro.

— Sarebbe l'unico modo di farla uscire. E poi il cambiamento, il soggiorno in campagna....

Antonietta scosse il capo: — Si è messa a piangere, quando gliene ho riparlato.

Giuliana riapparve, nude le braccia e la gola sotto una camicetta chiara, con il suo impeto e la sua voce sonante: — Ho dovuto dare altri quattrini a Cesira. Comprando la carne, quelli di stamane non son bastati!

— Va bene — rispose pacato il padre. — D'ora in poi faremo astinenza. Ma non parlare così forte.

Antonietta si accostò alla sorella maggiore, accanto alla quale pareva un'adolescente acerba, per chiederle sottovoce: — Pensi che accadrà qualche cosa in queste giornate? Io ho paura per Carlo.

— Chi può prevedere? Tra gli operai si parla addirittura di rivoluzione....

Paolo protestò subito: — Li voglio vedere alle prime fucilate...!

— Certo — soggiunse Giuliana — la manifestazione è preparata in grande.

La sorella si portò le mani al petto come per un peso che vi sentisse: — Insomma, se l'incendio deve scoppiare, è meglio che sia presto....

— E si accorgeranno che dall'altra parte c'è qualcuno, te l'assicuro! — ripigliò Paolo gestendo

ed alzando la voce. – Se i soldati non sparano, spareremo noi: quelli che abbiamo arrischiata la vita senza la speranza di dividerci la roba degli altri!

— Caro Paolo – disse il padre gravemente – non sarebbe una consolazione veder le trincee nelle piazze....

— Prima di lasciarsi gettare nell'inferno bolscevico! Almeno si lotta! C'è fior di combattenti d'accordo in questo!

Davide lo interruppe con dolcezza: – Non agitarti così. Ti crescerà la febbre. Non hai più il brivido?

Il giovine cercava, anzi, refrigerio scoprendosi il petto e rimboccandosi le maniche. Gli lucevano le pupille e sugli zigomi salienti la pelle rosseggiava come schiaffeggiata. Non tacque. – Per me ti dico che, se le furie si scatenano, ridivento uffi-

ciale o anche semplice soldato. A costo di morire nelle trincee di una piazza!

Davide si appressò al letto, gli posò la mano sulla fronte, guardandolo con affettuosa pena; poi uscì adagio, accennando alle figlie di far silenzio. Dal corridoio, dietro una porta chiusa, sentì il consueto leggerissimo fruscìo.

— Clelia, — domandò timidamente — posso entrare?

Attraverso le persiane suggellate filtra a stento nella camera la luminosità del giardino. Vivono nella penombra il filo d'oro d'una cornice, il quadrante d'una pendola che batte forte. La verde atmosfera dà allo specchio una strana trasparenza d'acquario.

— Gli ho portato qui — disse Clelia pianissimo — anche i libri che teneva nel cassone.

— Da te sola hai fatto questo?

— Da me, certamente!

Davide le prese la mano, lunga e bianca, dove brillava il cerchietto consunto della fede, per portarsela alle labbra; ma quella mano rimaneva pesante, senza moto, ed egli la lasciò ricadere con delicatezza.

— Sono andato da mia madre, – disse. – È tornato Pietro.

— Chi è tornato?

— Pietro, il figlio di Michele.

— Ritornano tutti.... Quanto tempo ci vorrà ancora prima che torni anche Mimo?

Le sue parole avevano un suono fiavole e incerto, come se parlasse nel dormiveglia.

— Quando laggiù si ristabilisca un po' d'ordine, – rispose Davide – potremo sapere qualchecosa....

La donna andava lentamente da un lato all'altro della camera, guardando nei cassetti, aprendo gli armadi, ove tutto era preparato per il figlio, col religioso rispetto di una monaca che adorna l'altare. Sembrava appartenere per sempre al luogo raccolto e chiuso in cui si moveva: veste scura, passo feltrato, capelli bianchi e leggeri che la scarsa luce attraversava comunque ella volgesse il capo. Davide si era seduto accanto alla porta.

— D'estate soffriranno meno, laggiù.... — riprese Clelia — Avranno meno privazioni da sopportare. Non credi?

— Sicuramente...!

— Lettere, di là, non ne arriveranno ancora....

Mimo scriverebbe subito.

— Oh, certo, scriverebbe.

Il pensiero al quale la disperazione della donna si era afferrata, che il figlio fosse stato fatto prigioniero e che, fuggito dalla prigionia, avesse riparato in Russia, donde lo sfacelo del paese e la tirannia del nuovo regime gli impediva di ripartire; questa possibilità, ingegnosamente scoperta ma senza conforto d'indizii, nella sua ragione turbata era divenuta certezza. Ella ne viveva, aspettando, segregata in casa dal tempo in cui erano mancate le notizie di Mimo. E la sua certezza in qualche modo si riverberava nell'animo dei congiunti; i quali dovevano sempre raccogliersi un istante per ricordare che tutto era un'invenzione della madre.

Ma ora Davide penava grandemente a darle le brevi risposte di consenso. Non gli era mai parso così evidente l'inganno in cui si ostinavano. Quel figliuolo che se n'era andato alla guerra, a

vent'anni, col suo sorriso e col suo vezzeggiativo di fanciullo, era veramente cancellato per sempre dalla vita e dalla morte, con la falange dei dispersi....

— Te l'hanno detto – domandò esitante – che tuo fratello ha scritto di nuovo perchè tu vada a Casalta?

Clelia si irrigidì come davanti ad un pericolo. Egli insistè con dolcezza: – Non ci andrai?

— Anche tu!... – mormorò lamentosamente la donna col respiro affannato. – Perchè volete mandarmi via? – E i suoi occhi si riempirono di grosse lacrime che scivolarono giù pel viso magro.

L'uscio sonò di colpetti leggeri, come battuto con un fiore. Era la manina di Duccio, tenuta da sua madre. – Nonna, si può salutarti? – chiedeva Antonietta simulando che parlasse il piccino. Alla

porta che si apriva adagio, Clelia si avvicinò subito come per chiudere il varco con la persona.

— Mamma....! — cominciò Antonietta, vedendole i segni del pianto; ma il padre le accennava di tacere. Disse solamente: “Addio, addio. Torniamo domani” agitando il braccino del bimbo. Clelia posò la destra sui capelli di Duccio, senza sorridere, tenendogli addosso lo sguardo assente; poi richiuse subito, e la stanza fu di nuovo separata dal resto del mondo.

Davide vi respirava la fredda tristezza che ristagna nelle camere dalle quali la morte ha tolto coloro che le abitavano. Come tra le aiuole e i marmi dei camposanti, sentiva nell'anima il gelo delle cose funebri.

— Vuoi che lasciamo entrare un po' d'aria? — chiese dirigendosi alla finestra. Clelia non rispose ma lo seguì con uno sguardo inquieto.

Egli spalancò le persiane, e insieme alla vita odorosa e calda del giardino irruppe fra le quattro pareti tutta la vastità del cielo. Presso all'orizzonte gli enormi cumuli estivi erano già cinerei; più in alto le lunghe nuvole a strati si disfacevano in un tenue fumo violaceo; e qualche cirro, altissimo, trascinato dal vento, serbava ancora il fuoco del sole scomparso.

La città che si dilatava là in basso, dietro i giardini, dietro i tetti delle ville e delle case digradanti al fiume, Davide non poteva vederla. Ma essa gli mandava la sua gran voce, nella quale parevano confondersi con un lontano rumor d'acque, con un rotolare di carriaggi in fuga, le parole inafferrabili d'una moltitudine. Che cosa diceva quella voce? Egli porgeva l'orecchio come per intenderla. Era l'annuncio di qualche avvenimento che si andava preparando? Era una minaccia? Gli risona-

va dentro paurosamente. “Domani, domani, domani!” Forse questo era il grido che si diffondeva sotto il cielo profondo.

— Se la ragione ideale dei nostri patimenti e dei nostri sacrifici, — si domandò Davide — se il conforto della nostra miseria sarà distrutto, che cosa ci resterà?

Vedeva innanzi a sè un gran vuoto, in cui i suoi pensieri si dissolvevano. Il profilo delle montagne, ancora listato d'argento, gli richiamò alla memoria la casa donde veniva, la casa di sua madre; ma egli sentì che non vi sarebbe più tornato.

II.

Poche lampadine coprivano la spianata d'un polverio rossastro. Solamente agli sbocchi delle vie si diffondeva la luce lattea dei grossi globi; e quella fascia di chiarore più vivo sembrava rinchiudere, meglio dei filari d'alberi e della bassa ringhiera, la folla accalcata sopra l'immensa terrazza. Tutt'intorno la forza pubblica vigilava, tenendosi con discrezione nell'ombra.

Da un luogo dove si vedeva un uomo corpulento gesticolare ritto su di una tavola, giungevano vibrante parole, le quali echeggiavano più o meno comprensibili secondo che l'oratore si voltava dall'uno o dall'altro lato. "Con questa marcia di Ronchi l'eroe dell'imperialismo siderurgico...." Un formidabile clamore di abbasso empì lo spazio;

poi le parole tonanti risonarono di nuovo nel silenzio.

Dalla densa radunanza, nella sera d'autunno ancora tepida, emanava un calore molesto in cui passava a zaffate l'odor della massa umana; ma tutti ascoltavano immobili, incuranti del disagio, rispondendo con sussulti rapidi e fragorosi d'ilarità alle sferzate satiriche, con urli e invettive ai nomi proposti al vituperio. Erano operai di ogni età, vestiti da lavoro o da festa; ad essi, insieme a qualche sinistra figura di malvivente, si mescolavano molti giovani che avevano aspetto di studenti o d'impiegati. Delle donne, assai numerose, la maggior parte erano ragazze agghindate, ben pettinate, alcune col cappello alla moda. Emergevano dalla calca quanti avevan potuto salire sulle panche o sui gradini dei monumenti.

Pietro Artero, trattenuto quasi sul bordo della spianata, si sforzava di udire, appoggiato ad un albero a cui era avvolta la striscia rossa d'un avviso. E Maria gli stava accanto, col braccio infilato nel suo, ascoltando anch'essa a collo teso. Ma coglievano pochi lembi di frasi: "La borghesia comprende che l'ora della giustizia è prossima.... Scavare nuove trincee per seppellirvi i proletari.... Ma la minaccia di un'altra guerra...." La folla parve sollevarsi in un grido solo: "Abbasso la guerra!" al quale altri seguirono, prorompendo qua e là e rinnovandosi a lungo, come piccoli scoppi dopo un'esplosione.

Le vibrazioni imponenti della moltitudine che si stendeva nell'oscurità, smisurata e informe cosa viva, scuotevano l'animo di Pietro e producevano in lui un'esaltazione felice. Egli dimenticava il tedio delle giornate senza lavoro, l'ira sorda contro

quelli che rifiutavano la sua fatica, l'avvilimento di mangiare un pane guadagnato da altri. Quanti di coloro che lo circondavano, uomini validi, operai capaci, erano come lui costretti all'ozio! E come lui ardevano di ribellione, risoluti a tutto pur di cambiare la faccia del mondo! Adesso egli non si trovava più sperduto come il giorno in cui aveva deposta l'uniforme. Le stesse idee sue, la stessa sua volontà, passando dall'uno all'altro come un fluido, fondevano questa folla in cui era immerso, questa folla che gli dava la sensazione del numero e della forza. Non aveva ora egli medesimo un vigore più grande, nelle membra sature di energia, nel petto che si gonfiava di fiducia martellato con baldanza dal cuore?

Per la gradevole eccitazione che provava, ogni tanto aveva bisogno di stringere col suo il braccio di Maria. S'erano conosciuti alla Camera del La-

voro in una sera simile a quella. Quanti anni prima? Insieme avevano frequentato i comizi e i circoli socialisti dei sobborghi. Essa, che si dedicava con zelo al lavoro minuto della propaganda e distribuiva le schede nei giorni delle elezioni, gli era piaciuta anche per il suo fervore politico. Gli voleva ancora molto bene, Maria, quantunque dal fronte, in una rabbiosa rinuncia a tutta la vita, egli avesse lasciato le sue lettere senza risposta. Dopo che era tornato, essa sola aveva potuto, con le sue carezze, procurargli qualche ora d'oblio. Era contento, adesso, di averla vicina in quel luogo come la sua compagna: continuava a stringerle il braccio, ed ella rispondeva nella stessa maniera, senza guardarlo.

Sopra la tavola altri oratori si succedevano; mutavano con le voci l'accento e lo spirito dei discorsi. A volta a volta passavano sulla folla venta-

te di comicità feroce o di fredda logica o di violenza tribunizia. Per gli ascoltatori lontani ogni discorso non era che un susseguirsi di frasi monche, di nomi balenanti all'improvviso, di ragionamenti spezzati dall'improvviso affievolirsi del suono; ma intendere non era necessario, bastava sentire coi nervi sovreccitati: e l'esaltazione cresceva sempre, propagandosi in modo misterioso. Ogni momento il fragore degli applausi percolava le facciate delle case circostanti con uno scroscio di grandinata; acclamazioni ed abbasso si levavano continuamente dalla massa immobile, come vortici sonori.

Agitava ora le braccia dall'alto della rozza tribuna un giovine smilzo, la cui voce tagliente giungeva meglio sino a Pietro. "Gli arditi, gli studenti oziosi, quelli stessi che invocarono la guerra nel maggio nefasto, scorrazzano di nuovo per le vie.

Sopporterete voi, o lavoratori, che ricominci la trista commedia? Non bastano dunque i seicentomila morti?... Le congiure militariste....”

Sopraffatta per breve dai clamori, la voce riprese in un tono più acuto la perorazione: “Ben presto, o compagni, dovrete scegliere tra la dittatura proletaria e la dittatura della sciabola. Chi non ha un’anima di schiavo, vedrà innanzi a sé la strada da seguire! Compagni, io vi dico adesso: tornate ordinatamente alle vostre case e attendete il giorno che s’avvicina..... Confidate nel vostro diritto ma più nella vostra forza.... In tutto il mondo l’esempio della rivoluzione russa guiderà il proletariato alla immancabile vittoria!”

Sparito il giovine dalla tavola, l’applauso finale si protrasse con insistenza furibonda, tra grida più impetuose; poi, da varie parti, proruppe gagliardamente il canto di un inno.

— Ehi, Lando. Cominciano a svegliarsi.... – disse Pietro ad un uomo alto e magro che si trovò vicino.

— Per vociare, il fiato in corpo ce l'hanno! – rispose colui con uno spiccato accento toscano, alzando le spalle. – Non ci si arrischia nulla.

Come se il cerchio magico che l'ha contenuta per ore sia spezzato, la moltitudine si muove, si spande, trabocca giù per le gradinate. Passa rapidamente una parola d'ordine: "Corteo! Corteo!" Intorno alla spianata, nei reparti della forza pubblica, si manifesta un'agitazione subitanea. Risuonano dei comandi e un rombo di grossi motori messi in marcia. La folla, quasi per un movimento spontaneo e irresistibile, si dispone in colonna, avanza per un largo viale. Allora, davanti ai cordoni di carabinieri che devono far argine alla corrente, si vedono degli uomini in abito borghese

alzare dei randelli con piglio autoritario, mentre un nuvolo di guardie si sparpaglia intorno a loro intimando alla gente: “Indietro! Via! Scioglietevi! Indietro!”

La folla appare un istante indecisa. Più energico diviene il contegno della polizia: i bastoni, le daghe chiuse nelle guaine sono maneggiati più vibratamente; qualcuno, in prima linea, è preso pel petto o cacciato a spintoni. Ma subito i dimostranti danno segno di maggiore risolutezza, puntano i piedi sul terreno, reagiscono agli abbrancamenti. Dal recinto la massa tumultuante continua a dilagare. E lo sforzo, prima mutevole e senz'ordine, sembra conformarsi ad un improvviso piano d'attacco. In più luoghi, agli sbocchi delle vie, si addensano gruppi di persone curve al suolo a raspare affrettatamente. Pietro e il toscano, seguiti da Maria che si sente piena di corag-

gio sebbene il suo cuore batta con violenza dolorosa, accorrono dove li richiama il misterioso affaccendarsi dei compagni. Mentre l'amico raccoglie un grosso ciottolo del selciato, Lando si caccia una mano in tasca.

— Avanti gli autocarri! — grida una voce imperiosa mentre passa un attimo di tetro silenzio. Appena i veicoli, col loro carico ondeggiante di carabinieri, sbucano rombando dall'ombra, si odono le pietre tempestare i cofani, le ruote, le casse. Qualche carabiniere e anche qualche dimostrante, colpiti, si afflosciano come stracci. Rintrona allora un colpo d'arma da fuoco, poi due, poi altri. Non si capisce donde vengano. Urli di donne, imprecazioni di uomini si levano dalla folla, che fugge con un calpestio di mandra e pare disperdersi tutta. Ma i più audaci non si muovono, e molti di

quelli che sono scomparsi ritornano subito, stimolandosi a vicenda.

Mentre Pietro cerca altri sassi, il toscano ha impugnato un revolver e prende la mira. Maria, poco distante da lui, si slancia per istinto ad afferrargli il polso, e riceve una gomitata nel seno che le mozza il respiro. Il colpo parte. Di nuovo la tempesta di ciottoli si abbatte sugli autocarri.

— Sparate in aria!

Schioccare di moschetti, detonazioni più fragorose di pistole empiono lo spazio fra le case tutte buie. Le pallottole passano alte sopra i dimostranti, ma si sentono fischiare e staccar calcinacci dai muri. Qualche vetro va in frantumi, chissà dove. Il calpestio della gente in fuga è ormai lontano.

Frattanto il debole argine di carabinieri viene sfondato, travolto: ecco, il torrente scorre per il

viale, quindi svolta nella larga strada scendente verso il cuore della città. Dal gruppo di testa, che avanza veloce e compatto, esplode nuovamente l'inno. Poche battute cantate con ritmo bellicoso. Poi la folla non è più preceduta che da un gridio, da un rumore gorgogliante. Alle finestre, sui portoni molti curiosi si affacciano e tosto si traggono indietro; a grande distanza le vetrate luminose dei caffè spariscono dietro le lamiere abbassate rapidamente; i portoni si chiudono. Un vento di paura sembra soffiare innanzi al corteo. Dai dimostranti si alzano più frequenti le grida: "Viva la Russia! Non vogliamo un'altra guerra! Morte agli sfruttatori!" Grossi bastoni spuntano sopra la corrente come insegne di battaglia. Risuona ogni tanto un tintinnio di cristalli. I passanti si stringono al muro, con facce pallide, salutati da voci di "Morte alla borghesia!" se non hanno apparenza

di operai. Qualche ufficiale si trova sul passaggio della colonna, ma è appena lambito dal soffio rovente degli insulti.

Pietro, con la donna e l'amico, cammina adesso tra i primi, reggendosi le tasche della giacca appesantite da ciottoli enormi. In un corpo a corpo gli hanno strappato la cravatta e il collo della camicia, ma egli non se n'è ancora avveduto. Si sente portato felicemente, si sente sempre più forte. L'avanzata irresistibile, la marcia che fa il vuoto davanti a sè, gli infonde un sentimento di orgoglio, di padronanza su questa via sonante delle voci dei compagni, sulle case dove la gente si rimbucca sbigottita, sulla città intera. Avanti, avanti! Anche Maria è tutta entusiasmo ed impeto. Sembra meno esile, sembra più alta; i suoi occhi scuri brillano, i capelli d'oro lucente volano intorno alla sua fronte. Il toscano, invece, rimane

torvo e chiuso. A testa nuda, con una capigliatura crespa e gonfia d'etiope, sovrasta quanti lo circondano: fuorchè nel viso smorto, è tutto nero; il fazzoletto di seta nera che gli fascia il collo lo fa anche più magro. Non canta, non grida, non pronunzia una parola; ma si direbbe che così in silenzio trascini tutti.

Avevano percorso un buon tratto quando alle loro spalle partirono dei richiami: “Fermi! Aspettate!” Si era spezzata la colonna; il grosso, che procedeva lentamente, era rimasto assai indietro. Al gruppo ove Pietro, il toscano e Maria, attendendo, si scambiavano le impressioni, si avvicinò in furia un giovine erculeo, con l'uniforme dei mutilati di guerra e con l'emblema della falce e del martello appuntato al petto. Picchiava forte la sua gamba di legno e teneva nel pugno una pistola. “Sotto, ragazzi! Addosso! Sono qui!”. In una delle

strette vie laterali si sentì all'improvviso il rombo degli autocarri. La polizia aveva fatta una veloce manovra per affrontar di nuovo i dimostranti e fermarli.

I più scaldati non esitarono a prender posizione, disseminandosi con voci e gesti concitati, appiattendosi dietro i pilastri dei portici, dietro gli stipiti dei portoni e delle botteghe. Maria, a cui di nuovo batteva forte il cuore, si tenne a fianco di Pietro. Appena i rumorosi veicoli furono a portata, la pioggia di sassi ricominciò. Pietro lanciò i suoi, gridando raucamente: "Viva il comunismo!". Poco discosto da lui il mutilato sparava all'impazzata, urlando. Appostato all'angolo di una casa, il toscano mirava invece con calma, e i suoi colpi si susseguivano molto più radi.

Dagli autocarri qualcuno degli uomini rispose al fuoco, poi tutti ne discesero a precipizio. Un cara-

biniere, messo il piede a terra, stramazzone col volto arrossato da un largo fiotto di sangue; gli altri si avventarono a sciami, mettendo le armi al viso di quanti si trovarono dinnanzi. Mentre il grosso della colonna, uditi gli spari, accorreva in una rapida folata, per retrocedere poi subito o sbandarsi nelle traverse, qualche altro colpo rintronò, e nel luogo del conflitto si fece come un mulinello che spazzò il terreno. Non vi rimase che qualche dimostrante in mezzo a gruppi di carabinieri.

Maria si trovò, separata da Pietro, nell'oscurità di una viuzza che in un attimo si era riempita di gente in orgasmo. Adagiato al suolo sotto la volta bassa di un androne c'era un giovinetto bianco come un morto, con la camicia inzuppata di sangue. Dallo strepito che si allontanava, la donna comprese che gli autocarri risalivano incontro al nucleo più denso della folla; tornò subito sui suoi

passi, affannata, in cerca del compagno. Nel crocchio dove lo scontro era avvenuto, i dimostranti sbucavano di nuovo da ogni parte e in silenzio, con movimenti insidiosi, avanzavano nello spazio lasciato sgombro dai veicoli. Maria vide Pietro che procedeva curvo, quasi a salti, mentre il gigante mutilato si sforzava di tenergli dietro arrancando con la pistola nascosta dietro la schiena. Lo rincorse chiamandolo forte, lo raggiunse senza che egli desse segno di udirla; gli afferrò una manica: “Ma Pietro...!” Voltatosi di scatto, il giovane le piantò negli occhi uno sguardo stranamente fisso: sembrava portare una maschera, tanto era mutato, una maschera di fredda e feroce pazzia; scosse il gomito a liberarsi rudemente, non rispose sillaba, come se non l’avesse riconosciuta. La donna sentì un urto al cuore e in tutte le vene una vampa d’angoscia: non poté dirgli nulla nè

seguirlo. Cercava intorno qualcuno che le desse aiuto; e il giovine scomparve.

In lontananza ricominciavano la sassaiola e gli spari. Calpestìo, rumor sordo di percosse, colpi violenti contro le lamiere di ferro e le imposte dei negozi. Guardie e carabinieri, in catena, ridiscendevano di corsa rastrellando la gente sparsa.

— Cosa fate voi qui? — gridò una guardia arrivando addosso a Maria. — Via, via!

La prese per le spalle, la fece girare a forza su se stessa e con uno spintone la avviò nella direzione opposta.

L'operaia, per non allontanarsi troppo, si portò lentamente, con l'orecchio sempre teso ai rumori, in una grande strada adiacente, che appariva tranquilla, quasi deserta. Passando davanti ad un *bar*, vide in uno specchio della facciata il proprio volto. Ne ebbe spavento. Il naso si era affilato; la

pelle tesa sopra gli zigomi e le labbra livide parevano aver perduta la giovinezza; un'ombra verdognola circondava gli occhi stralunati: come se ella vivesse in quell'affanno da molti giorni. La sua figura le fece ricordare, con un brivido, il viso mutato di Pietro. Perchè l'aveva guardata a quel modo? Perchè non le aveva risposto?

Raggiunse la piazza da cui si partiva il lungo rettilineo ove il corteo era stato fermato. Una doppia fila di soldati a cavallo sbarrava la via già vuota e silenziosa. Dov'era finito il suo compagno?

Pensò di recarsi subito a casa del giovine, per aspettarlo, per assicurarsi che non l'avessero arrestato, che non fosse rimasto ferito. Ma a misura che ella si allontanava dai luoghi ove i fatti erano accaduti, attraversando fra gente pacifica quartieri del tutto tranquilli, il suo turbamento, la sua ansietà divenivano più grandi. Quello sguardo di

Pietro! Quegli occhi fissi che non avevano cessato, posandosi su lei, di esprimere l'odio!

Le pesava sull'anima una certezza oscura e sinistra: come il presentimento d'una sventura che dovesse colpire lei e il compagno, ora o nell'avvenire. E si mise a correre, senza sapere perchè.

*

— Torniamo indietro. — disse il mutilato asciugandosi la fronte mādida. — Ho ancora due colpi.

— Che vuoi fare coi tuoi due colpi? — soggiugnò il toscano.

— Possiamo andare a dormire — disse Pietro.

Allora il gigante dalla gamba di legno, che le vicende della dimostrazione avevano fatto amico degli ignoti compagni, propose di recarsi alla Camera del Lavoro; ma essi lo persuasero che le

vie d'accesso erano certamente sbarrate e che non vi avrebbero trovato nessuno.

— Da che parte abitate voialtri? — domandò il mutilato.

Poichè tutti e tre stavano di casa al di là della ferrovia, si incamminarono insieme, per la lunghissima arteria in cui erano riusciti.

— Insomma — disse Pietro come continuando un ragionamento — il lievito c'è e produce il suo effetto. La massa fermenta, ribolle, finchè si solleverà tutta, e allora....

— Discorsi! — rispose Lando con dispetto. — Contro la borghesia ci vuol altro che strilli! Tu ti riscaldi il cervello per qualche sasso che hai lanciato. Giochi da ragazzi!

— Ci armeremo! La preparazione non s'improvvisa.

— La borghesia, se non lo sai, è una gran macchina, costruita apposta perchè resista agli scossoni, ben custodita, con armi e munizioni quante ne occorre. Buttar tutto per aria, dammi retta, è un gran lavoro!

— Ma noi siamo in molti! Dieci contro uno.

— Di quei dieci, nove son pecore.

Infervorandosi nella discussione, Pietro e Lando acceleravano il passo senz'avvedersene.

— Camminate più adagio! – protestò il mutilato che faticava a star loro a paro. – Ho strapazzata questa maledetta gamba e mi fa male.

— Sai che cosa c'è? – riprese il toscano, rivolto a Pietro, rallentando un poco. – Del malcontento, della miseria, come più o meno ce n'è stato sempre. E la speranza nella bandiera rossa. Roba da non conchiudere nulla!

— Ah no! C'è un'organizzazione che si stende in tutto il paese, in tutto il mondo! Anche questa è una macchina: quando venga il momento, dovrà funzionare! Le pecore? Dove va una vanno tutte. Ci sono i dirigenti che lavorano; c'è la propaganda che adesso si fa strada in fretta, come il fuoco. Gente risoluta come noi, ve n'è molta. Quando ci moveremo, gli altri ci seguiranno. E basterà che facciano valere il loro numero.

— Eccola, questa gente della tessera! Tutti uguali! L'organizzazione, i dirigenti, il numero.... Di' piuttosto che siete dei numeri e non degli uomini!

— Qualcuno alla testa del movimento bisogna pure che ci sia. Anche in Russia....

— Infatti laggiù han combinato i Sovieti. Un bell'affare! Non lo capisci che qualunque ordine sociale, creato in forma stabile, con leggi fisse,

con poteri e cariche, diventa subito una cricca di privilegiati che sfruttan gli altri?

Di nuovo il passo di Pietro e del suo amico s'era fatto più veloce, ma il mutilato non pensava a lagnarsene. Ansando nello sforzo, facendo scricchiolare il piolo di legno su cui pesava la sua gagliarda persona, ascoltava attento e stupito. Per lui, che sapeva appena leggere, quelle argomentazioni erano astruse. Non si capacitava, in ogni modo, che i due non fossero d'accordo. Perché il più alto, che parlava così bene, si scagliava contro la Russia? Eppure poco prima lo aveva visto sparare!

— Fa caldo. Ho sete — disse il toscano ad un certo punto, quantunque si diffondesse già nell'aria la frescura della notte d'ottobre. Ma i caffè e i bar erano chiusi, ed egli tirò innanzi, esponendo le sue idee a Pietro pur volgendosi ogni

tanto, per cortesia, al mutilato. Nella sua parlata vivace si esprimeva con grande facilità, mostrandosi come spiacente, talora, di dir cose troppo difficili per i suoi ascoltatori. Gli occhi neri, sotto l'alta fronte, avevano una lucentezza febbrile.

Bisognava sconnettere – egli spiegava – l'edificio borghese perchè crollasse poi da sè. Un tubo di gelatina esplosiva sotto un treno serviva allo scopo meglio di una sommossa. Egli non credeva nel comunismo perchè anche la società comunista avrebbe dovuto essere organizzazione, metodo, ordine: sopraffazione, insomma, degli individui. Soltanto dalla distruzione poteva rinascere, spontaneamente, un mondo di eguali. Non credeva nel proletariato più che in qualsiasi "classe", ma solo nella massa umana ridivenuta amorfa: per i movimenti istintivi, per i grandi fatti che in essa si produrrebbero senza guida di programmi.

La creazione del mondo nuovo doveva essere opera casuale dei singoli.

Ormai Pietro lo ascoltava, come il mutilato, senz'aprire bocca, con un viso grave, turbato da quanto gli rimaneva oscuro come da ciò che intendeva. Quando ebbero oltrepassata la ferrovia, videro dalle imposte di un *bar* trapelare un filo di luce.

— Venite — disse Lando. — Qui mi aprono. Pago io.

Infatti, alla voce conosciuta la porta si socchiuse e i tre furono lasciati entrare. Nella stanzetta c'erano alcuni giovani operai che giocavano a carte col padrone e che rivolsero a Lando un cenno del capo.

— Alla vostra salute! — disse il mutilato levando il bicchiere di poncino fumante.

— Te come ti chiami? — gli domandò il toscano.

— Ottarda. Ti ho già visto al circolo “Rosa Luxemburg”. Adesso il custode sono io.

— Ti hanno dato quel posto? – chiese Pietro. – Sei fortunato.

— Eh, con l'aiuto del governo sarei morto d'inedia!... Prima ero carrettiere alle Metallurgiche.

— Ora che sei rovinato – osservò Lando – non ti vogliono più. La solita storia.

— E il mestiere potrei farlo benissimo. Non importa. La gamba che ho perduta, borghesi assassini, me la pagheranno! Prima della guerra avevo la tessera ma di politica non ne capivo niente. Queste facezie mi hanno rivoltata l'anima...!

— Siamo tutti così, – affermò Pietro – anche colle gambe sane.

— Tu, Pietro, lavori? – interrogò il toscano.

Il giovine scosse il capo: – All'Ausonia non mi hanno ripreso, per le faccende del '17.

— Anche il mio nome è nel libro nero delle Ferriere – disse Lando, – per quei sette mesi di carcere....

— Ai comitati borghesi – aggiunse Pietro – io non vado a levarmi il cappello.

Il mutilato sputò con disprezzo: – A me le dame volevano regalarmi una gamba tutta nichellata!

— Un altro bicchierino? – propose Lando.

— No, basta! – rispose Pietro duramente, mettendo la mano al taschino per pagare; poi domandò al toscano come mai non s'erano incontrati prima, nemmeno per le scale.

— Adesso lavoro in casa coi miei. Ci dànno dei fiaschi da impagliare. Il mestiere che si faceva ad Empoli. Vecchi, ragazzi, si lavora tutti, da mattina a sera, e alla peggio si campa. Mia moglie se n'è ita mentre stavo al fresco....

— Me l'hanno detto.

— Non c'era tagliata per la miseria, lei! Però i bambini se li doveva pigliare....

— La miseria, – sentenziò Ottarda – fortunato chi se ne libera!

Appena fuori, il mutilato si separò dagli altri con l'intesa di rivedersi al circolo. Pietro e il toscano, cominciando a sentir la stanchezza, si diressero in fretta verso la casa dove entrambi abitavano.

Quando udirono sul ballatoio il passo di Pietro, la vecchia Antonia e Maria si affacciarono ansiosamente.

— Ci hai fatto stare in pena! – mormorò la ragazza.

— Berto ha detto che ci sono dei morti.... – aggiunse Antonia.

Berto, tenendo un bicchiere in mano, cercava il vino nella dispensa con mosse incerte. Il fratello capì che aveva passata la sera all'osteria, e gli

tenne addosso lo sguardo sdegnoso: – Hai bevuto. Non sei capace d'altro. – Poi mostrò d'accorgersi di Maria: – Perchè sei qui, tu? Va a casa, va a casa ch'è tardi!

La ragazza, avvicinatasi con umiltà, gli disse piano: – Dove sei andato? Che cosa hai fatto, Pietro? Mi hai messo paura, laggiù....

Ma egli la scostò freddamente: – Se ti spaventi per questo...! Siamo al principio.

III.

Lo squillare improvviso del campanello aveva lacerato il silenzio come un grido. Davide uscì nel corridoio per vedere chi aveva sonato. La donna di servizio, che parve un po' confusa, gli mostrò una lettera; e avendo egli con atto istintivo allungata una mano, la ragazza gliela consegnò, colorandosi in viso; poi borbottò: – È per la signorina.

Giuliana era nella sua camera. Da tre giorni non andava all'ufficio perchè un nuovo sciopero immobilizzava, con molte altre, quelle grandi officine.

— Portala a lei, – disse Davide.

Nel frattempo i suoi occhi si erano posati sull'indirizzo. Non erano i caratteri delle cugine nè dello zio Augusto; lettere di amiche Giuliana

non ne riceveva mai, e quella sembrava una scrittura d'uomo. La lettera tornò in possesso della ragazza e Davide richiuse la sua porta.

Cercate sopra la scrivania le larghe lenti, si rimise a sfogliare un libro del Lubbock, donde ricava alcuni dati per lo studio che conduceva innanzi dal tempo in cui aveva lasciata la carriera. Nell'opera ormai bene avviata, facendo a ritroso dei tempi la storia delle leggi, le quali sottoponeva ad una critica di ordine morale, e risalendo alle manifestazioni primordiali del diritto, al costume, ai precetti religiosi, alle norme di vita delle tribù primitive, Davide si proponeva di definire del diritto l'origine e la natura, identificandole con un istinto morale, con l'istinto umano della giustizia.

Copiava un passo del libro sopra una delle innumerevoli schede che si ammucciarono davanti a lui, ma presto si interruppe. Gli erano riap-

parsi alla mente i grossi caratteri sconosciuti della soprascritta. Col mento poggiato sul pugno che stringeva la penna, egli guardava pensieroso di là dai vetri della finestra il tetto e i comignoli del villino di fronte, dei quali conosceva ogni forma, ogni ombra. Quella lettera era certamente di un uomo. Il contegno impacciato della ragazza faceva sospettare che di simili ne fossero già arrivate altre e che Giuliana le avesse data segretamente qualche istruzione.... Una lettera d'amore.

Per venirne in chiaro Davide non aveva che da alzarsi e attraversare il corridoio; ma gli pareva una mossa estremamente difficile. E se si trattava di una lettera senza importanza? Nè una semplice risposta della figlia avrebbe risolto il dubbio. Si levò in piedi, indeciso. Ormai – si disse – Giuliana era in età di disporre dei propri sentimenti con piena indipendenza e sceglierlo essa mede-

sima il compagno della vita. Col suo carattere forte dominato dalla ragione, non poteva di quella libertà usare malamente.

Sedutosi di nuovo alla scrivania, come irritato contro se stesso, ripigliò il lavoro; ma subito il suo pensiero si distolse dal volume, tornò a quella busta che gli pareva d'aver ancora sott'occhio. Essa racchiudeva forse tutta la vita intima di sua figlia, una vita segreta, solamente sua, occupata da un estraneo di cui egli ignorava anche il nome! Nè Giuliana doveva essersi confidata con la madre. Forse con la sorella.

Davide decise che avrebbe interrogata Antonietta alla prima occasione; ma si sentì ad un tratto svogliato, stanco. Sulla casa di fronte vide il rosso delle tegole avviversi d'un barlume di sole pallido. Uscito in fretta, s'incamminò per la discesa del viale, verso la città: là in fondo, oltre il fiu-

me, nella massa compatta dei fabbricati che un velo di nebbia faceva più lontani, si apriva il vuoto della piazza immensa e morta.

Quando erano ad Arezzo, le vicende di un matrimonio mancato erano state per Giuliana un dramma intimo in cui aveva molto sofferto. Ora Davide si rimproverava di non aver mai pensato, dopo, che un nuovo amore potesse risvegliare l'anima di sua figlia. La parola affettuosa da incoraggiarla alle confidenze, quella che Clelia non era in grado di pronunciare, chi altri avrebbe potuto dirgliela?

Guardò dal ponte le acque, fredde come la luce di novembre, che uscivano rapide di sotto gli archi, ansiose di fuggire. Perchè Giuliana gli sembrava adesso così distante? Nei figli, un tempo, egli credeva di aver trovato lo scopo dell'esistenza; poi aveva compreso che nel giro del de-

stino ognuno segue un'orbita propria. Sarebbero stati felici i suoi figli, più che egli non fosse?

L'avrebbero trovata veramente la ragione di vivere?

Attraversava ora la vastità della piazza con la malinconia d'un uomo perduto in un deserto. Il suo passato gli pareva inutile come il presente, inutile e squallido come lo spazio che aveva dintorno. Egli non era nulla, non era nessuno; aveva spesa la vita onestamente, e non altro. La confusa passione di fare non sapeva che cosa, prima di andarsene dal mondo, lo molestava più profondamente.

Raggiunta la via che si allungava a perdita d'occhio fino al centro della città, Davide si accorse che andavano in giro molti operai in abito da festa. I più risalivano a frotte la strada, come diretti ad una stessa mèta; gli altri, con un'andatura

di sfaccendati, si disseminavano nelle bottiglierie e nei bar. Gli scioperi parziali, in cui si avvicendavano quasi senza intervalli le molte categorie di lavoratori, davano alla vita della città qualche apparenza di carnevale proletario. In certe ore tutta la popolazione operaia sembrava affluire dai sobborghi per riversarsi nelle vie principali, riempire i caffè e le platee dei teatri, pigiarsi nei cinematografi.

Sui pilastri dei portici, fino ai balconi del primo piano, si vedeva una confusione di toppe multicolori che ravvivava la simmetria impeccabile delle facciate. Erano i manifesti d'ogni partito per le elezioni avvenute pochi giorni prima, e quelli socialisti che esaltavano il trionfo; erano gli avvisi, gli appelli, gli ordini con i quali le organizzazioni socialiste regolavano la lotta economica o eccitavano il proletariato alla guerra sociale. Stampato,

disegnato col carbone o col gesso, dipinto col bitume o col minio, l'emblema della Russia comunista sovrapponeva a tutto i segni della falce e del martello.

Ma Davide fermò l'attenzione sopra uno dei rettangoli bianchi, appena visibili, ch'egli già conosceva. Quasi nascosto nella scanalatura d'un pilastro, questo foglietto diceva: "Soldati, gettate il fucile! Non dovete versare il sangue dei vostri fratelli!" In altri aveva letto: "Le officine agli operai, la terra ai contadini, e ai soldati la libertà". "Il proletariato rimarrà schiavo finchè sarà inerme. Proletari, armatevi!"

Avanzava alle sue spalle, con un calpestio energico, un drappello d'uomini che discorrevano ad alta voce.

— Non era uno sciopero. L'avevamo domandato regolarmente di non lavorare in quel giorno!

— Che lavoro o non lavoro! Vogliono farci scontare l'anniversario della rivoluzione russa!

— Ma non la paghiamo la multa, state certi!

— Le nostre feste vogliamo sceglierle noi!

Lo superarono in breve, dividendosi appena, continuando a parlare mentre gli passavano ai lati.

— Svelti! — li stimolò uno della squadra. — Il comizio è alle dieci.

Si allontanarono circondati dal suono vigoroso delle loro parole. Davide considerava sotto il travestimento arlecchinesco i severi edifici allineati per ordine sovrano lungo la via, qualche secolo innanzi, dagli architetti di corte. Intorno alla città feudale e regia, e intorno alla città della borghesia, si allargava ora la città operaia, immensa, tutta opifici e caserme proletarie, invadendo la pianura, stendendo lontane propaggini, con uffici-

ne, con fabbriche, nella vasta regione donde attirava sempre nuove reclute all'esercito dei lavoratori.

Improvvisamente Davide osservò, poco discosto, un carretto che si avvicinava con un grosso carico di legname, tirato da un robusto ragazzo. Nell'uomo che seguiva il veicolo tenendovi sopra una mano come in una blanda spinta, riconobbe subito Michele; e provò un leggero senso di vergogna perchè il fratello, più vecchio di lui, intento alla sua bisogna servile, lo vedeva passeggiare in ozio. Quando furono vicini, Michele mostrò di voler proseguire con un semplice saluto. Accalorato, malgrado il tempo quasi invernale, camminava a testa nuda, con i suoi lanosi capelli grigi sempre infarinati di segatura. Ma Davide si fermò: – Ebbene, a casa? Dammi notizie.

— Va adagio, ti raggiungo, – comandò Michele al ragazzo che s’era voltato a guardar quel signore con una curiosità ostile. Poi rispose al fratello:
— La madre è a letto.

Antonia era stata ripresa dai dolori artritici che ogni tanto la tormentavano.

— Quanti anni ha, adesso? – domandò Davide.

— Settantasei. Oh, se non avesse questo male alle gambe, sarebbe forte come un cannone!

— L’ha visitata qualche medico?

— I denari per il medico si potrebbero spendere, ma lei non vuole. Dice che è sempre la stessa malattia....

— Povera donna! – mormorò Davide sopra pensiero. – Soffre molto?

— Qualche volta piange, ma non per il dolore. Perchè non può muoversi dal letto e in casa deve

lasciar fare tutto da Margherita, che ha già il suo lavoro.

— Emma non è più tornata? Potrebbe aiutare.

— Sporcarsi le mani...? E poi Pietro non vuol vederla.

— È ancora disoccupato, Pietro?

— No, lavora laggiù alla “Vassallo”, dove fabbricano i motori per l’aviazione. Ma adesso sono in sciopero.

— Voialtri non scioperate?

— La vertenza non riguarda la nostra industria.

Data un’occhiata al carretto già lontano, Michele accennò ad andarsene; e avendogli detto il fratello che facesse stare in riposo la madre e che avrebbe mandato un dottore a visitarla, rispose duramente: — A quello ch’è necessario, pensiamo noi. — Poi aggiunse, come risovvenendosi all’improvviso: — Sai, tuo figlio non si degna più di

salutarmi. Ci siamo incontrati il giorno delle elezioni....

— Non ti avrà riconosciuto.

— Oh, mi ha guardato bene in faccia. Tanto meglio!

E nel rimettersi in cammino senz'aver stretta la mano al fratello, il vecchio operaio disse, raddrizzando la schiena incurvata, con una vivezza insolita nell'accento e nello sguardo:

— Ognuno dalla sua parte!

Alla memoria di Davide quel tono di voce, l'espressione di quel volto, richiamarono stranamente il ricordo del corteo socialista che una sera, dopo la proclamazione degli eletti, aveva visto attraversare la città: uomini, ragazzi, donne coi bimbi in collo, sotto uno sventolìo rosso di bandiere e di làbari. Corteo di gente nuova, sicura di

sè, che si guardava intorno come in paese di conquista.

Ma si rivolse; e nel fratello non vide più che un pover'uomo attempato, contorto dalle fatiche, il quale correva dietro il carico da spingere, battendo sul lastrico le scarpe logore. E pensò ancora alla madre. Per lei le fatiche erano cominciate dalla sua infanzia di contadina: alzarsi all'alba, penar nei solchi o tra i filari fino a sera, per una scodella di minestra. A diciott'anni aveva fatto il primo figlio. Adesso aspettava la fine, col segreto terrore di esser di peso agli altri.

*

Attraverso la vetrata rotta, Maria vide nel cortile la vecchia Antonia occupata a lavare.

— Posso aiutarla?

— Grazie, ho quasi finito.

Accanto alla tinozza che serviva a tutti i pigionali, c'era un mastello colmo di biancheria già ritorta, e sopra l'asse lucida e sgocciolante se ne veniva ammucchiando dell'altra. Metteva un brivido nell'aria il gorgogliar dell'acqua che non cessava di uscire dalla chiavetta guasta. Fra un ingombro di casse sfasciate, di rottami, beccavano alcune galline freddolose. L'ultimo colore del sole svaniva rapidamente nel misero lembo di cielo. Con l'alto muricciolo che la divideva, con le pareti altissime segnate tutt'in giro da ringhiere disadorne, da aperture che sembravan tagliate nel cartone, la cavità del grande isolato aveva una tetraggine di reclusorio. Ma ad ogni piano, sui ballatoi, risuonavano passi e voci e strepito di fanciulli.

— Ho da parlarle di una cosa.... — disse Maria.

— Come va che non sei in fabbrica?

— Nel mio reparto non si lavora da due giorni.
A causa del licenziamento d'una compagna.
L'hanno mandata via col pretesto che ha risposto
al caposala, ma in verità cercano di sbarazzarsi
delle estremiste. Quella ragazza è del circolo
“Spartaco”.

— Eh, allora, i padroni finiranno per licenziare
tutti! Sentiamo che cosa mi devi dire.

L'operaia nascose il mento nel bavero del cappotto: — Vorrei vivere insieme a Pietro.... — mormorò dopo una breve esitazione.

— Metter su casa? Prima bisogna sposarsi.

— Penso anch'io che sarebbe meglio.... Se poi vengono dei bambini.... Ma non credo che Pietro si lascerà convincere.

— E per quale ragione? Suo padre e sua madre non erano sposati? I tuoi genitori non sono marito e moglie? Dunque!

La ragazza conosceva l'opinione del giovine a quel riguardo, e non disse altro.

— Per favore, Maria, aiutami a torcere queste lenzuola. Ho le mani che non le sento più.

Mentre con le sue dita sottili l'operaia tentava di pareggiar la forza d'Antonia, la vecchia riprese: — Sarebbe un bene che Pietro avesse una brava donna accanto. Si scalda troppo con la politica. Non mangia nemmeno più. Ma le spese...? Da quando ha trovato il posto, ci sono stati diciotto giorni di sciopero. Eppure, io ho ringraziato il Signore perchè gliel'ha fatto trovare....

— Ma lavoro anch'io! Fra tutti e due la vita ce la guadagneremo.

— L'avete una stanza, una tana qualsiasi dove allogarvi? E i mobili e quel po' di roba indispensabile? Tu vuoi fare il nido senza un filo di paglia! Cari miei, siete poveri.

Maria, a sentirsi rinfacciare la povertà, quasi si offendeva:

— I mobili me li ha lasciati la zia!... Del resto, sopporterei qualunque sacrificio. Mi ascolti, Antonia, lei che è buona!

— Sì, ma che cosa vuoi da me?

— Deve parlare a Pietro. Ha tante altre idee per il capo.

All'improvviso l'aria fu scossa dall'urlo delle sirene. Una, poi tre, poi molte voci meccaniche, mugghianti o acute, gettarono a lungo il loro comando di cessare il lavoro. Antonia e Maria si guardarono un istante.

— Sciopero generale! – esclamò la giovane con accento di soddisfazione.

— Per i fatti di Roma. A mezzogiorno Pietro l'aveva detto che di là era arrivato l'ordine.

In tutto il casamento si manifestò subito una viva agitazione. Le donne, seguite dai bambini, uscirono sui ballatoi a interrogarsi, a commentare. All'ultimo piano anche Margherita si sporse a guardar nel cortile. Sulle scale si sentivano aprirsi gli usci e altre donne riunirsi sui pianerottoli. Nell'androne e fuori, sul marciapiede, in un attimo si formarono dei crocchi.

Terminate le sue faccende, Antonia si dispose a risalire, col mastello assicurato sopra la spalla. Maria portava a fatica l'asse e un po' di bucato in un secchio. Dal portone giungeva, concitata, una voce femminile: – A Roma gli arditi hanno ucciso uno dei nostri deputati. Non ricordo il nome.... – Altre informazioni venivano scambiate in un gruppo del secondo piano: – Con quegli ufficiali c'erano guardie e carabinieri travestiti. E anche quelli in uniforme li aiutavano a picchiare i nostri.

— Vogliono ad ogni costo che gli operai si rivoltino, – disse Antonia passando.

Di sopra, sentendo arrivar gente, Margherita rimise in fretta il capo fuori dell'uscio: – Ma Eligio non torna?

— Dà tempo, – rispose la nonna. – Hai già paura?

La piccola stufa rovente diffondeva nella stanza un buon calore. Mentre Margherita ricominciava di malavoglia a cucire a macchina la sua stoffa da ombrelli e la vecchia stendeva il bucato sopra una corda, comparve dietro i vetri la figura di Davide. Bianca, che faceva il còmpito di scuola, corse ad aprirgli.

— Ah, ti trovo in piedi! – disse Davide alla madre tutta rischiarata in viso dalla contentezza. – Hai anche bell'aspetto.

— Quando lavoro, io sto sempre bene – rispose Antonia. Avvedendosi ch'egli le guardava le braccia scoperte, ancora illividite dall'acqua, subito si tirò giù le maniche.

— C'è lo sciopero generale, ormai lo saprete. I tranvai tornano ai depositi, le fabbriche si sono vuotate, molti negozi son già chiusi. C'è aria di tempesta.

— Qualche cosa deve succedere! – esclamò Maria come per un impulso invincibile. – Le provocazioni sono troppe! – Ma subito arrossì d'aver parlato.

— L'hai già veduta, – disse allora Antonia al figlio. – È la fidanzata di Pietro.

Davide tese la mano alla ragazza intimidita.

— È vero – gli domandò la madre – che a Roma hanno ucciso dei deputati socialisti?

— Si dice questo, Vi sarà certamente dell'esagerazione.

— Ma che li abbiano aggrediti, è sicuro! — riprese la ragazza. — Anche l'assalto alla direzione del partito c'è in tutti i giornali!

— Sono gli arditi, — affermò Antonia.

— E chi li paga gli arditi? — replicò Maria. Poi disse ancora, trascinata dalla passione che vinceva la sua timidezza: — Adesso, a Roma, nessuno li aveva toccati i borghesi! Se ricorrono alla violenza, tanto peggio per loro!

Sempre più inquieta perchè il marito non giungeva, Margherita era passata nella stanza accanto, a guardare giù nel viale. Chiamò gli altri: — Venite a vedere! Ma dove vanno?

Anche Davide uscì sul terrazzino, sotto il quale la doppia fila di alberi ignudi sembrava stendersi dalle montagne alla collina. Di là dal viale si dila-

tava uno spazio enorme, libero alla vista, coperto da steccati, da muri di cinta, da bassi tetti di vetro, da gigantesche gabbie metalliche, da parchi ferroviari, da depositi immensi di carbone, di legname, di ferro. Innumerevoli camini, ai quali era appeso ancora un velario di fumo, sovrastavano quali antenne quel sobborgo, nero tormentato triste come il lavoro a cui era destinato.

Arrampicato alla ringhiera, Pino indicava a Davide: – Laggiù va a lavorare il nonno. Là in fondo, Berto. La fabbrica di papà non si vede perchè c'è le case davanti. – E si agitava allegro: – Tutto fermo, tutto fermo!

Nel viale il movimento degli operai era più rapido, più sonoro di voci e di richiami che nelle ore solite dell'uscita. E vi si scorgeva una corrente avviata verso il centro della città. Ad un tratto saltellarono nel vuoto le note di un pianino che s'era

fermato dinnanzi al portone. Mentre l'istrumento sonava da sè, un piccolo uomo tutto barba scrutava col naso all'aria se spuntassero gli oblatori abituali.

— È Squadra! – disse tosto Bianca. – Gli porto da bere?

— Oggi non è mica festa! – la sgridò Margherita. E Antonia informò il figlio ch'era un muratore del loro paese, grande amico del vino, il quale adesso trascinava il piano automatico per le strade: un uomo felice.

— Vive come una bestia, – osservò Maria con disprezzo.

Sentendo bussare alla porta della cucina, rientrarono. C'era una donnetta anziana che, veduto Davide, non osò varcare la soglia e disse soltanto: – È andato! – Aperse un suo canestro per mo-

strare ch'era pieno di bel pane, poi si ritirò in fretta.

— Le abbiamo regalato — spiegò Margherita — un biglietto falso da cinque lire che non c'era verso di spendere.

Davide ricordava di aver già visto quel volto bianco, flaccido, con gli occhi infossati, che per un momento gli era apparso. Si risovvenne ch'era una vicina di cui le parenti gli avevano altre volte narrate le vicende. Suo figlio era tornato dalla guerra con la salute distrutta; aveva ripreso il mestiere di fochista del tram a vapore, ma non ci aveva più resistito. Nelle due stanze che occupavano a quel medesimo piano, il giovane se ne stava sempre fra il letto e la sedia. Vivevano, egli e la madre, con un meschino sussidio della società e coi modestissimi aiuti di una sorella maritata. La vecchia voleva nascondere che era

tisico; ma quella tosse, di notte, passava i muri. Per il sussidio governativo e la pensione i medici lo avevano riconosciuto malato abbastanza; le pratiche, però, andavano a rilento.

— A proposito, – disse Antonia dopo un istante – tu, Davide, che sei nei comitati di beneficenza, potresti fare un’opera buona. Al pianterreno c’è una famiglia di toscani.... Si chiamano....

— Gramigni – suggerì Maria.

— Ah, sì, quei bambini! – intervenne Margherita. – Farli ricoverare.

Quando le tre donne, aiutandosi a vicenda, gli ebbero esposto il caso, Davide provò il bisogno di avvicinare quella miseria, un impulso di agire subito, e senz’altro discese. Annottava. Intorno al cortile le case schiudevano ad uno ad uno i loro occhi luminosi. La porta a cui battè, grande come quella di una rimessa, venne aperta con impeto

da una ragazza bruna e spettinata, che diede segno di stupore, di viva diffidenza.

— Chi vole? — domandò con cattivo garbo.

— Son venuto per i bambini. Se mai loro avessero intenzione di collocarli in qualche istituto....

— Mamma! — chiamò la ragazza. Non pareva rassicurata, tuttavia si tirò indietro perchè lo sconosciuto entrasse.

Nel mezzo di un camerone mal rischiarato, che in origine doveva essere un magazzino e intorno al quale certe logore tende formavano delle alcole miserabili, v'era un cerchio di gente seduta, e ognuno aveva sui ginocchi un fiasco che stava impagliando. Si alzò una donna, attempata ma ancora nerissima di capelli; ascoltò la spiegazione tenendo sempre Davide sotto il fuoco di uno sguardo malevolo, come fecero anche gli altri.

— I piccini son qua. Li vede? Ma a sostentarli, non si confonda, ci si pensa noi!

In un canto due maschietti sporchi e insaccati in cenci giocavano come cagnolini sopra i rotoli di paglia che forse erano il loro letto. Davide, alquanto turbato dall'accoglienza, disse ch'era il figlio della Artero. Allora la donna si rabbonì: — La scusi, noi se n'era inteso parlare ma conoscerla non si poteva. — E volgendosi agli altri con un mezzo sorriso: — A ogni faccia nova s'aspettan cattive notizie....

Davide guardava la famiglia rinserrata là dentro: un vecchio, qualche ragazza, dei giovani. Guardava lo stanzone in cui essi lavoravano, mangiavano, dormivano. Un angolo più buio ed unto era la cucina. Appesantiva l'aria un sentore di rinchiuso, di giacigli, di gente mal lavata, un odore ancor più triste che sgradevole.

— S'è un po' ristretti.... — disse la donna.

— Ma suo figlio non ha una stanza, qui sopra?

— Con la su' moglie vera non andava d'accordo. Adesso se n'è pigliata in casa un'altra, ma con codesta i bambini non ci vogliono stare.

Accorgendosi di essere l'argomento del discorso, i due bimbi si misero a buffoneggiare con versacci e strilli. Il vecchio agguantò per minaccia un pezzo di legno che teneva sotto la sedia, a portata di mano.

— Son demoni, — commentò la donna. — Tutto giorno in istrada. Noi s'ha da badare al lavoro....

— E se fossero ricoverati, non sarebbe un sollievo? — provò a dire nuovamente Davide. — Verrebbero su meglio, riceverebbero un'educazione....

La donna accennò di no, con la testa, fissando il visitatore con un'espressione ironica: — Gli ospi-

zi, gli istituti, la veda, son trappole. Non son fatti per la gente che pensa col su' cervello e la libertà non la vende!

Aggiunse ch'egli avrebbe dovuto, in ogni modo, parlarne col babbo dei ragazzi, il quale era fuori per lo sciopero; ma sarebbe stata fatica gettata, perchè neanche Lando non era uomo da ricorrere alla beneficenza.

Gli altri avevano ripreso a impagliare, a capo chino, lestamente, con un rumore simile a un rodio di topi. Sotto la debole luce piovente dall'alto il gruppo operoso e taciturno aveva una sinistra apparenza che faceva pensare a carcerati.

— Questi bambini — concluse la donna — bene o male s'alleveranno. Il mestiere è presto imparato. Eppoi camperanno come noialtri, che ci vol fare?

Risalendo a casa della madre, Davide sentiva confusamente che colei aveva ragione di rifiutare il soccorso, la carità che le era stata offerta. Incontrò per le scale Eligio, il quale portava il suo Pino a prender aria. – Vacanze forzate, – disse piano l'operaio, prodigandosi come sempre in saluti cerimoniosi. – Non hanno più voglia di lavorare. Son tutti poltroni!

Ma all'orecchio di Davide quelle parole ebbero un suono falso, ed egli non trovò niente da rispondere.

*

Nella cucina non avevano più spazio per muoversi. Oltre Michele e Berto vi erano giunti nel frattempo il sellaio e sua sorella che abitavano nell'alloggio attiguo. Parlavano tutti assieme, concitati, mentre Bianca seguiva tranquillamente,

in un cantuccio della tavola, a riempire una pagina del suo quaderno. All'arrivo di Davide i vicini si congedarono subito: la donna scambiò con Berto poche parole a voce bassa.

— Sei tornato.... – disse Michele in tono sarcastico. Il figlio sogghignò: – Non hai paura a venire tra i sovversivi?

— Noi non siamo sovversivi, – osservò Antonia. – Siamo del partito dei poveri, e basta.

— Perchè dovrei aver paura? – chiese alla sua volta Davide con un sorriso bonario.

— Sai, hanno arrestato Pietro, – gli disse la madre.

— Pietro arrestato? Perchè?

Il fonditore alzò le spalle: – Deve aver disturbato i signori che passeggiavano....

Maria prese nervosamente da una sedia il suo cappotto: – Vado in questura a informarmi.

Gli altri protestarono; Berto la canzonò: – Brava, così mettono dentro anche lei!

Michele s'era rifugiato nell'angolo dove era avvezzo ad aspettare, riposandosi, l'ora della cena. Domandò al figlio se credeva che lo sciopero sarebbe continuato. Il fonditore ne era sicuro: bisognava aver sentito i suoi compagni della Subalpina! La sera, al comizio, avrebbero saputo con esattezza quello che era successo a Roma; ma se anche erano esagerate le voci che circolavano, la borghesia non l'avrebbe passata liscia. Potevano tollerare che si sputasse addosso ai loro rappresentanti?

— La borghesia – affermò Michele – ha sullo stomaco il risultato delle elezioni. Nemmeno quando vinciamo secondo le regole, non ci danno ragione.

— Ma tanto non ci fermano, tanto non ci tengono indietro! — proruppe Maria, accendendosi del suo rossore improvviso come se ogni volta si sentisse troppo meschina e fragile per dire le parole che un'interna forza le faceva salire alle labbra.

Margherita, sedendosi di nuovo alla sua macchina, voltò la faccia un momento: — Ormai tutto deve cambiare! Altrimenti, a che scopo continuar questa vita?

— Lo sentivo dire, che tutto deve cambiare, quando cominciavo appena a capir qualchedo, — soggiunse Maria. — Lo sognavo da bambina, quando d'inverno mia madre mi obbligava ad alzarmi ch'era ancora notte, perchè andassi alla ferrovia a rubacchiare un po' di carbone. Lo capisco quando vedo le compagne incinte trascinarsi in fabbrica.

La ragazza si rivolse per istinto a Davide: – Lavorare va bene, ma che il lavoro serva ad arricchire quei pochi e dalla nostra parte rimanga tanta miseria, le sembra giusto?

Alle sue frasi, dette con un fervore doloroso, la macchina da cucire univa lo strepito febbrile che pareva si venisse accelerando sempre. Dopo aver messo la pentola al fuoco la vecchia Antonia s'era lasciata cadere sul sofà con un sospiro di stanchezza. Levò la grossa mano sformata: – C'è un'unione adesso fra quelli che lavorano! Sono tutti d'accordo. Come potrebbe succedere, questo, senza una ragione?

— E senza una ragione – aggiunse Michele – un paese grande come la Russia avrebbe fatto il movimento che ha fatto?

— La Russia.... – disse Davide pensieroso. – Per voi è il paradiso in terra; per i vostri avversari

un immenso manicomio e un carnaio. Ma finora nessuno è andato a vedere....

Berto, seduto sui talloni accanto alla stufa, si alzò in piedi di slancio: – Anche se in Russia le cose vanno male, gli operai non staranno peggio di prima! E almeno soffrono per esser liberi, hanno una volontà, una speranza!

La piccola Bianca alzò il visetto dal quaderno: – Zio Berto, è vero che in Russia anche i soldati portano la bandiera rossa?

Nessuno le rispose; seguì una pausa di silenzio. La macchina s'era fermata e Margherita ripiegava adagio la sua stoffa, con aria assorta. La lampadina elettrica appesa al soffitto disegnava ogni figura con ombre profonde che ne accentuavano il carattere. Davide considerava quanti aveva intorno come se li vedesse per la prima volta; e l'aspetto di ciascuno gli rappresentava con una

strana evidenza il mutamento che si era operato nella gente simile a loro.

— Se domani non si lavora – disse Michele – vado alla villa di Ferretti.

Berto scrollò la testa con iroso disdegno: – Non ti basta di essere sfruttato in fabbrica, vuoi servirlo anche fuori!

— Eh, lo sai che lavorar la terra mi diverte! Il padrone l'ho conosciuto quando era un operaio come me....

— Ma adesso la segheria e la villa sono anche tue?

— Non temere, sa come la penso. Gli ho detto un giorno: Appena ci sia il socialismo, nel suo orto le planterò per me le cipolle.

— Ti avrà riso in faccia, perchè gli hai detto una sciocchezza. Tu sei troppo vecchio per imparare...!

— Ebbene, io mi contenterò di zappar la terra in un paese qualunque. Purchè non abbia più l'obbligo di lavorare nello stabilimento....

— Torneremo a Vezzone, – disse Antonia. – Io vengo con te.

E a stento risollevò la persona massiccia per cominciare, con l'aiuto di Bianca, ad apparecchiare la tavola.

Nelle parole che s'incrociavano attraverso la stanza e ch'egli ascoltava con grande attenzione, Davide sentiva come un'eco assai tarda e confusa dei comizi, degli articoli di propaganda, dei discorsi d'officina. Le idee e le aspirazioni espresse dai suoi parenti e da Maria, si rivelavano informi, avvolte di oscurità, intorbidate d'ignoranza. Essi pensavano e parlavano così, perchè facevano parte di una moltitudine che pensava e parlava alla stessa maniera. Perchè, tuttavia, erano vi-

branti come se convinzioni e propositi avessero avuto origine nel profondo dell'essere loro e fossero sangue del loro sangue?

Forse non era impossibile capire questa gente che un giorno egli aveva pensato appartenesse ad una specie diversa. E comprenderla non era un dovere, non foss'altro per giudicarla?

Sentendo dire da Maria “È tardi, me ne vado” Davide si riscosse. L'operaia soggiunse che per sapere di Pietro sarebbe andata subito alla Camera del lavoro.

— Non mangi con noi? – le domandò Antonia.

— Alla Camera ci andiamo dopo, insieme, – propose Berto. E la giovine accettò.

— A te non oso offrirti la minestra.... – disse la vecchia a Davide che s'indossava il cappotto.

Il fonditore commentò scherzosamente: – Gli parrà buona quando ci sarà la nostra dittatura.

Dovrete rassegnarvi, signori borghesi!

— Io non sono un borghese, – rispose pacato Davide, – sono un uomo.

Prima di uscire chiese sottovoce alla madre notizie di Emma.

— È diventata proprio una signora, – disse la vecchia.

Gli spiegò che l'amico della ragazza era nipote di un grande industriale che costruiva le locomotive; e cercò una lettera nascosta nella dispensa.

“Pietro avrà ragione, – scriveva Emma – ma io dovrei condannarmi, lavorando, ad una vita miserabile, mentre posso cambiare condizione senza fare del male?”

*

La paralisi dello sciopero generale era manifesta in ogni parte della città. Nelle strade, nei viali le interminabili rotaie lucenti da cui erano scomparsi i carrozzoni fragorosi, parevano indicare un abbandono che durasse da gran tempo, una definitiva cessazione di vita. Non passavano che autocarri sui quali stavano pigiati carabinieri col moschetto in pugno, e qualche automobile di piazza trascorrente come in fuga. Le grandi arterie erano popolate ma non le avvivava l'animazione quasi festosa d'ogni fine di giornata. Si incrociavano folte squadre di operai che parlavano ad alta voce gettando intorno sguardi provocanti, pattuglie di carabinieri in tenuta di guerra, studenti riuniti a frotte risolte e silenziose. Molti dei passanti, signore anziane, vecchi impiegati, signorine degli uffici, camminavano solleciti, con aria inquieta.

Davide coglieva a volo i discorsi di quanti lo sfioravano.

— Mi hanno assicurato che è un generale – diceva un giovane.

— Ferito gravemente? – domandava un suo compagno.

In un drappello di ragazze che gesticolavano, rosse in viso, con una sovreccitazione iraconda, si disputava clamorosamente:

— È nella caserma Palestro!

— No, sono stati gli alpini!

— Lo ha detto il segretario della Lega...!

— Solo quelli che tentavano di uscire col fucile sono in prigione.

— Tutti! Anche gli altri che hanno gridato!

A misura che si avvicinava al cuore della città, Davide sentiva addensarsi un silenzio inquietante: tra le vecchie facciate, fatte buie e tristi dai ne-

gozi già chiusi, gli sembrava che pesasse l'atmosfera misteriosa dei luoghi ove qualche grave avvenimento si è svolto. Alle sue spalle risonò ad un tratto un rumore serrato di molti passi in cadenza, ed egli si fermò, come ogni altro, a guardare chi giungesse.

Si avanzava una colonna di uomini in abito borghese ma ordinati militarmente, che portavano ciascuno un grosso bastone appoggiato al braccio come una sciabola. Marciando alla testa, un giovinotto gagliardo col volto adombrato dalla tesa di un largo feltro, con piccoli baffi e pizzo da moschettiere, si volgeva ogni momento a verificare l'ordine delle squadre, a segnare il passo con voce stentorea. Nelle file, in mezzo a giovani nei quali si poteva riconoscere professionisti e studenti e commessi, vi erano degli uomini d'aspetto equivoco, di diversa età, e parecchi ar-

diti che portavano la calotta nera, la camicia nera costellata di distintivi e di medaglie.

In uno dei capisquadra che camminavano fuori dei ranghi, Davide ravvisò Paolo; e questi nel passargli dinnanzi, senza alterare la rigidità del portamento soldatesco, gli fece col capo un cenno di saluto. Nelle più intime fibre del padre si propagò come un brivido una sensazione penosa di turbamento, di disagio, di oscuro dissenso. Se alcune di quelle facce gli ispiravano diffidenza, egli vedeva in tutti coloro che sfilavano un'ostentazione di braveria; i randelli messi in mostra gli sembravano insegne di brutalità poliziesca contrastanti con la condizione civile di molti fra quegli uomini.

La colonna, che sul suo passaggio diffondeva una calma singolare, un silenzio ancora più alto, si allontanò indisturbata; per svoltare, tra un ripe-

tersi di secchi comandi, nella prossima strada, dov'era a poca distanza la sede del Fascio.

Ripreso il suo cammino, Davide non aveva percorso un gran tragitto quando sentì sopraggiungere da tergo qualcuno che correva. Era Paolo.

— Non verrò a pranzo, non aspettatemi. Stasera quei mascalzoni si radunano alla Camera del lavoro....

— Ebbene? Che intenzioni avete?

— Si vedrà.

— Lasciate che si riuniscano – disse il padre, sommessamente, aggrottando le ciglia. – È il loro diritto. Che libertà è la vostra?

— Libertà? Tu ignori ciò ch'è avvenuto oggi! Il direttore della “Siderurgica” è stato assalito nella sua automobile; per le vie gli scioperanti hanno insultato delle signore, aggredito degli ufficiali. E ferito gravemente un colonnello.

— Ma tu avrai sentito quello ch'è avvenuto a Roma....

Paolo fermò lo sguardo sul padre, con espressione di sorpresa, a studiarlo un istante; ebbe un gesto violento, subito frenato, ma non aggiunse parola. Col suo randello appeso al polso per una striscia di cuoio, si asciugava adagio la fronte, camminando a fianco di Davide a testa bassa come in un raccoglimento improvviso. Disse ad un certo punto: — In una retata ho visto prendere tuo nipote: Pietro.

— L'ho saputo a casa sua. Che aveva fatto?

Di nuovo gli occhi del giovine si fissarono sul padre. Senza por mente all'interrogazione, Paolo proruppe con impeto: — Perchè ci vai ancora, tu, fra quelle gente? Lasciali dove sono, ormai!

Alla memoria di Davide tornò sull'attimo la frase che Michele gli aveva detta la mattina del loro

incontro in istrada: “Ognuno dalla sua parte!” Riudiva il medesimo accento vibrato, deciso; sentiva espresso nelle parole del figlio il medesimo stato d’animo, di ostilità dichiarata, di contrasto irreconciliabile. Rispose piano: – Sono anch’essi la mia famiglia. C’è mia madre con loro, mio fratello....

Paolo si arrestò come per accomiatarsi e tornare indietro; ma rimase immobile, in silenzio, maturando visibilmente un pensiero.

— Adesso è come in tempo di guerra, – disse infine. – Non esistono che amici o nemici; e i nemici bisogna sterminarli. Ogni altro sentimento è una colpa.

— Ciascuno ascolterà la propria coscienza, Paolo.

In un moto d’irritazione il giovine battè il lastrico col randello: – E i sovversivi ci scacceranno a pedate!

Dalla via laterale dove la colonna era sparita, giunse subitamente un mormorio confuso, un vociare ancor lontano, su cui si levavano ad intervalli più veementi grida. Si intese: “Viva il comunismo! Viva la Russia!” Paolo, che si era proteso porgendo l’orecchio, scappò a quella volta senza salutare il padre. “A noi! A noi!” urlarono più vicino altre voci. Ma i richiami, le grida furon subito coperti da un calpestio disordinato, da un clamore di zuffa, da un fitto tempestare di mazzate.

Davide, raggiunto quasi di corsa l’angolo della strada, proseguendo verso il luogo del trambusto, vide sotto la luce d’un globo elettrico una folla di uomini aggrovigliata e turbinosa, sulla quale svolazzavano con rapidi sbalzi un cencio rosso e un cencio nero: le due parti avverse tentavano a vicenda di strapparsi le insegne. Il groviglio più denso si spostava da un marciapiede a quello

opposto come sbattuto da una furia di vento. Ma subito la mischia si divise, si sparse in frantumi: tre o quattro uomini di un partito circondavano un avversario solo e, dopo averlo atterrato, lo percuotevano ferocemente; si vedevano individui isolati scagliarsi l'un contro l'altro come nemici personali che si ritrovassero; dovunque volteggiavano nell'aria i grossi bastoni, che si abbattevano sopra le teste, le spalle, le schiene, con un rumore sinistro. Era un picchiare affrettato, quasi ognuno temesse imminente la fine dello scontro.

Uno sparo, che rintronò fra le case come tra le pareti di una stanza, diradò maggiormente la nuvola degli uomini in lotta. Da più parti accorrevano drappelli di carabinieri. Davide, col dorso al muro, guardava il cencio rosso allontanarsi insieme ad una frotta numerosa e i due partiti separarsi mentre qua e là alcuni forsennati si acca-

nivano ancora. Egli si vedeva già avvolto dalla nuova guerra; la sentiva fatale come l'altra. Ma l'urto a cui aveva assistito, quel furibondo contrastare di pochi uomini in una via della loro città, non gli lasciava che un'impressione di disgusto e di orrore, come una rissa.

IV.

— Perchè si fanno aspettare così? – disse Antonietta.

— Quel giovine avrà mancato all'appuntamento, – mormorò il padre.

— La mamma non se ne darebbe pace.

Nella sala da pranzo assettata e rilucente, che serviva anche di salotto, entrava dalla finestra aperta il sole pallidamente dorato ma senza calore in cui sembrava specchiarsi l'invernale povertà delle cose, l'umiltà della terra ancora nuda. Dal giardino, fra la quiete domenicale, salivano gli stridi prepotenti di Duccio. Davide si sporse a guardarlo:

— Senti che voce ha il tuo figliuolo! È robusto come un leoncino.

Anche Antonietta si affacciò a contemplare il piccolo, che voleva essere alzato dal babbo sulle braccia per afferrare i serpentelli nodosi della vite sopra il pergolato. Dopo un momento ella disse piano:

— Ieri sono andata al funerale di Roberto....

Davide sapeva che la salma del suo fidanzato era giunta dal cimitero di guerra dove per tanto tempo aveva riposato, e osservò la figlia con lieve inquietudine.

— I suoi parenti – ella continuava – mi hanno mostrato un viso arcigno. Sono stata costretta a supplicare il fratello, perchè sul carro fossero posate anche le mie rose....

Rimase un poco in silenzio, poi aggiunse, abbassando ancora la voce:

— Avrei dovuto chiudermi in quel dolore come in una tomba?

— Certamente no, – rispose Davide. – La vita bisogna viverla.

Di questa verità egli si sentiva persuaso come non mai, mentre guardava nel giardino l'uomo ch'era divenuto il compagno di Antonietta, e il bimbo nato da loro.

Entrò nella stanza Giuliana, vestita per uscire, aggiustandosi sulle spalle una grossa volpe scura.

— Non rimani anche tu? – le domandò il padre, sorpreso.

— Volevo andare dalla Ferrati, la mia amica, che è indisposta....

— No! Dobbiamo esser tutti presenti. Per la mamma.

Con un gesto freddo di obbedienza Giuliana si sfilò adagio i guanti, poi ritornò in camera sua.

Nel frattempo era salito Carlo Praz, che aveva lasciato il piccino in custodia alla bambinaia.

— Paolo non ti ha più parlato – egli domandò a Davide – del suo progetto di andare a Fiume?

— Ormai sa che sono contrario all'idea e che in ogni modo non potrei dargli il denaro....

— Il denaro – disse Antonietta – lo ha chiesto anche a Giuliana ed a me.

— A Fiume vi è già un'intera legione...! – soggiunse il padre.

Carlo Praz spiegò: – Dice che vuol essere tra i legionari per venir insieme a loro a combattere i rossi.

— Il suo dovere non sarebbe di lavorare, come prescrive sempre agli altri? Prendere al più presto la laurea, questo è il suo dovere.

— Pensa di aver perduto troppo tempo per spenderne ancora a diventar ingegnere. Si occu-

pa di piccoli affari, nell'ufficio del suo amico Vanzo.

— Prima era così innamorato dei suoi studi! — mormorò Antonietta.

Il padre scosse il capo: — La guerra li ha cambiati questi giovani. Non hanno più fermezza al lavoro della mente; disprezzano la coltura, l'intelligenza, il libro. Li domina una smania confusa di agire. Quanti studenti non sono ora come Paolo? Egli porta sempre la pistola. La gioventù provata dalla guerra è convinta che al mondo tutto si risolva con le armi....

— Forse ha ragione, — disse Carlo. — Tu vedi ciò che avviene ora in Germania: da una parte i monarchici, dall'altra i comunisti, i minatori, gli operai della grande plaga industriale; due veri eserciti, con un armamento formidabile, coi can-

noni. I loro scontri sono battaglie sanguinose. Anche da noi si giungerà forse a questa risoluzione.

— E se vincessero i sovversivi, — gli domandò Antonietta — che sarebbe di noi?

Il marito le battè lievemente sulla spalla con un sorriso: — La borghesia è ancora la più forte. — Ma subito ridivenne serio in viso: — Ad una lotta cruenta, ci condurrà senza dubbio il lavoro che si compie nelle masse per sollevarle, gli sforzi che si fanno per rompere la struttura della nazione. Oggi fermano le ferrovie, domani la posta, il telegrafo; tutta la vita delle industrie si sospende, periodicamente, a intervalli sempre più brevi. In due grandi regioni, adesso, tutti i contadini stanno con le braccia incrociate. Negli stabilimenti gli operai vogliono comandare: nelle officine più importanti hanno già eletto i loro commissari, per i Consigli

di fabbrica che degli operai farebbero in realtà gli assoluti padroni!

Davide, che aveva ascoltato con aria pensierosa, alzò le due mani come ad esprimere il senso vago di una fatalità: – Questa gente ha la visione di un mondo nuovo....

Scuotendo gli omeri poderosi, Carlo Praz si passò le dita nei corti capelli: – È l'illusione grossolana creata dagli agitatori, che riempiono le teste di chiacchiere, di promesse da ciarlatani! Da noi, alla conseria, non passa giorno che non si tenga un comizio. L'odio contro i ricchi è divenuto l'unico sentimento degli operai; i quali, nelle officine, si considerano in guerra contro quelli che le dirigono e dicono loro apertamente: "Presto vi spazzeremo via!" Io non sono un capitalista. Perché faccio delle analisi chimiche invece di un altro lavoro, la mia condizione non è diversa da

quella dell'operaio. Tuttavia penso che il proposito di allungar le mani sulle fabbriche, sulle case, sulla terra, è da delinquenti; e contro questi, se è necessario, si adoperano anche le armi!

— Con le armi – disse Davide dopo un istante di riflessione – non si scèvera il diritto dal torto. La violenza può soffocare la violenza: è la ragione del più forte, non la giustizia.

Nella cornice piena d'ombra della porta che s'apriva sul corridoio, apparve all'improvviso la figura di Clelia: sempre uguale, nella sua tenuità di creatura estranea alla vita, con la lunga veste grigia, col bianco volto, con l'aureola di capelli bianchi. Nessuno l'aveva sentita giungere.

— Perchè non vengono? – domandò ella sommamente, in tono di grave ansietà. – Forse è già ripartito...!

— Non affannarti, – le disse Davide. – Vedrai, fra poco saranno qui.

Ella studiò nel viso ognuno dei presenti come se potessero celarle qualche cosa; poi scomparve silenziosamente.

— Povera mamma! – mormorò Antonietta. – Anch'io, non so con quale speranza, vorrei già aver parlato con quel giovine....

Suo marito si mise a passeggiare in lungo e in largo dicendo sottovoce: – Può essere un impostore....

Finalmente si udì l'uscio di casa aprirsi e nel corridoio risonare, con quello di Paolo, un passo sconosciuto.

— Eccolo – disse Paolo dalla soglia.

Clelia, che non guardava giornali se non per cercarvi notizie le quali potessero in qualche modo riferirsi all'assente, era stata la prima a legge-

re di un soldato, dichiarato disperso da quasi tre anni, giunto ora in città nel suo avventuroso viaggio di ritorno dalla Russia alla nativa terra di Caserta. Paolo, mandato dalla madre, era riuscito a rintracciarlo ed a fissare col reduce un appuntamento per condurlo quindi in casa.

Entrato nella stanza il giovine forestiero guardava in giro con palese confusione. Piccolo di statura, aveva spiccatissimi caratteri di meridionale: pelle olivastra, occhi lucenti, capigliatura nera e folta, candidissimi denti; ma vestiva in una strana foggia esotica. Portava dei calzoni di panno turchino, a sbuffi, infilati in bassi stivali; sotto una giacca comune, stinta e rattoppata, mostrava un camiciotto azzurro con un collarino ricamato a vivi colori; teneva fra mani un berretto di pelliccia spelacchiato.

— Avverti la mamma, – disse Davide a Giuliana sopraggiunta. Stavano tutti intorno al reduce senza trovar parole da avviare la conversazione. Ma Clelia, subito riapparsa, andò difilato verso il giovine, gli posò le mani sopra le spalle, lo fissò a lungo, toccandolo leggermente nel petto, nelle braccia, quasi volesse in quel modo riconoscerlo o carezzarlo. Sul suo volto traspariva fievolmente una luce di sorriso.

— Dunque tu vieni dalla Russia, – gli disse. – Hai già potuto partire, tu?

— Dalla Russia, veramente, deve sapere Vo-scenza che sono fuggito da molto tempo....

Clelia lo interruppe tosto, lo fece sedere accanto a sè, sopra un divano: e di nuovo prese ad osservarlo avidamente, come se in lui dovesse proprio ritrovare qualcosa del suo figliuolo. Nessuno degli altri parlava.

— Dove ti avevano fatto prigioniero? Quando?

— Nell'estate del '17. Settore di Gorizia.

— Come mio figlio – rilevò la signora senza dar segno di sorpresa.

— Mi avevano portato in Ungheria. Dal campo sono scappato, con un compagno; abbiamo traversate le montagne, siamo passati in Galizia. Io lavoravo la terra, *Signò*. Poi sono andato in Russia, con un altro compagno.... Ma prima i gendarmi ci avevano arrestati ed eravamo scappati di nuovo. Quando arrivai in Russia, comandava già Lènin....

— Come Mimo, come Mimo.... – ripeté Clelia, guardando i suoi che abbassarono gli occhi uno dopo l'altro.

Per liberarsi del disagio che provavano, Davide, Giuliana, un po' tutti, cominciarono a rivolgere anch'essi delle domande al giovine. Ed egli rac-

contò disordinatamente, in un linguaggio misto di dialetto, d'italiano e d'altri idiomi, di aver vagabondato in diverse regioni della Russia; di aver vissuto parecchi mesi a Kiew lavorando presso un falegname; di essere passato in Romania a guerra finita, e di là, con la speranza di poter rimpatriare, nell'Ungheria dove aveva pure trovato il bolscevismo. Allora era tornato in Romania; poi aveva attraversata la Jugoslavia, sempre fermandosi a lavorare in città e villaggi per “radunà 'e renare” che gli permettessero di avvicinarsi a poco a poco all'Italia. Così era arrivato alla frontiera.

— E Mimo deve seguire la stessa *Via crucis*! — mormorò Clelia con espressione di sgomento. — È quasi un fanciullo...!

— Mamma, — disse Antonietta — sono passati degli anni. Ormai sarà un uomo.

Il reduce rispondeva adesso a Carlo Praz, il quale voleva sapere per che motivo fosse venuto in quella città, lontana dal suo itinerario; ma Clelia, impaziente, lo interruppe di nuovo, chiedendogli se non aveva incontrato, se non aveva mai sentito parlare di un ufficiale molto giovine, fuggito anch'egli dalla prigionia, che si chiamava Emilio Artero. Il casertano non apriva più bocca. Interrogava gli altri con lo sguardo. Disse infine, come a scusarsi:

— *Signò, so' tutte grande nazzione....*

Poi si mise a parlare rapidamente del suo paese, dove si sarebbe subito recato, della famiglia che lo aveva creduto morto, delle terre che possedevano....

Carlo gli domandò alla sprovvista:

— Sono proprio vere le vostre avventure?

Con un'occhiata sorpresa, Clelia disse in tono di rimprovero: – È la stessa sorte di Mimo! – mentre il reduce si affrettava ad estrarre dal portafogli, con un gesto che appariva abituale, qualche banconota dei Sovieti e certe carte unte e logore coperte di bolli.

Premendogli la mano sulla mano, quasi a supplicarlo di ricordare, la signora tentò di farsi dire dal giovine come potesse vivere uno straniero in Russia, e se era facile fuggirne e se non vi fosse modo di comunicare con gli italiani che si trovavano laggiù. In tutte le risposte si rivelava una rozza ed ignorante semplicità. Il reduce aveva nella memoria una grande confusione di date e di nomi, ma sembrava non aver posto alcuna attenzione alle vicende, ai luoghi che diceva di aver attraversati. Clelia abbozzò un cenno di rassegnazione.

— *Pure 'e giurnaliste me vonno fà raccontà tutte cose....!* – disse con sussiego il casertano. Gli altri s'intesero con gli occhi sulla convenienza di non prolungare il colloquio.

— Adesso lo lasciamo in libertà.... – susurrò Paolo alla madre, ed ella non si oppose. Appoggiò la destra alla guancia del forestiero, che s'era levato in piedi vedendola alzarsi.

— Addio, – gli disse dolcemente. – Va dalla tua mamma. Anche mio figlio è in viaggio. Giungerà presto. Ti ha mandato il Signore a darcene avviso.

E si allontanò col passo senza rumore, per rientrare nel suo mondo abitato da un'ombra.

*

Davide riconobbe di lontano la casa, nella squallida via dove tutte le facciate si seguivano alte e uguali, già oscure sotto il cielo luminoso.

Sebbene non fosse una giornata festiva, sui portoni, agli angoli delle strade, davanti alle osterie ed ai miseri *bars*, molti operai stavano radunati in crocchi a discorrere animatamente.

— Ci vogliono addomesticare con la fame!

— Da mangiare andremo a prenderne dove ce n'è!

— Ma è naturale che resistano! Quelli che sperano nella rivoluzione per mutuo consenso, sono imbecilli o vigliacchi!

Gli operai metallurgici, perchè fossero riconosciuti i Consigli di fabbrica già da loro eletti, avevano intrapresa un'azione diversa dalle precedenti, continuando a frequentare le officine ma per riunirsi a comizio nelle gallerie, nei cortili, la-

sciando inoperose le macchine. E gli industriali avevano risposto con la serrata.

Quando fu in vicinanza della bottega a cui era diretto, Davide comprese l'inutilità di quanto stava per fare. Che cosa poteva dirgli quella donna, riguardo alla scomparsa di Mimo, ch'egli non avesse da lei sentito le altre volte? Lo aveva ricondotto là, senza un'idea determinata, senza uno scopo, il turbamento che produceva in lui, come nei figli, il contegno di Clelia. La sua tranquilla aspettazione si era mutata in un'impazienza morbosa, in un'affannata fissità di pensiero. Ogni colpo di campanello la faceva accorrere; ella attendeva continuamente una lettera, un telegramma. Della propria illusione non viveva più in raccoglimento ma in frenesia. E la sua ansietà si diffondeva nella casa, vi creava un'atmosfera mal

respirabile: come se il figlio potesse veramente ritornare, e all'improvviso.

Sopra la tavola della stiratrice era già accesa una lampadina. In un canto della stretta bottega disadorna era seduto a cavalcioni d'una sedia un giovine operaio vestito con un'eleganza da sobborgo, il quale lanciò a Davide un'occhiata insolente di contrarietà. La donna invece gli rivolse un saluto cortese, seguitando a maneggiare il suo ferro. Era una bionda non ancora matura, con un viso d'una magrezza appassionata ma col seno prorompente sotto la camicetta leggera.

— Ebbene, – le chiese Davide, un poco impacciato – di suo marito non ha più saputo niente?

— Eh no! – rispose quella, stupita. – La fine che purtroppo ha fatto, la conosciamo da un pezzo!

— Già, lei non ha mai avuto dubbi....

— Me ne aveva informata il suo capitano, non si ricorda? E anche quei soldati della sua compagnia ch'erano venuti a trovarmi. L'avevano visto l'ultima volta mentre scendeva dalla trincea, sotto il bombardamento, per accompagnare il tenente disteso sulla barella. Poi più nulla. Scomparso lui, scomparsi il tenente e i portaferiti! Non è segno che se li è presi tutti una granata?

— Così aveva detto a me il comandante del reggimento....

— Ma lei, per suo figlio, ha di nuovo qualche speranza?

— Che vuole?... Tormentandosi sempre in un pensiero, si finisce per credere all'immaginazione....

Dal tramezzo che divideva la bottega, sollevando una tenda, comparve una vecchia alta e ossuta: — Dopo tanto tempo — disse all'Artero — è

meglio non pensarci più.... Intanto mia figlia è vedova e non può rimaritarsi. Per una donna ancor giovine è una triste condizione!

L'operaio accese una sigaretta, soffiando il fumo in aria con un'increspatura di sogghigno sul volto. La stiratrice alzò bruscamente le spalle, senza levar il capo chino sopra la tavola: – Si dice che faranno una legge apposta....

Nell'uscire di là, Davide volse di nuovo la mente a Clelia. Con una pena profonda ravvicinava alla realtà, misteriosa ma certa, la sua illusione. Una malattia, era: una malattia che poteva confonder del tutto la sua ragione e spegnerla.

Gli dava ora più acuta molestia il ricordo che teneva gelosamente celato ai figli ignari. Quando era morta la piccola Lia, nel lontano paese delle Puglie dove allora risiedevano, la disgrazia si era già ripercossa stranamente nello spirito della ma-

dre. Essa era piombata in una torva concentrazione, passando intere giornate nel cimitero, e a volte cercando invece la bambina in tutte le stanze della casa. Con l'aiuto del medico egli l'aveva poi guarita, persuadendola a poco a poco che Lia era proprio morta, e in questa certezza insegnandole con amorosa pazienza a rassegnarsi. Bisognava, adesso, guarirla di nuovo; ma aprire quegli occhi alla verità era un tremendo compito. D'altra parte, il sostenere la finzione non diventava una tortura insopportabile?

Chiudeva la lunga via, sfavillando sotto il sole obliquo con le sue vetrate, un enorme edificio industriale. Là presso era l'ufficio di Giuliana. La serrata faceva inerte e silenziosa quella immensa fabbrica di automobili che formava un'intera regione della città, tutta cemento e ferro; ma Giuliana aveva detto di dover terminare ugualmente un

suo lavoro. Poichè l'ora dell'uscita era prossima, Davide ebbe l'idea di andarla a prendere, per rin- casare insieme a lei ragionando di quanto conve- nisse decidere riguardo alla madre.

Sul viale che limitava da quel lato il territorio delle grandi officine, sfilava al passo uno squa- drone di cavalleria. Il palazzo degli uffici, chiuso, era custodito da gruppi di carabinieri. Avendo Da- vide sonato al portone, comparve tra i battenti la faccia irritata del custode; il quale gli disse che non v'era nessuno, che nessuno degli impiegati aveva ricevuto ordine di venire, nemmeno sua fi- glia.

Al primo istante Davide non ebbe che un'impressione di stupore. Dubitava, nell'allonta- narsi, che quell'uomo avesse obbedito ad una consegna. Ma poichè colui lo conosceva, non era possibile che gli avesse detta cosa non vera, non

vi sarebbe stata una ragione.... Eh no, aveva mentito Giuliana! Perché aveva mentito? Per procurarsi lunghe ore di libertà clandestina. Non poteva esservi altra spiegazione. E dov'era andata, Giuliana?

Si impadroniva di Davide l'angoscia di un sospetto informe, che non avrebbe osato esprimere neanche a se stesso, ma sempre più vivo. In qualunque lecita maniera la figlia avesse voluto spendere quelle ore, non le sarebbe stato necessario l'inganno.

Per combattere le idee più fosche, egli si sforzò di riflettere con calma, dicendosi che se pure Giuliana nascondeva una relazione amorosa, poteva essere una relazione onesta e quella menzogna coprire qualche sotterfugio incolpevole, un convegno sentimentale, una passeggiata. Pensieri fiduciosi come questi egli aveva accolti il giorno in

cui gli era capitata fra mani la lettera. Ma perchè sua figlia doveva fare tanti misteri? Antonietta, da lui interrogata a proposito di quella lettera, aveva affermato di non sapere assolutamente nulla. Se Giuliana avesse coltivata una relazione confessabile, almeno con la sorella ne avrebbe parlato.

Davide sentiva che adesso la sua fiducia era distrutta per sempre. Gli rischiarava la memoria una luce cruda e sinistra, sotto la quale la vita di Giuliana si rivelava in aspetti nuovi, in minuti episodi di cui, ora, gli sembrava palese il significato. Ogni domenica ella trovava qualche pretesto per uscire sola, e restava assente a lungo; nell'estate aveva detto di recarsi per qualche giorno a Viareggio, presso un'amica, e di là aveva scritto una volta, ma quando era partita non aveva voluto che nessuno la accompagnasse alla stazione; dimostrava sempre un grande timore di per-

der l'impiego e di dover rimanere a casa. E la sua eleganza? Si poteva credere che a vestirsi così le bastasse la parte dello stipendio che teneva per sè? Le economie, le sarte a buon mercato di cui parlava, erano le solite volgari menzogne!

Il sangue affluiva in ondate improvvise al volto di Davide. Egli si sdegnava della propria cecità; lo rivoltava la bassezza dell'inganno, del quale aveva onta come di una colpa sua propria; ma più acerbamente soffriva della sua delusione di padre che aveva sempre considerata la figliuola al disopra della vita comune. Chi era essa invece? Che cos'era per quell'estraneo senza nome ch'egli vedeva ormai con certezza interposto tra sè e la figlia?

Ritornò a casa più rapidamente che potè. Giuliana non era ancora rientrata. Paolo, per certi

suoi impegni, aveva cenato più presto ed era già uscito di nuovo.

— Nessuna notizia nemmeno oggi! – disse affannosamente Clelia venendo incontro al marito in anticamera.

— Cara, bisogna aver pazienza! Come abbiamo aspettato finora...!

— Domani? Credi che domani arriverà? Io dubito che ti abbia già scritto e che tu me lo voglia nascondere!

Davide durò fatica a tranquillizzarla un poco, dicendole che dopo tanti anni non bisognava contare i giorni a quel modo, ma aspettare come prima, con calma. A un tratto ella susurrò: – Vado a pregare – e si ritirò sollecita, come se l'aiuto della preghiera fosse urgente o potesse avere un effetto immediato.

Appena si trovò, solo, nella propria camera, Davide si ripeté il tacito richiamo ad una sua disciplina morale, la parola inespressa di dovere e di coraggio che si era detta nelle circostanze più gravi della vita. E con atto risoluto raddrizzò la cervice, dove sentiva pesare quella mano che lo curvava verso terra. Udì infine arrivare Giuliana. La chiamò.

— Scusa, mi svesto un momento, — rispose la voce di lei.

— No. Vieni subito.

Comparve, un po' ansante. Doveva aver camminato velocemente, ma il suo aspetto era tranquillo; tuttavia il padre non poté posarle lo sguardo sulla persona senza che un lieve brivido gli passasse da capo a piedi.

— È tardi, — le disse.

— Ho dovuto finire quello specchietto, sai. Una quantità di conti....

— Non è vero. Sono andato a cercarti. All'ufficio non c'eri.

— Avrai trovato il portone chiuso, ma....

— Perchè vuoi continuare ad ingannarmi? E perchè hai mentito, prima?

Giuliana sentì nell'intimo il contraccolpo violento di chi urta, alla fine, nella necessità tante volte prevista e temuta. Cercava una risposta, non trovava nulla. Si vedeva faccia a faccia col padre – come se nel mondo non esistesse più niente altro – chiusa nel cerchio ferreo di una verità che bisognava dire, che era già presente fra loro come se fosse detta.

— Non rispondi? – La voce sommessa di Davide tradiva il tremito del cuore. Nella figura della figlia, così sanamente e fortemente donna, gli pa-

reva di scorgere la conferma del suo sospetto atroce.

— Che cosa devo dirti?

— Voglio sapere dove sei stata! E con chi!

Il viso di Giuliana si irrigidì in un'espressione di fredda energia. Adagio ella si tolse il cappello, lo posò con la sua borsetta sopra la scrivania, alla quale il padre stava seduto.

— Sì, è meglio che tu sappia. E necessario.... Ho detto che andavo all'ufficio perchè ero aspettata,... per potermi trovare dove avevo promesso a....

— Avanti, il nome!

— All'ingegnere Bertrandi.

Il padre si ricordò di averlo udito menzionare da lei alcune volte fra i tanti ingegneri della fabbrica. Guardava nel rettangolo ancor chiaro della finestra spalancata un lembo di cielo; la riluttanza

che provava a continuar l'interrogatorio, gli pareva insormontabile. Poi la sua mano scattò in un breve gesto di decisione.

— Sono certo che la vostra è una relazione onesta....

Giuliana fissava il vuoto innanzi a sè senza battere ciglio. Il padre smorzò ancora la voce; spiccava le sillabe come in uno sforzo di mantenersi calmo: – Perchè non ne avevi mai parlato? Questo signore, adesso, deve farmi conoscere le sue intenzioni.

Giuliana vide uno scampo momentaneo; dopo, avrebbe potuto inventare qualche caso straordinario, qualche motivo di disaccordo, fingere una separazione. Ma il padre aggiunse subito che avrebbe aspettata quella visita il giorno seguente; ed ella comprese che il varco era chiuso. Tale era ormai la propria condizione nel mondo, senza via

d'uscita. Il mondo? Il suo amore per Claudio, la passione che li legava: questo era il mondo! E l'unica salvezza poteva trovarla nell'assoluta sincerità. A studiar frasi ambigue sentiva un disgusto insoffribile. Soltanto le più franche parole potevano ora essere pronunciate, nel silenzio pieno d'un'attesa definitiva, che stava tra lei e suo padre come cosa tangibile. Da quelle parole avrebbe avuta, comunque, la libertà.

— Non c'è da pensare che Claudio mi sposi, — disse risoluta. — Ha già moglie. Sono separati legalmente.

Davide era divenuto pallidissimo. Teneva fermo sulla figlia lo sguardo che esprimeva uno stupore angoscioso, ma lo distolse repentinamente, come per ribrezzo. Lo sconcio segreto di cui aveva avuto il sospetto, il peccato vergognoso era vero! Adesso egli non sapeva più crederci! Trasse un

lungo respiro, come vincendo un peso che gli opprimesse il petto; domandò con voce sorda:

— Oggi sei stata a casa sua?

— Sì.

— E non era la prima volta?

Giuliana, sempre a testa alta, fece segno di no.

Il padre si agitò sulla sedia, battendosi con violenza i pugni sulle ginocchia, ma non aggiunse parola. Gli avvelenava l'anima un'amarezza intollerabile. In colei che aveva dinnanzi, non vedeva ora che una femmina come ve n'ha tante, creature carnali, dominate dalla passione o dall'istinto o dal vizio, plasmate dal peccato. La vedeva senza guardarla; ne percepiva la presenza con un'atroce repulsione. Il pensiero di quella tresca gli suscitava nella fantasia turpi immagini che invano tentava di cancellare; e dalla confusione sempre più torbida e dolorosa dei suoi sentimenti si alza-

vano a tratti vampe d'odio, di geloso rancore contro l'uomo che di sua figlia si era fatta un'amante.

Ella si confessava. Camminando adagio per la camera senza mai soffermarsi, disseminava nella penombra silenziosa, con lunghe pause, delle frasi rapide e tronche. Quando volgeva le spalle al padre, si asciugava con la mano qualche lacrima.

Aveva conosciuto il Bertrandi negli uffici; poi si erano accompagnati alcune volte per la via. A quel tempo egli aveva ottenuto da pochi mesi la separazione, accordata per colpa della moglie. Aveva due bambini, che vivevano presso la madre di lui in una piccola città vicina.

— Questa condizione di cose – domandò Davide senza guardarla – tu l'hai saputa fin dal principio?

— Sì, Claudio me ne parlò subito.

Era stata, forse, la cagione della sua immediata simpatia per lui; poi, subito, li aveva uniti un sentimento tenace quanto impetuoso: come se si fossero ritrovati dopo una forzata lontananza. La relazione durava da più di un anno....

Il padre, pur ascoltando avido ogni parola, avrebbe voluto non udire. Gli tornava anche l'idea che per istrada lo aveva assalito: delle spese di Giuliana, superiori ai suoi mezzi. Aveva in gola quel grido: "Ti ha dato del denaro!"; ma non trovò il coraggio di guardare in faccia anche questa verità.

Rendeva più acuta la sua sofferenza il calore di affetto che si sentiva ancora salir dal profondo per questa sua figlia contaminata. Avrebbe dato la vita perchè la realtà svanisse come un orrido sogno; si doleva di non esser morto prima di aver saputo.

Con uno sforzo violento si alzò in piedi posando di nuovo gli occhi su Giuliana. Appena egli ebbe ripreso a parlare, il suono della propria voce gli riuscì molesto, come un vano rumore. Diceva: – Mi sembra che tutto sia cambiato.... Anche in me. Non avevo che la coscienza di essere un onest'uomo. E ora? Mi trovo tanto più povero di prima...! E non potrò mai più guardarti in viso....

Giuliana s'era fermata di botto. Tese all'indietro la persona, come un arco, in un moto vivo ed aspro di risentimento: – Babbo, tu mi parli come ad una colpevole! Ma io ero libera! Potevo disporre di me. La vita, ciascuno non ha il diritto di spenderla come può e come vuole?

Vibrava di una certezza da lungo tempo maturata. Cercava adesso, senza esitazione, gli occhi del padre. Continuò in tono più calmo: – Ho quasi trent'anni. Che cosa dovevo aspettare? Un matri-

monio qualunque, senza amore, se pure un marito si sarebbe presentato.

— Il dovere – disse Davide con evidente perplessità – è una legge che ha forza soltanto per chi la comprende.

— Il dovere di rispettar dei principii? Ma è giusto che per questi principii si rinunzi a vivere?

Parlavano entrambi come se per l'ultima volta si trovassero di fronte. A Giuliana, cui pareva infonder coraggio la stessa grave singolarità del colloquio, non costava ormai alcuno sforzo il rivelarsi pienamente: – Ho avuto la sfortuna di legarmi, per amore, ad un uomo che non era più libero. Ma se nella sua esistenza era passata, prima, quella donna malvagia, era forse colpa nostra? Avremmo dovuto, Claudio ed io, condannare il nostro avvenire?

L'avvenire.... Nella mente del padre questa parola trovò un'eco più forte e profonda che le altre. Essa sola aveva un significato. Richiamò il suo pensiero fuori dalle quattro pareti, nel mondo, dove *colui* esisteva, dove Giuliana s'era creata una propria sorte, dove ogni vicenda doveva avere un sèguito o una fine. Egli disse: — Ora bisogna prendere una risoluzione....

— Ascolta, babbo. Tu deciderai come ti sembrerà necessario, se posso rimanere nella tua casa o se debbo uscirne.... Ma io ti dico con franchezza: Non parlarmi di lasciare Claudio. Non potrei. E non tentare altrimenti di separarci. Anche se Claudio cedesse, non vorrei io. Non consentirei mai a questo distacco che per me sarebbe la fine di tutto!

L'accento di Giuliana era scaldato da un ardore, da una forza di volontà così potenti ch'ella

medesima ne ritraeva una misteriosa sicurezza. E quando ebbe detto, si sentì per un attimo prodigiosamente felice.

Davide si accostò alla finestra, con lo sguardo perduto nel sereno ove svaniva l'ultima trasparenza del giorno, smanioso di evadere dalla prigione della propria vita. La sera d'aprile era infinitamente tranquilla. Giù nella via, punteggiata dalle rare lampadine, passeggiava qualche coppia d'innamorati, si rincorrevano dei fanciulli con gridi festosi. Nello sfondo, di là dalle villette, la collina accarezzava il cielo con le piume nere dei suoi alberi, intima, dolce come un giardino. E sopra di essa, nella vòlta immensa e vicina, sgocciolava una stella, poi un'altra, lentissimamente.

Egli non riusciva più a pensare nè a volere nulla. Ripeteva a se stesso che bisognava prendere una decisione, ma dopo si domandava se proprio

era necessario. Si rivolse verso l'interno e non vide più che un gran buio. Chiamò piano, per istinto: "Giuliana"; e sentì la figlia rispondergli sommamente: "Sono qui" dall'estremità opposta della camera. Si fermò presso uno scaffale, cercandone il duro spigolo per appoggiarvi la fronte.

Con penosa ostinazione tentava di connettere idea a idea quasi avesse da risolvere un problema. Parlare alla coscienza di Giuliana? Agire su di lei con la persuasione? Ma quale effetto potevano avere dei sentimenti morali tardi risvegliati contro le forze che l'avevano tratta così lontano? Inoltre ella mostrava di obbedire ad una sua logica, di essere già pervenuta alla conclusione di un ragionamento. Affermava anzi un diritto.

Avvicinare il suo amante? Intimargli di troncare ogni rapporto? Giuliana aveva dichiarato che non avrebbe mai sopportata la separazione. E se li

univa la passione ch'essa diceva, un atto d'autorità non sarebbe bastato a dividerli.

Aprire la porta a Giuliana perchè se ne andasse: questo avrebbe dovuto fare. Ma che dire alla madre? Come nasconderle o come rivelarle la nuova sventura?

La madre! Mentre la povera creatura si perdeva dolorosamente nella propria illusione ed egli meditava l'intervento eroico che potesse salvarla, la figlia passava le ore con l'amante! Davide si portò le mani agli occhi, come a riparo da una visione orribile.

Ma poi gli venne pensato che Giuliana, da sè, non poteva far nulla per togliere la madre da quel martirio, per risanarla. Perchè allora avrebbe dovuto abbandonarsi al destino di dolore che pesava sopra la casa? Nell'egoismo di lei si manifestava forse la vita stessa con la sua legge. Aveva

detto Giuliana: “Ho quasi trent’anni”. Intendeva: “Voglio la mia parte di gioia, di passione, di piacere, di tormento!” Ed era libera, certo. Poteva egli ascriverle a colpa d’aver disposto di quella libertà secondo la propria inclinazione, perchè l’uomo da essa amato non era in grado di farla sua moglie? Un padre ha il diritto di comandare: “Tu camminerai per questa strada e non per un’altra”? Della propria esistenza ognuno è padrone ed arbitro.

Giuliana s’era seduta al posto del padre e rimaneva anch’essa immobile. Lo vedeva appena come un’ombra. Ora ch’egli non diceva niente e non faceva moto, ne provava una grande soggezione: anche perchè pensava che non si accorgesse ormai della sua presenza. E l’oscurità, stranamente colorata dal fuoco riflesso della via, nascondendo le pareti, dando incomprensibili aspetti alle cose, confondendole tutte entro una

cavità senza forma, accresceva il suo malessere. Inconsciamente ella tratteneva il respiro. Avrebbe voluto fuggire, scivolar via, magari strisciando in terra, correre all'aperto, dov'era luce.

Accese invece la lampada elettrica che era sulla scrivania, subito pentendosi d'aver osato. Al chiarore filtrante attraverso il paralume vide per un attimo l'alta persona del padre rannicchiata a fianco dello scaffale, nell'atteggiamento del fanciullo che si nasconde a piangere; e di colpo la invase un'immensa pietà di lui, la sollevò un impulso di gettarsi ai suoi piedi. Ma il padre si voltò a guardarla e le disse pacatamente:

— Puoi andar di là, Giuliana.

Allora ella raccolse adagiò il cappello, la borsetta, i guanti, poi mormorò, senza fare un passo:

— Babbo, ti ho dato un grande dolore....

Egli fu pronto ad interromperla con un gesto imperioso. Con cenni più calmi le ripeté l'invito ad uscire, soggiungendo:

— Che tua madre non sappia mai...!

Ma appena Giuliana ebbe varcata la soglia e richiusa la porta, il padre si avvide di una solitudine infinita che si stendeva intorno a lui.

V

Il piccolo caffè era aperto con cautela. Non essendo state tolte le bande dalle vetrate, i soliti frequentatori dovevano sciuparsi gli occhi, per leggere, alla luce artificiale mentre fuori splendeva la più radiosa mattina. Anche nel chiosco del giornalaio, sull'angolo del viale, si vedeva solamente socchiusa la porta di ferro.

— Ci incontriamo di rado — disse Davide Artero a colui che gli sedeva accanto, un po' curvo, e che sembrava un uomo invecchiato nell'aria malsana di un ufficio.

Posato il vassoio sul tavolino, uno sparuto garzone si affacciò all'ingresso tutto sole, spiando se compariva qualche squadra di scioperanti.

— Ma tu in redazione non lavori anche di notte? – domandò Davide all'amico.

— Fino alle due.

— E alle otto sei già per la via?

L'avvocato Barale esitò un istante a rispondere:

– La mattina vado alla libreria Segre. Mi occupo della sezione antiquaria. Con lo stipendio del giornale mia moglie ed io non si vivrebbe....

L'altro aveva abbassato involontariamente lo sguardo sulla persona meschina del compagno, stretta in un abito pulito e stinto; ma subito lo rialzò e vide un lieve rossore che gli coloriva gli zigomi.

— In trent'anni di lavoro – disse per rinfrancarlo – non mi sono arricchito nemmeno io. Non ho un soldo di risparmio; la piccola dote di mia moglie è rimasta qual'era; questo reddito e la mia pensione ormai bastano appena a campare alla me-

glio.... Non me ne lamento: il denaro non l'ho mai capito....

Sebastiano Barale rimescolava accuratamente lo zucchero nella sua tazza.

— Versi non ne fai più? — gli chiese Davide. — Quel volume “Campane del mio paese” era piaciuto.

— “Le campane del borgo». Adesso rivedo la prosa dell’Agenzia Stefani....

Li aveva uniti per anni un’affezione quasi fraterna nel collegio dove anche il Barale, orfano di un capitano, godeva un posto gratuito; si erano ritrovati all’Università, alla quale questi era giunto guadagnandosi borse di studio e sussidi a furia di sgobbare. Dell’amico, tornato alla sua cittaduzza nativa per esercitare l’avvocatura, Davide aveva poi saputo che vi dirigeva il giornale di un partito locale; e in seguito, che si era lasciato di nuo-

vo attirare dalla grande città ed era divenuto segretario di un'associazione politica conservatrice; e più tardi, ch'era entrato nella redazione di un quotidiano, anch'esso conservatore. Ma qui, col suo carattere raccolto e timido, anzi pauroso, il Barale si era subito arenato, non movendosi più dalla tavola dove giorno e notte si logorava a riveder telegrammi, compilare articoletti necrologici, sforbiciare carta stampata.

— Fa rabbia, ogni mattina, vedere che non si riprende la vita normale! — proruppe il vecchio giornalista guardando nella cornice della porta il viale dove non passavano veicoli. — Ma già, vogliono assassinare il paese.... È un miracolo che il nostro giornale possa uscire.

— Credi che questo sciopero si prolunghi ancora?

— È probabile. E continua ad estendersi nella provincia. Vedi la strada? Un letamaio!

Davide disse piano, in tono grave: — I capi delle industrie si sono messi scopertamente attraverso il cammino degli operai....

L'avvocato Barale ebbe uno scatto: — Eh, per forza! Quella gente non l'ha perfino stampato che si tratta di creare i Sovièti per far la rivoluzione? — Aggiunse, indicando fuori: — Ma ecco i castigamatti!

Sfilava con passo pesante un reparto del nuovo corpo di polizia da poco tempo istituito.

— Così si è sempre visto, — mormorò Davide con un barlume di sorriso. — Quando si muovono i poveri, entrano in scena, come tu dici, i castigamatti.

— Speriamo che questa volta non sia tardi! — esclamò il Barale con una fiamma improvvisa sul

suo volto d'uomo pacifico. — Bisogna mandar in galera i mestatori; e quelli che li seguono, pazzi o ignoranti, salvarli loro malgrado!

L'altro fissava in silenzio il bicchier d'acqua che aveva davanti, poi disse: — lo penso che si svolga intorno a noi un grande dramma....

— Appunto! Il dramma è la demenza collettiva. Chiamiamola, se vuoi, una crisi psicologica.

— E tu conosci, nella storia, delle crisi non necessarie, che non abbiano creato niente? Non vi sono nella vita dell'umanità dei momenti in cui essa è agitata da una smania febbrile di rinnovazione? Tale è lo stato d'animo prodotto, o rivelato, dalla guerra, da questo dispendio favoloso di vite, di energie, di beni, che non ha finora cambiato sostanzialmente nulla nè risolto alcun problema umano, e che perciò i proletari considerano come un "affare", un gioco d'interessi della

borghesia. Nel mondo sconvolto era fatale che tutto venisse sottoposto a giudizio, la società stessa, con un proposito istintivo di cambiare ogni cosa.

L'avvocato Barale, che studiava l'amico con evidente perplessità, ebbe di nuovo un gesto stizzoso: – Ma questo è l'effetto della propaganda sovversiva! L'opera dei professionisti della rivoluzione!

Davide scosse lievemente il capo: – Le idee sono già vive, quando gli agitatori le gridano ai quattro venti. La propaganda, forse, non è che un sintomo. Gli asceti sorgono a predicare quando gli uomini hanno già aspirazioni mistiche e sentimenti di rinuncia; lo spirito egualitario che fece cader le teste nel paniere, fermentava già nel popolo allorchè apparvero i tribuni.

— Ah no, mio caro Artero! Senza l'odio seminato a piene mani non avremmo la lotta di classe!

— Ma non è inevitabile questa lotta, se tra chi lavora e chi fa lavorare, oggi come sempre tra il servo e il padrone, vi è da risolvere non un contrasto di interessi ma una questione di giustizia? E i borghesi non odiano, per parte loro, i proletari?

Il giornalista fissava l'amico con gli occhi grigi sempre più dilatati dallo stupore. Alzò la voce, senz'avvedersene, sebbene l'altro conservasse il suo tono pacato: — Vorrebbero prepararci una fine! E basta, a farli odiare, lo spettacolo di questi saturnali! Non lavorano quasi più, e per la famosa rivoluzione fanno pochi fatti e infinite chiacchiere. Comizi tutti i giorni, a tutte le ore, in ogni luogo; riunioni e discorsi nei circoli, inaugurazioni di cenci rossi. Non rispettano neanche l'infanzia: i

mocciosi dei loro ricreatorii li fanno passeggiare per la città, al canto degli inni, con distintivi e là-bari. Cose che dànno la nausea. Tutta la vita è regolata a loro capriccio. Sono pieni di boria e di prepotenza. Anche nelle campagne: falce e martello anche là. Ma più che altro cercano, tutti insieme, dei pretesti per stare in ozio. Questa è la loro vera politica!

Davide disse: – È la loro arma. – E soggiunse anche più sommessamente: – Come si giustifica il principio che i proletari, ed essi soli, abbiano collettivamente l'obbligo di lavorare? Non sono, uno per uno, degli uomini liberi?

Sebastiano Barale cominciava ad agitarsi come sulle spine; si stringeva il mento, scrollava le spalle: – Tu metti in discussione la prima necessità della vita sociale, e anche della vita individuale! È una legge antica come il mondo! Chi nasce

povero, per mangiare bisogna che lavori. Non l'hai subita anche tu, come la subisco io? Ma io, se pure è umile e pesante, non lo detesto il mio lavoro!

— Quando si rimprovera ai lavoratori manuali di non amare la propria fatica.... – replicava Davide; ma in faccia all'amico lesse una contrarietà così penosa che provò il bisogno di posargli una mano sul ginocchio, e non voleva dir altro.

— Ebbene? – lo incitò quegli, impaziente.

— ...non si pensa forse quale sia per la maggior parte di essi: una bisogna da bruti, talvolta, e sempre un'opera impersonale al cui risultato ultimo il lavoratore deve considerarsi estraneo, uno sforzo cieco che non avrà mai fine e non ha altra ragione all'infuori del pane da guadagnare. La macchina, poi, imponendo all'operaio uno sforzo di attenzione senza pensiero, sopprime in lui l'ini-

ziativa, lo rende simile ad un automa. Egli è costretto a produrre la parte, sempre uguale, di un tutto che non conoscerà. Quanto più l'uomo è legato alla macchina, tanto minor passione può avere al proprio lavoro.... Inoltre il proletario sa ormai da un pezzo che nel lavoro subisce una frode. Conosce il rapporto fra quello che produce e la mercede che riceve. Il salario è il miele che l'apicoltore lascia nell'arnia perchè le api non muoiano e gliene producano dell'altro.

L'espressione ostile che si era venuta disegnando in viso al vecchio giornalista, si mitigò in un sorrisetto. Egli sorbì scrupolosamente il caffè rimasto in fondo alla sua tazza, poi annuì con riserbo:

— Nel paragone purtroppo c'è del vero. Ma è una delle tante leggi immutabili dell'esistenza. La mercede dell'operaio e il costo minimo della vita,

lo sappiamo tutti, sono i due piatti di una bilancia che si equilibra costantemente.

— Nel regime economico attuale. Non è escluso che se ne possa creare un altro.

Il Barale, che accendeva una sigaretta con grande cura, buttò il cerino con rabbia: — Allora, il comunismo!

Si accorse d'aver parlato troppo forte perchè nella saletta i silenziosi lettori alzarono tutti lo sguardo dai loro giornali, e ne rimase spaventato. Osservava di sottocchi Davide divenuto taciturno; infine la domanda che da un poco gli ronzava nel capo, trovò la via d'uscire: — Ma tu, scusa, come puoi avere le convinzioni che esprimi?

— Convinzioni non ne ho, caro Barale, — rispose adagio l'altro, guardando in aria. — Credo soltanto che la realtà torbida e mutevole abbia un significato profondo, universalmente umano, e cer-

co di comprenderlo. Forse la vera potenza degli uomini è la capacità di soffrire, di tormentarsi per un fine che non conoscono. Questa è la loro nobiltà, per cui tutti sono veramente uguali....

Nella penombra della saletta erano penetrati con mosse incerte due operai attempati, entrambi vestiti da festa e sformati nella persona dalle fatiche di qualche rude mestiere. Si diressero al banco per farsi servire dell'acquavite, che traccannarono d'un fiato senza scambiarsi parola.

Davide li accennò all'amico, posandogli di nuovo una mano sul ginocchio. – Se tu conoscessi mio fratello, – disse sottovoce – vedresti che è come loro. Anche mio padre era così....

Il vecchio giornalista non aperse più bocca, assaporando il fumo acre della sua sigaretta da poco prezzo. C'era silenzio anche di fuori, ma lo devastò un convoglio di autocarri che portavano

delle guardie. Quando gli operai furono usciti, il Barale si alzò estraendo l'orologio con aria inquieta.

— E alla fine – disse ancora Davide quasi parlando a se stesso – che cosa merita di essere salvato, in questa società attuale? Le leggi, la morale, il pensiero, l'arte, tutto rivela il logorìo, tutto appare malamente sopravvissuto....

L'altro si rivolse come per una puntura nelle carni, si piegò sopra Davide con occhi sbarrati:

— L'ordine bisogna salvare! Senza l'ordine la vita sociale non è possibile!

— Ma l'ordine che tu vuoi conservare, è uguale a quello che si difendeva in Europa nel Quarantotto, in Francia all'alba della Rivoluzione? Ogni epoca ha un suo ordine, che viene poi sostituito da uno diverso. La storia del mondo è un sèguito di crolli e di ricostruzioni.

L'avvocato Barale fece un atto furioso d'insofferenza ma tornò a sedersi: — Senti, io procedo terra terra. Nella società presente conosco quanto v'ha di buono e di cattivo; ma per me nessun fine della pretesa giustizia sociale, neanche se lo credessi raggiungibile, potrebbe giustificare il flagello che si vuole scatenare nè la rovina della nazione!

— La nazione.... Mio caro amico, è l'umanità intera che adesso fermenta nei suoi strati inferiori. La moltitudine dei poveri è una in tutto il mondo, e tale si sente perchè ovunque — se pure in diversa maniera — si vede strumento passivo nelle mani della classe dominante, angariata sul lavoro, spregiata nell'esistenza quotidiana, scagliata nella fornace delle guerre, calpestata nelle repressioni. Sa che il grande cambiamento avverrà

in tutto il mondo o non potrà avvenire mai. E dovunque la solleva adesso una medesima forza.

— Un'esaltazione criminale! — protestò il giornalista agitando le braccia come a disperdere il suono di quelle parole. — O, se mai, una suggestione collettiva.

Davide mormorò, astratto: — Forse un sogno....

Il Barale si alzò per la seconda volta, chiamando con impazienza il cameriere. L'amico non voleva che pagasse, ma egli contò attentamente quei pochi soldi, dicendo a mo' di conclusione: — Tu sei, caro Artero, ciò che si dice un idealista, ossia un ingenuo che si immagina gli uomini a sua somiglianza. Non puoi capire quella gente! Sono i denari delle banche, gli appartamenti dei signori, le ville, le grasse terre, i gioielli che fanno gola ai tuoi proletari, altro che poesia!

Davide lo vedeva, con quel suo aspetto civile e quei capelli bianchi, così timoroso di giunger tardi a guadagnarsi il pane; e lo considerava senza ormai ascoltarlo. Ma prima di scappare, gettando ancora un'occhiata ad una pendola, il Barale gli disse: – E la tua famiglia? Con queste ciance dimenticavo di chiederti notizie. Un giorno ho visto Giuliana; è sempre più bella. Non prende marito?

Davide si sentì impallidire e non trovava la voce per dargli una risposta qualunque; quando l'altro gli ebbe voltate le spalle, si abbandonò sul divano chinando la testa. L'immobilità e l'aria chiusa gli parvero a un tratto insopportabili. Uscì.

Sul viale passavano soltanto drappelli di operai, tutti avviati in una medesima direzione, e qualche carro automobile sovraccarico di guardie col moschetto fra mani. L'alito fresco del mattino odorava mollemente di acacie in fiore; altre pure

fragranze venivano dai giardini delle palazzine, suggellate come se i padroni vi stessero nascosti. Tra le fronde nuove gli uccelli della primavera ripetevano in solitudine le loro frasi. Ma anche la luce serena che sul volto della città diffondeva un sorriso di giovinezza, si offuscava agli occhi di Davide come attraverso un nero velo.

Giuliana.... Giuliana aveva l'amante. Dopo ogni breve intervallo d'oblio egli risentiva il doloroso stupore, il ribrezzo della prima volta, e credeva di scorgere intorno a sè un triste mutamento che le cose avessero fatto. Dal cielo, dagli alberi, dalle case, dal viso dei passanti gli sembrava emanare il tedio, il disgusto che provava dell'esistenza. Pensava all'uomo col quale sua figlia continuava certamente la tresca, e gli salivano le vampe al capo. L'ira sdegnosa di Pietro contro la sorella...! Anche Emma negava tutto che non fosse la pro-

pria libertà e il diritto d'esser felice. Come Giuliana. E di entrambe egli non avrebbe saputo dire con animo sicuro se avessero una colpa. Per quanto si studiasse di ragionare, capiva solamente che inoltrandosi nella vita si discerne sempre più a stento il male dal bene.

Giuliana.... Chi era Giuliana? Con la figura e il nome di lei viveva adesso nel suo spirito un'altra donna, e il suo tormento era il metterla a paragone con quella in cui aveva creduto. Anche rivedere la figlia e parlarle era il tormento di ogni giorno: non la poteva guardare senza ricordarsi che questa creatura del suo sangue, a cui aveva dato soltanto affetto e carezze, era stata capace di ingannarlo.

In mezzo al viale si avanzava rumorosamente, alle spalle di Davide, un alto carro colmo di carbone, trainato da enormi cavalli, accanto ai quali

camminava, stimolandoli di continuo con la voce e la frusta, un carrettiere nero come il carbone.

— Ehi, Mauro, non fai sciopero? – gli gridò un giovine che passava in fretta.

Scoprendo in un largo sorriso il bianco dei denti, quegli battè con la sua frusta sopra una targa del carro, ov'era il nome di una cooperativa socialista; e tirò innanzi con qualche schiocco poderoso. Ad un crocevia fermò il traino per comprare da uno strillone il bollettino dello sciopero pubblicato dal suo partito; con un visibile sforzo d'attenzione vi diede una scorsa, poi rimise in marcia i cavalli con altri schiocchi.

Davide s'era arrestato ad osservarlo. Quando l'uomo si fu mosso nuovamente, egli prese senz'avvedersene a camminargli a paro, come per simpatia di quello sconosciuto, delle sue be-

stie, del suo grosso carro scricchiolante sotto il carico.

*

Nella piazza donde partivano altri lunghi rettilinei alberati, un affluire di gente sparsa attirò Davide verso un viale che in lontananza brulicava di folla. Laggiù, sopra le cupole degli ippocastani si levava la mole quadrata della Casa del popolo: divenuta più alta e sovrastata da una torre nuova su cui una grande bandiera rossa pareva agitarsi senza vento. Frammezzo alle frotte, ai drappelli serrati di uomini e di donne che empivano l'aria d'un calpestìo, d'un sussurrio affannato, egli si avvicinò con lenti passi all'edificio, ancora fasciato di impalcature.

Tutt'intorno giravano carabinieri e guardie, a sciogliere di continuo gli assembramenti; ma dal

largo marciapiede che correva dinnanzi alla facciata si tenevano discosti, come da un terreno fuori della legge. Grigie ondate sgorgavano da tutte le vie, e l'ampio ingresso del palazzo ingoiava la corrente umana allo stesso modo che il varco di una diga inghiotte l'acqua. Dall'androne, dal cortile, veniva un vocìo indistinto; ai piani superiori ogni finestra appariva ingombra, quasi la moltitudine stesse per traboccare.

Davide si lasciò prendere da un ramo della corrente e trascinar nell'interno. Aveva davanti a sè, nella calca, un giovine magro che procedeva col mento sollevato, volgendo un poco il viso da una parte e dall'altra come a fiutare l'aria, guardato con pietoso interesse da quanti gli erano attorno, i quali gli premevano il gomito se bisognava svolgere, lo avvertivano dei gradini da salire. In un giro dello scalone quel giovine si presentò di profilo

mostrando la sua maschera impassibile dalla vuota occhiaia, e Davide riconobbe un mendicante che chiedeva l'elemosina soltanto agli operai, quando entravano od uscivano dai grandi opifici, vestito sempre di nero col distintivo della falce e del martello.

Dentro il palazzo si dovevano tenere ad una stessa ora diversi comizi, per gruppi di categorie operaie, nei sotterranei vastissimi, nel cortile, nel salone delle adunanze. Ma la moltitudine sboccava a caso od a capriccio negli sfogatoi che ad essa erano aperti; e coi metallurgici si confondevano le tessitrici, i gommai, coi lavoratori dell'arte bianca quelli dell'edilizia. Su per lo scalone, sui ripiani, era lo scompiglio di un formicaio in pericolo. Di coloro che salivano, alcuni volevano tornare indietro; altri, per scambiare parola con i compagni che scendevano, facevano intoppo a

quanti venivano dopo; dalla colonna discendente usciva ad ogni tratto qualcuno per risalire. Un continuo incrociarsi di richiami, di avvisi, di domande: “Nel cortile i tipografi!” “Chi parlerà nel salone?” “Su, svelte quelle donne!” Molti si introducevano negli uffici, per faccende di tessere, di quote, di sussidi, subito respinti da voci iraconde.

Col suo paltoncino scuro Davide aveva un aspetto che lo distingueva dalla gente ond’era avvolto; in quella ressa, però, nessuno vi badava. Portato dalla folla, saliva lentamente, come senza la partecipazione della sua volontà. Ad un certo punto, alzando lo sguardo ad un’altra branca dello scalone, egli vide Pietro insieme ad un colosso che aveva una gamba di legno e indossava l’uniforme dei mutilati di guerra. Anche il nipote lo vide, e non lo salutò; tuttavia, con gli occhi fissi su di lui, sembrava ripetergli la domanda che po-

chi giorni prima, in casa di Antonia, gli aveva rivolta: “Ma tu, dunque, con chi sei?” Continuando a salire i due disparvero subito.

L'aula grandissima, quando Davide vi entrò, era quasi piena e vi si respirava un'atmosfera soffocante. Dalle onde umane che lo venivano mulinando, egli si liberò col riparare nel vano di uno dei finestroni, tra coloro che già vi stavano raggruppati. Sulla sua persona si fermarono allora sguardi sospettosi; ed egli, sentendosi a disagio, si affacciò ad osservare il viale attraverso le impalcature. Da ogni parte seguiva ad affluire la folla come se là si riversassero quartieri e sobborghi. Spiccavano tra quel nereggiare di popolo le uniformi della forza pubblica; lontano, in un piazzale, stavano fermi degli autocarri circondati da uomini in arme.

Dal salone giungeva, sempre più forte, un clamore che stordiva; e in Davide quella voce di moltitudine rendeva più viva un'impressione di trovarsi solo fra stranieri. Mentre si rivolgeva verso l'interno, gli passò davanti Berto, che nel vederlo si fermò sorpreso separandosi da una giovane donna da cui era accompagnato.

— Che cosa fai tu qui dentro? — gli domandò il fonditore in tono aspro. Non poté aggiunger altro, nè alcuno intese le sue parole, perchè si produsse nell'aula ormai gremita un'agitazione improvvisa dalla quale il giovine fu travolto. Assordante zittire, alte grida che imponevano silenzio; alle porte nuove ondate di gente premevano tumultuando. Un uomo era apparso alla tribuna. Davide, che cercava nella memoria dove avesse già veduta la compagna di Berto, si rammentò ch'era la vicina di casa, la sorella del sellaio.

Un campanello strillava rabbioso. A poco a poco la folla ammutolì e la voce dell'oratore cominciò a risuonare limpida. Il nome passato di bocca in bocca era quello di un organizzatore assai noto in città, che un tempo aveva insegnato al ginnasio. Da principio Davide lo ascoltava distratto, interessandosi maggiormente dello spettacolo: del salone immenso ove migliaia di individui si protendevano verso quell'uno come per sete delle sue parole. Vedeva tra essi delle ragazze giovanissime, degli uomini con le divise dei corpi municipali, tipiche figure di vecchi artigiani e di agricoltori. Poi la sua attenzione fu conquistata.

— È il programma, è il metodo della rivoluzione sociale — diceva colui con accento freddo e sicuro — quello che la Russia ci ha fornito, e mostrato alla prova, col sistema dei Consigli. È il movimento dei Consigli di fabbrica che ci deve mettere in

condizione di costruire l'ossatura del nuovo regime. La rivoluzione deve valersi di tutte le energie, impiegare tutti i mezzi ma distruggere soltanto ciò che distruggere è necessario. Lo sforzo sarà creativo solamente se le masse degli operai e dei contadini non si troveranno in uno stato caotico ma avranno preso forma negli ordinamenti di una grande organizzazione fondata sulle officine e sulle terre: quella appunto dei Consigli.

L'oratore proseguiva, senza un gesto né un'inflessione di voce, affermando che la rivoluzione, oltrechè di metodo, era anche un problema di tempo; e che perciò i Consigli bisognava costituirli ovunque senza indugio, eletti da tutti i lavoratori riuniti per fabbriche, per aziende, per comuni rurali, e farli funzionare dove già esistevano.

L'uditorio innumerevole, che l'incessante so-
pravvenire di persone rendeva così denso da non
potersi tollerare il disagio e il caldo, lo ascoltava
religiosamente mentre egli continuava a spiegare
la struttura della macchina rivoluzionaria con
tranquilla gravità di insegnante. Non lo interruppe
mai con battimani o grida e alla fine gli rivolse un
applauso fragoroso ma breve come per signifi-
care soltanto che le sue parole erano state com-
prese.

A Davide, sebbene non uno di quei concetti gli
riuscisse nuovo, il discorso fece un effetto singo-
lare: non gli elementi del programma lo stupivano
ma l'ordine, la lucida calma con cui erano espo-
sti. Alle immagini fosche solitamente destinate in lui
dal nome di rivoluzione si sostituiva per la prima
volta la visione di un'impresa metodica e ragiona-

ta, che in quel momento egli non avrebbe saputo dire se non fosse attuabile.

Una raffica violenta di applausi avvolse l'altro oratore che salì subito dopo alla tribuna. Sorpassava appena con il petto e le spalle aguzze la tavola che aveva dinnanzi; sul suo viso di mostruosa bruttezza era stampato un ghigno sardonico che il luccichio degli occhiali accentuava. Incominciò passandosi una manina rachitica nella capigliatura ricciuta e incolta per cui pareva enorme la sua grossa testa. Il salone mandava riverberi di fornace.

Il piccolo uomo parlò della lotta che si sosteneva nella città e in tutta la regione perchè i Consigli fossero riconosciuti, asserendo che qualunque esito immediato avrebbe costituito un semplice rinvio. Sotto ogni contrasto fra proletari e datori di lavoro – diceva – vi era ormai una questione di

potere, anzi la stessa questione sociale. I dirigenti delle industrie avevan voluto anticipare la battaglia giudicando favorevole a loro il momento, poichè la borghesia s'era rafforzata con un nuovo corpo di mercenari.

— La borghesia! — gridava il pigmeo con voce stridula. — È fatale ch'essa si affanni a conservare il suo ingiusto dominio. È fatale che il mondo borghese scateni la reazione e si unisca contro la Russia comunista mandando eserciti di ventura ad assalirla, chiudendo i bolscevichi entro una siepe di baionette, come appestati. Questo è anzi il principale insegnamento della rivoluzione russa: il proletariato non deve contare che sulla propria potenza, sulla propria capacità di sacrificio. Chi pensa che la rivoluzione sociale possa farsi con le mani in tasca e attuarsi senza dolore, si mostra incapace e indegno di essa. Noi non vi

abbiamo mai nascosto che soltanto con gli sforzi più eroici si potrà compiere l'opera gigantesca. Ve lo ripetiamo ancora una volta!

L'uditorio raccoglieva ad una ad una le parole con cui la vocetta dell'oratore tagliava il silenzio rovente, in una tensione d'animo piena di ansietà; e ad ogni frase faceva seguire l'esplosione degli applausi. "Viva il comunismo! Abbasso la borghesia! Viva la Russia!" Le grida si alternavano impetuose a quegli scrosci. Poco distante da Davide una ragazza, levandosi in punta di piedi con un braccio alzato sopra la calca, gridò con quanto fiato aveva: "Viva la rivoluzione!». Egli riconobbe la sorella dei piccoli toscani che una sera era andato a visitare.

— Oggi — riprendeva l'omicciuolo mentre sul suo viso il ghigno balenava più vivo — non si tratta di qualche soldo d'aumento sulle mercedi o di

mutazioni d'orario o di altre simili inezie. È tempo di far capire quello che veramente vogliamo!

E la voce acuta si inaspriva sempre più. Il sistema capitalistico – continuava – vittima della sua stessa strapotenza, inetto a riparare i danni della guerra ch'era la sua manifestazione più grave, stava per crollare. Ma come in ogni regime alla vigilia dello sfacelo ora la classe dominante si adoperava essa medesima ad affrettare la propria rovina, opponendosi anche all'avanzata pacifica del proletariato in modo da costringere questo a spazzarla via.

— Se la forza della borghesia è nel denaro e nelle armi, – gridava ancor più forte l'agitatore – ben altra è la nostra potenza, fatta di unione, di volontaria disciplina, animata dal sentimento delle giuste rivendicazioni! Dopo cinque settimane di sciopero i contadini non danno segno di stan-

chezza; ad una semplice parola d'ordine gli operai hanno incrociato le braccia nelle officine di tutta la regione. Ma questo non basta! Accettiamo la guerra come ci viene offerta. Alle armi il proletariato deve opporre le armi!

Mentre il pigmeo esponeva il suo pensiero girando con movimenti d'automa il testone incassato nelle spalle, era nell'uditorio il gorgogliare, il ribollire, l'espandersi di un metallo in fusione.

Sembrava che le pareti, cedendo alla pressione formidabile, dovessero aprirsi. I battimani e le grida prorompevano adesso ad ogni parola. La folla smaniava, come se a stento riuscisse ancora a frenar l'impazienza di agire; oltre quel grado di febbre non poteva esservi che lo slancio forsennato della rivolta. Nelle pause il rombo coperto di altre folle, un'eco sorda di uguali esplosioni giun-

geva fin là dal cortile, dai sotterranei; e pareva tremarne l'edificio.

In Davide l'esaltato accordo della massa umana che si stendeva innanzi a lui, produceva una meraviglia, un'emozione tanto più profonda se egli guardava l'essere deforme che gesticolava sul palco. Non gli incitamenti di un ridicolo nano infiammavano a quel modo gli uditori. Davide la sentiva nell'atmosfera fatta ardente dai loro fiati e dalla loro passione la misteriosa forza che operava in quell'agglomerato di giovani e di vecchi, di donne e d'uomini, in grandissima parte sconosciuti gli uni agli altri, insensibili tutti al disagio del bestiale ammassamento. La rivoluzione? Era già avvenuta in ognuno di quei cervelli. In essi parlava la certezza di un diritto, di un potere di far giustizia, la certezza che la società nuova sarebbe creata.

— Compagni! — urlava dalla tribuna il piccolo uomo nel parossismo della chiusa. — Nei Consigli di fabbrica l'oligarchia industriale vuole uccidere, ed è forse il suo tentativo supremo, il germe del nuovo regime! In questa lotta non sono in gioco solamente le conquiste che in tanti anni abbiamo strappate, a prezzo di sacrifici inauditi: è in gioco l'avvenire di tutti i lavoratori! Noi dobbiamo vincere per tutti. E vinceremo, compagni, a qualunque costo, con qualunque mezzo! Non potranno fermarci nè il denaro insanguinato dei trafficanti di guerra nè il piombo della canaglia venduta!

L'aula enorme si empì di un clamore furibondo che percoteva le pareti e la vòlta, si avventava alle grandi aperture, interminabilmente, con veemenza paurosa. Gli altri oratori non furono più ascoltati: quasi l'uditorio fosse ormai incapace di dominarsi. Era ovunque un discorrere concitato.

Dalla finestra presso la quale stava Davide, alcuni si additavano con sorrisi e cenni di sprezzo la forza pubblica vigilante intorno all'edificio. Egli si sforzava di udire il dialogo di due giovinetti, appoggiati al muro accanto a lui, che vestivano panni da soldato ma fra mani tenevano un berretto comune da operaio. Guardie rosse?

— I pezzi che ci portano, — diceva uno — lavoriamo di notte a montarli. Cinque sono già pronte.

Davide pensò che parlassero di mitragliatrici. Un prorompere di voci che non tacevano più, un subitaneo rimescolio della moltitudine, lo avvisarono che i discorsi erano terminati. “Morte agli sfruttatori!” si gridava. “Rivoluzione! Rivoluzione!” urlava un gruppo di giovani donne che si moveva compatto in mezzo alla ressa; e questo grido era ripetuto da ogni parte.

Il fuso metallo umano, riversandosi alle uscite, defluiva innanzi a Davide: volti accesi grondanti sudore, occhi lucenti, mani che scattavano in gesti vibrati. Se tra quella moltitudine vi era della gente intisichita dalla miseria o logora dagli anni, i più avevano larghe spalle, membra poderose, lineamenti segnati d'energia, grosse mani avvezze allo sforzo. Passavano, passavano. La decisione di mutar le cose pareva scritta in fronte a tutti. Forse essi erano veramente gli uomini nuovi e avevano il potere di dar il crollo alla società da ricostruire.

Dallo scalone, dove una parte della folla era già sgorgata, arrivò il canto impetuoso di un inno, e la massa vociante che fremeva ancora nell'impazienza di uscire, unendosi di colpo a quel canto ebbe uno slancio verso le porte, come per rompere ogni argine e dilagare.

Il pensiero di Davide tornò all'improvviso a quanto esisteva fuori di là, alla vita da cui egli era venuto. Gli parve di gettare l'ultimo sguardo ad un mondo condannato a sparire. Un'angoscia profonda e vaga gli serrava il petto; si sentiva un nulla, come sotto la minaccia di un cataclisma. Osservando ancora la corrente che passava davanti ai suoi occhi lenta e gonfia, aveva già un'oscura visione di rovine. Vide anche una piccola casa, in una strada remota, con un palmo di giardino dove stava un bimbo.

VI.

Dalla sua macchina Margherita non si alza più, non abbandona un momento i suoi ombrelli; lavora con un furore ostinato e triste. Maria, che compare adesso almeno una volta ogni giorno, subito si rivolge a lei in tono affettuoso: – Ebbene, Margherita?

Quasi sempre la sorella di Pietro china il capo a nascondere le lacrime, e la ragazza le passa una mano sui capelli: – Insomma! Non è poi una disgrazia....

— Io non l’ho voluta certamente! Non vedi gli anni che ho? Con gli altri figli già così alti...!

— Fra poco Pietro vi lascia e starete più larghi. Quando la creatura sarà nata, vedrai che ti trovi contenta.

Mentre cerca di consolarla, Maria le guarda il ventre già grosso con occhiate d'invidia che pure sono carezzevoli. La donna, però, non si rasserenava; se torna Eligio, risponde al suo saluto senza neanche levare il viso.

Certe sere, all'ora di cena, Maria giunge sul portone accompagnando un carretto tirato da un suo fratello minore, un carretto sporco di tinte che le è dato a prestito da un imbianchino. Aiuta l'adolescente, più forte di lei, a scaricare delle masserizie; poi salgono insieme fino al quarto piano, soffiando sotto il peso di una materassa, d'un sacco, d'una tavola. È divenuta disponibile una soffitta, occupata prima da un garzone fornai che è morto di tifo all'ospedale, e Maria ha strappato alla vecchia Antonia il consenso per accasarsi con Pietro. Senza matrimonio, perchè a questo riguardo il meccanico è irremovibile. Ha

dovuto lottare con tutti, la ragazza, con Eligio e Margherita e Michele, i quali sostenevano che in tempi di miseria non bisogna pensare a crearsi una famiglia. Ma ella è impaziente di unire la propria vita a quella di Pietro: ha sempre una vaga paura che qualche avvenimento, qualche forza estranea lo allontani da lei. Anche con la propria famiglia Maria ha dovuto combattere, per portarsi via i mobili della sua camera; sebbene una zia, morendo, li avesse lasciati a lei sola.

Alla soffitta, ampia, luminosa, l'operaia dedica le ore di libertà. Dai due abbaini si vede, nell'ala attigua del casamento, più elevata, il ballatoio degli Artero; di là i figli di Margherita spiano il suo arrivo per discendere tosto, come dicono, ad aiutarla.

— Ah, Maria, — esclama ogni volta Bianca con ammirazione — dev'essere bello avere un alloggio così!

Pietro ha ceduto senza difficoltà al desiderio della sua amante, e le dà anche un po' di denaro per gli acquisti indispensabili; ma non si cura d'altro, di quanto va fatto per mettere in ordine l'abitazione: non ha tempo, non ha la mente a simili cose. E la donna, che deve pensar a tutto e faticare dopo aver lavorato in fabbrica, è animata, quasi allegra; mentre gli Artero rivelano un grande scoraggiamento.

Ogni famiglia di operai si dibatte nelle medesime strettoie. Lo sciopero è costato ai metallurgici un mese di salario, agli altri dieci giorni. E questo sacrificio non ha servito a niente. Si è fatto, anzi, un passo indietro. I loro rappresentanti hanno firmata una carta ov'è detto, in sostanza, che le of-

ficine sono degli industriali e che essi soli vi debbono comandare. Quando la vecchia Antonia siede un istante a riposare, si fissa sempre in un'idea e rimane immobile come una statua, con le grosse mani sui ginocchi. Poichè da qualche mese Pietro è stato eletto commissario di reparto nel suo stabilimento, ella teme ora che venga licenziato per rappresaglia: un pretesto non manca mai. Appena il giovine rientra, la nonna gli posa gli occhi addosso, aspettandosi la cattiva nuova.

Durante lo sciopero Antonia è stata costretta a comperare a debito, dal panettiere, dal vinaio. Tutta la popolazione della casa, in quei giorni, si è indebitata coi bottegai, ed ora questi alzano la voce per esser pagati. Finchè si guadagna, ai giorni di ozio forzato non ci pensa nessuno. Una parte del salario di Berto – la vecchia lo sa – pas-

sa ad Erminia, la sorella del sellaio, la quale è vedova di un capomastro fallito e non ha un mestiere. Sebbene Antonia sia convinta che dei frutti del suo sudore il nipote ha diritto di godersene un tanto, vede di malocchio la vicina, perchè esce a passeggio col cappello.

Nelle maestranze delle officine, per effetto dello scacco subito, vi è del disaccordo, e tra compagni si discute e si litiga. Così gli uomini rincasano di malumore. Mentr'essi stanno al lavoro, le donne si radunano sulle scale, davanti agli usci: ciascuna sembra cercare avidamente nella miseria altrui un sollievo alla propria. Si discorre sempre del fochista tubercolotico, che aspetta ancora la pensione di guerra. Qualche medico va e viene, ripetendo alla madre ammonimenti sempre più perentorii: "Bisogna fargli cambiar aria, nutrirlo

bene". Parole. Il fochista deperisce di giorno in giorno.

Nei crocchi si parla anche sovente dei Gramigni. A causa dei bambini, ai quali la nuova compagna di Lando, per puntiglio, pretende di far da madre a loro dispetto, il toscano si è guastato coi suoi parenti. Non impaglia più i fiaschi insieme a loro; non vuole che i due fanciulli scendano nel magazzino, ma questi vi si rifugiano sempre, incoraggiati dalla nonna. Ne nascono continue scene da cui il casamento è messo a rumore.

Vi è un'atmosfera pesante nel grande alveare, un'atmosfera piena di inquietudine, come all'avvicinarsi di un uragano. Non vi risonano che voci iraconde; le ragazze non cantano più, e anche la turba dei piccoli si fa sentire soltanto quando si accapiglia.

Nelle stanze degli Artero ha portato un soffio di campagna la figlia di Antonia, Rosa, che non tornava in città da tre anni. A Vezzzone, quantunque gli agricoltori senza terra vi abbiano la loro lega che deve toglier di mezzo i padroni, l'esistenza scorre tranquilla e, per chi sta a mezzadria come Rosa e i suoi, in una discreta agiatezza. Qualche risparmio la donna ha potuto farlo. Alta e massiccia come la madre, coi capelli appena grigi, ha nel viso cotto dal sole, nel ruvido vestito di foggia ancora contadinesca, nel parlare pacato, l'apparenza di un benessere pieno di calma e di salute.

— I tuoi figli — le ha domandato Antonia — non ci pensano a venir qui a lavorare?

Rosa ha avuto un gesto deciso: — Guai se lasciano la campagna! Non li chiamo più miei figli!

In quella prigione soffocante, così alta sul suolo che quando si affaccia al balcone le prende il capogiro, essa ha provato una pena più forte delle altre volte. Alla madre, che le è parsa molto invecchiata e stanca, ha proposto di andar a vivere a Vezzone, di partir subito. Antonia, divenuta pallida, ha scosso il capo: — C'è troppe novità per aria, adesso. Non voglio abbandonare questa mia gente.

Rosa ha riflettuto un momento alle “novità” ma non ha aggiunto sillaba. È andata a trovare il fratello Davide, e anche da lui ha fatto esortare la vecchia a tornare lassù a riposarsi. Dopo due giorni se n'è ripartita, sola.

— Saluta per me il paese, — le ha detto la madre, guardandola ancora dall'alto delle scale con volto di pietra e occhi asciutti. In quel momento Antonia ha ricordato il camposanto della città,

pieno di croci e di lapidi con nomi sconosciuti fin dove arriva la vista.

Poco tempo dopo la vecchia ha ricevuto una lettera di Emma, che la pregava di scender nel viale ad una certa ora, e si è recata al convegno. La nipote ha mostrato rincrescimento di non veder più nessuno della famiglia, da tanti mesi, di esser tenuta lontana come una donna perduta. Il suo amico — ha spiegato — le porta un'affezione seria e pensa di sposarla sebbene lei non lo stimoli affatto per timore che dopo si possa disamorare.

— Devo farvi una proposta — ha continuato Emma — ma non occorre si sappia ch'è un'idea sua.... È in vendita una piccola officina: per qualche migliaio di lire. Le do io. Pietro e Berto ne diventano i padroni e vi lavorano per conto proprio.

Se Pietro non volesse, si potrebbe combinare con Berto....

Alla nonna quel discorso ha dato uno stordimento, come l'offerta di un tesoro. La ragazza le ha lasciato il suo recapito per la risposta, ma un istante di riflessione è bastato ad Antonia per vedere la cosa nella giusta luce, ed essa ha molto esitato prima di riferirne a Pietro. Il giovine ha scagliato all'assente un crudo epiteto, vietando con asprezza alla nonna di far parola a Berto della proposta.

Dopo la fine disastrosa dello sciopero, il meccanico non ha più spianata la fronte. Poichè a mezzogiorno mangia in un'osteria presso lo stabilimento, ch'è in mezzo ai campi, rincasa soltanto per la cena. Parla pochissimo; a tavola, nelle frequenti discussioni tra Berto e il cognato, mette bocca assai di rado. Gli altri, vedendo il suo viso

sempre scuro, lo trattano con prudenza. Ha appena finito di cenare che dal cortile Lando lo chiama con un fischio.

Essi vanno insieme al circolo “Rosa Luxemburg”. La sede è una casa rustica, nei prati del suburbio, con un terreno intorno ove il custode, il carrettiere mutilato, coltiva ortaggi. Nelle stanze, imbiancate con la calce e tappezzate di grandi ritratti a stampa, di manifesti, di caricature ritagliate dai giornali del partito, di avvisi scritti a mano, è un andirivieni di operai e d’operaie, quasi tutti giovanissimi, molti dei quali sono uniti a coppie. Ai tavoli si gioca a carte, si beve. Vi è in un angolo il piano automatico e ogni tanto ne sgorga all’improvviso la musica che mette in moto i ballerini. Quando non si tengono riunioni politiche, con discorsi di propagandisti di second’ordine, la serata è spesa principalmente in discussioni di cui

rintronano le vòlte basse. Si odono allora acute voci femminili sopraffare quelle degli uomini.

L'argomento più dibattuto è adesso il manifesto per il Primo Maggio, del quale tutti pretendono di conoscere già il contenuto. Lando e Pietro non sono mai d'accordo.

— Basta coi manifesti, con le discorse! — grida il toscano. — Gli è ora di dar addosso ai borghesi, come vien viene. Se s'aspetta di far la guerra alla militare, con gli ordini scritti a macchina e lo stato maggiore, si resta al punto di prima!

Lando Gramigni fa parte di un circolo anarchico e viene là per diffondere le sue idee.

— La rivoluzione — protesta Pietro — non si può farla senza dei capi, senza disciplina, senza collegamenti, senza un piano di battaglia!

— Così — ribatte il toscano — si va al tempo del mai!

I compagni parteggiano per l'uno o per l'altro. I più giovani, che parlano sempre di un esercito rosso da costituire, danno tuttavia ragione a Lando, picchiando il pugno sulla tavola, per l'azione immediata. Ottarda, il custode, gira con le bottiglie e i bicchieri facendo scricchiolare la gamba di legno: — Per me, cartucce e pistola le ho sempre pronte!

Tutti sono già coricati quando Pietro torna a casa, per trattenersi in cucina a leggere fino a notte inoltrata. La nonna, dietro la tenda che nasconde il proprio letto, lo sente: sente quel voltar di pagine, ora affrettato, ora lentissimo, nel silenzio misurato dal battito di una grossa sveglia. Dopo che il nipote si è a sua volta addormentato nella camera accanto, la vecchia scende a cercar quei libri, quei fascicoli, sopra la cornice della guardaroba dove Pietro li getta; e si ingegna di capir

che cosa siano. Ha trovato, una notte, un “Vangelo dell’anarchia”. Questa parola le ha messo paura, come il pesante tascapane che il giovine tiene anche nascosto là sopra e che ella vorrebbe far scomparire ma non sa come. Sospettando che i libri glieli impresti il toscano, Antonia pensa, con un’oppressione al cuore, che quella compagnia è un pericolo per il nipote. Soprattutto per questa ragione ha dato il suo consenso al proposito di Maria.

Una sera – è la mezza festa del sabato – la ragazza aspetta il meccanico sul portone. Sale insieme a lui e davanti al corridoio della soffitta lo prende per la mano e lo trae con sè. Pietro si è appena affacciato una volta all’uscio della nuova abitazione, quando bisognava decidere. Ora la trova pronta, con la tavola apparecchiata e la cena che cuoce sul fornello.

— Vedi? — gli dice semplicemente Maria. — Non è bella? Va di sopra a prender la tua roba.

Sì, è bella. È “una casa”. Il giovine si sente circondato da questi pochi mobili, da questi muri puliti, tra cui la presenza della donna gli sembra necessaria, come da cose che veramente appartengano a lui solo. Passa un braccio intorno alla vita di Maria e la attira contro il petto e la bacia con un sentimento di riconoscenza. Deve aver faticato, poveretta! Poi si guarda intorno. Osserva con occhio tranquillo le sedie scompagnate, i lettucci di ferro, il soffitto inclinato e basso dove una macchia d'umidità si ridisegna sotto il bianco ancora fresco. Negli abbaini il suo sguardo si ferma sulle tendine, nuove, leggere, con un traforo di ricamo, che coprono i vetri dal mezzo in giù. Subito Maria si vuole scusare: — Perchè non ci guardino in casa.... — Ma Pietro ha intuito invece un

pensiero muliebre, il desiderio, l'istinto di mettere in quella povertà un segno di lusso; e il luogo gli appare ad un tratto miserabile com'è: lo specchio della sua vita, dell'avvenire a cui è condannato. Egli si stacca dalla donna con impeto rabbioso, batte il pugno nello spiovente come se volesse sfasciare tutto.

Maria, avvilita e triste, lo considera con le braccia pendenti. Infine osa dire: — Ma non sarà sempre così, Pietro! Non ci credi più?

— Sì; — risponde il giovine gettando il capo all'indietro — ma, per Dio, bisogna scuotersi!

La compagna gli guarda la mano con cui ha percosso il soffitto, poi gliela prende in silenzio, per avvolgerla nel suo fazzoletto che tosto si tinge di sangue.

*

Una scura fiumana trascinante dei drappi rossi. Da quanto tempo passava? Scorrendo adagio tra i due filari d'alti platani empiva il viale, e non se ne scorgeva la fine. Intorno alle bandiere, sulle quali da vicino si vedeva risaltare l'emblema con la falce e il martello, la gente avanzava ordinata, in dense colonne che si seguivano ininterrottamente. Molti vessilli recavano il nome di lontani borghi industriali, di paesi del contado; certe squadre, a grande distanza l'una dall'altra, inalberavano con ostentazione le nere insegne dei sodalizi anarchici; sopra una si leggeva: "Viva la canaglia!" Dal cielo nuvoloso filtrava una luce invernale e l'aria era fredda.

Quella moltitudine, venendo dal comizio del Primo Maggio, faceva un lungo giro attraverso la città. Davide s'era portato, quasi senza volerlo, sul percorso del corteo perchè ne aveva tanto

udito parlare, i giorni precedenti, in casa della madre. Assisteva alla sfilata, tendeva l'orecchio al rumore confuso, al brusìo da cui si alzavano frequenti grida, come se aspettasse qualche grande rivelazione; percepiva di nuovo, ma cresciuta immensamente, la forza che in altre folle simili a quella aveva già sentita, una potenza conscia di sè, prossima a manifestarsi.

Giungeva una compatta legione di uomini: i metallurgici. Dagli spettatori che facevano ala, proruppe qualche applauso. Disse accanto a Davide un vecchio operaio: – Nella lotta questi sono sempre i primi.

Avevano appena incominciato a passare che s'intese poco distante un vocìo rabbioso e una viva agitazione si propagò. Dove il corteo, per ordine della questura, doveva svoltare in una strada secondaria, la corrente era contenuta da un argi-

ne di autocarri disposti l'uno a fianco dell'altro, davanti ai quali facevano siepe dei soldati e, in prima fila, delle guardie. Contro queste inveivano i metallurgici scagliando ai loro piedi delle monete. Si vide qualche moschetto cambiar bruscamente posizione; ma tutta la falange passò, ripetendo gli insulti, senza che un urto avvenisse.

— I bambini di Vienna! — annunziavano delle voci intorno a Davide. Comparvero silenziose squadre di fanciulli. Dietro i piccoli austriaci che i socialisti erano andati a prendere nel loro paese tormentato dalla fame, camminavano i bimbi delle provincie venete devastate: tutti uguali nell'aspetto innocuo dell'infanzia. Poi si videro spuntare, su pesanti veicoli da carico, dei mutilati di guerra. Un paralitico, un giovine privo di gambe, erano stati issati là sopra con le loro carrozzelle; gli altri, in piedi, si appoggiavano a bastoni

e grucce; alcuni tenevano un cartello in cima ad un'asta, e quelle scritte sovrastanti la folla facevano pensare a gridi senza suono. Portavano tutti dei fiori rossi ma rimanevano taciturni, abbozzando appena qualche gesto, mentre la gente schierata sul loro passaggio li salutava con battimani incessanti. In un uomo di corporatura erculeale, gagliardamente piantato sopra una gamba di legno, Davide credette di ravvisare colui che aveva visto alla Camera del lavoro insieme a Pietro.

Si avvicinava una musica sonando un inno rivoluzionario: le parole tante volte udite sembravano echeggiare tra le case sebbene nessuno le cantasse. E dopo venne l'esercito delle leghe femminili operaie delle fabbriche e dei laboratori, in schiere interminabili, ragazze con la veste di seta e l'acconciatura alla moda, mamme coi bambini per mano, vecchie poveramente vestite

che strascicavano il passo al sèguito delle bandiere.

E la fiumana scorreva sempre. Davide era stanco ma non poteva distoglierne un istante l'attenzione. Ad un tratto, in margine ad una massa confusa di uomini e donne, che forse chiudeva la sfilata, egli vide sua madre venir innanzi a testa alta, superando di statura quanti la circondavano. Aveva da un lato Maria, luminosa nel volto e coi biondi capelli volanti; dall'altro, attaccata al suo braccio, la piccola Bianca. Riconosciuto il figlio, Antonia gli teneva gli occhi addosso senza osare di salutarlo; ma Davide le fece subito un cenno, le andò vicino e, come preso dalla corrente, si mise a camminare al suo fianco. Un ardore di felicità accese il viso quadrato della donna e le sue pupille opache di settuagenaria. Ella disse,

indicando la moltitudine in cui erano: – I padroni vedranno se siamo ancora vivi.

Maria, che la magrezza più accentuata e vibrante e un mazzetto di garofani rossi puntato sul seno parevano ringiovanire, era passata alla destra di Davide, anch'essa col cuore gonfio di un sentimento gioioso, ma non ardiva parlargli. E Bianca lo guardava, guardava il suo paltò scuro, con un'espressione di stupore fanciullesco. Incanalandosi nella via meno ampia, il corteo si addensava, si serravano le file. Stretto fra tanti sconosciuti e avviato con loro, non sapeva dove, Davide non si trovava a disagio, non provava l'impressione di essere un estraneo, come altra volta in mezzo alla folla della Casa del popolo. Si sentiva semplicemente un uomo fra creature umane, in eguaglianza perfetta; e questo senti-

mento primitivo eppur nuovo bastava ad unirlo a quanti lo precedevano o venivano dopo di lui.

Lungo il tragitto ogni strada traversa era chiusa dai cordoni di soldati dinnanzi ai quali si allineavano le guardie. Un uomo, in un drappello vicino a Davide, indicò i moschetti ch'esse tenevano appoggiati al petto. — Sono carichi — disse ad alta voce. — Per noi.

— Dei soldati non si fidano, — rispose un compagno, e gridò a squarciagola: — Viva i soldati!

Molti, intorno a loro, ripeterono l'evviva. Delle guardie, alcune fissavano il vuoto innanzi a sè, pallide d'ira repressa; altre ghignavano in faccia alla gente che sfilava davanti a loro.

Poichè la massa da cui Antonia e i suoi erano circondati, non avanzava tutta con passo uguale e si mutava di continuo, Davide vi notò anche certe figure che non potevano essere di lavorato-

ri, ma di uomini rotti ai vizi e assuefatti al carcere; e vide delle piccole bande di giovani impetuosi che, sollevando il capo verso le case signorili tra le quali procedevano e additandosi coloro che stavano alle finestre, urlavano: – Verremo a trovarvi! – Quando quelle figure e quelle bande erano sparite, la corrente riprendeva la sua apparenza di calma.

All'improvviso Davide si sentì sotto il raggio d'uno sguardo. Cercò per istinto, trovò subito due occhi foschi in un volto ch'egli stentava a ravvisare, tanto era alterato da un'espressione di sorpresa, di sdegno e più ancora di aperta ostilità. Era Paolo che dal marciapiede assisteva rigido al passaggio del corteo. Non diedero segno di conoscersi. Il padre vide quello sguardo posarsi su Maria che gli camminava sempre a lato, e una piega beffarda scavare quel viso; non battè pal-

pebra e passò oltre, ma era turbato profondamente. Aveva vergogna – si domandò – che il figlio lo avesse veduto? Ricordava con un senso di freddo nelle membra e nell'anima, la sua guardatura malevola di nemico. Poi gli venne pensato che anche da altri poteva essere visto e riconosciuto. Ma nel corteo non s'era messo per un impulso istintivo, liberamente? Si drizzò sulla persona accelerando la marcia, come se in quel momento rinnovasse l'atto di accompagnarsi alla moltitudine ignota. Antonia si sforzava di non rimanere indietro; la piccola Bianca diceva alla bisnonna: – Adesso che Pino sappia com'è stato bello il corteo, piangerà di nuovo perchè non l'hanno lasciato venire!

In un crocevia dove la corrente doveva nuovamente svoltare, si produsse un subitaneo trambusto: parve che un gruppo d'uomini si fosse getta-

to contro lo sbarramento della forza per tentar di scendere nel cuore della città. Risonarono degli abbasso, delle grida incomprensibili; le guardie, riordinandosi in fretta, maneggiavano le armi come per far fuoco; ma la spinta della colonna che seguiva, mandò innanzi i pochi turbolenti e la folla riprese a sfilare, addensandosi ancora di più, tra le altissime case, in una strada antica e angusta.

— Che cosa fa Pietro? — disse Antonia indicando a Maria il nipote che, uscito dal corteo, stava fermo da un lato insieme a Lando. Nel passargli vicino Davide infilò il braccio in quello della madre e disse forte al giovine: — Lo vedi con chi sono?

Il meccanico, che si mostrava agitato, salutò con un cenno del capo. Maria gli chiese: — Non venite più avanti? — Rispose con un sorriso ironi-

co il toscano: – Non abbia timore. Noi non si resta alla coda! – Con la sua capigliatura bruna, col vestito nero, col lungo collo fasciato dai due giri di cravatta nera, faceva pensare alle insegne degli anarchici. Antonia spiegò a Davide ch'era quel Gramigni, padre dei ragazzi di cui egli si era interessato. E i due ricomparvero subito, si allontanarono quasi di corsa, per raggiungere qualche gruppo avanzato.

Nel diritto corridoio, interminabile, discese ad un tratto, rimbalzando sotto la vòlta grigia delle nuvole, lo scampanìo delle molte chiese ond'era fiancheggiato. Mezzogiorno. Come sviati dal pensiero repentino del pasto, uomini e donne in gran numero sguisciarono fuor dalle file internandosi nelle viuzze laterali; ma la fiumana procedeva senza perdere della sua imponenza.

La torma mutevole tra cui era Davide, sempre unito alla madre, a Maria e alla bambina, riuscì finalmente nella piazza vastissima, oltrepassata la quale il corteo si doveva sciogliere. Nell'enorme rettangolo, da tre parti chiuso entro architetture simmetriche, il nastro movente della folla e delle bandiere contornava la piramide di un monumento; sotto la luce senza colore le grandi facciate apparivano più vecchie e sporche, ma nello sfondo si apriva, ariosa, una raggera di viali e di larghe strade che sembravano condurre all'infinito. Presso il luogo donde la corrente sgorgava dilatandosi, stavano ammassati, alquanto in disparte, guardie e carabinieri.

— Sei stanca? — disse Antonia alla bambina. — Ti fai reggere. Ormai siamo alla fine.

In quel momento proruppero, a poca distanza, delle grida "Venduti! Venduti!" che si ripeterono

come un latrare di cani. Un movimento turbinoso, un rapido spostarsi di gente in direzione dell'angolo ov'era la forza. E subito, in quella parte della piazza, la sfilata si scompigliò, la moltitudine si sparse con voci spaurite, fuggendo verso i portici del lato opposto o verso il mezzo del quadrilatero, mentre più lontano il nastro continuava a svolgersi. Preso in un gorgo, Davide fu respinto all'imbocco della via donde veniva, nella quale vide l'ultima ondata del corteo indietreggiare in disordine. Che cosa accadeva? Non si trovò più accanto le donne; le cercò collo sguardo, chiamando forte: – Antonia! Maria!

Ma perchè si era diffuso questo panico? Egli volle avvicinarsi al punto in cui lo scompiglio era nato. Di coloro che ingiuriavano le guardie, alcuni erano stati afferrati; e un pugno d'uomini si sforzava di liberarli. Un drappo nero batteva l'aria so-

pra il viluppo. Nell'ampio spazio brulicante di folla sparpagliata, si era fatto un silenzio così alto che si udì un rumore di percosse. Tra le ultime squadre della forza, quelle che si potevano scorgere attraverso la confusione e che assistevano da discosto alla lotta, si manifestava un'agitazione, un'irritata impazienza: qualche moschetto si portò in posizione di sparo. A Davide il cuore batteva con violenza ma era nel suo spirito una fredda lucidità. Ed ecco dal centro della piazza altre bandiere nere tornar indietro, simili ad uccellacci volanti a fior di terra. Allora echeggiarono certi schiocchi rumorosi e brevi, a cui risposero vicini e lontani degli urli, poi uno schianto rabbioso come di metallo lacerato. – Una bomba! Una bomba! – gridarono dei giovinetti che correvano disorientati. Ma subito tra le facciate enormi si ripercosse un fragore più potente, che sembrava non dover

mai finire, punteggiato di colpi ora più fitti ora meno. La forza consumava le sue cartucce.

Uno strano inganno dei sensi subiva Davide: quanto accadeva, era per lui fulmineo e straordinariamente tardo. Egli non pensava. Aveva nelle carni il brivido di tutte le vite esposte ai colpi. Per sè non sentiva paura, ma si accorgeva che le sue membra agivano senza il comando della volontà. Si trovò, senza sapere come, al riparo d'una colonna dei portici, sul fianco degli armati che facevano fuoco. Di là rivolse gli occhi alla piazza, e gli si agghiacciò il sangue: la moltitudine pareva falciata. Nel quadrilatero vastissimo, in fondo al quale la gente si era addensata, fuggendo, con le sue bandiere, il terreno era coperto di cenci umani come il campo d'una strage.

Ma gli spari erano cessati e la folla distesa al suolo riprendeva moto, si risollevava. Non tutta.

Si udivano grida di dolore, nomi invocati straziantemente, pianti di bambini e di donne. Presso alcuni dei caduti era un accorrere affannoso; intorno ad altri si formava un cerchio di sinistra immobilità. Davide si ricordò con angoscia della madre, della piccola Bianca, di Maria. Movendosi per cercarle, si avvide che la forza aveva chiuso entro un raro e mobile cordone l'angolo della piazza in cui egli si trovava e dove era avvenuto lo scontro. Degli uomini in abito borghese, con la pistola in pugno, facevano alzar le braccia a quanti erano presi in quella rete, e li frugavano con gesti professionali. Un nuvolo di dimostranti, tentando di sfuggir tra le maglie, si riversava sotto i portici a precipizio.

Davide non sapeva che fare nè cosa potesse seguirgli. Si imbattè improvvisamente in Pietro, faccia a faccia. Pallido come un morto, ansante,

scarmigliato, il giovine lo fissò un istante prima di riconoscerlo; quindi gli si strinse addosso spingendolo dietro un pilastro, avvicinandogli alla tasca del paltò una mano chiusa che di furia vi introdusse: — Tieni! — gli soffiò. — Va via!

Dell'atto, dell'intenzione di Pietro lo zio non si rese subito ragione. Quando capì, ebbe un attimo di smarrimento. Per istinto la sua mano correva, sempre rattenuta, alla tasca tesa e pesante. Bisognava allontanarsi, attraversare il cordone della polizia, e questa gli parve un'impresa disperata. Ma che altro doveva fare? Ebbe il coraggio di uscire dai portici dirigendosi verso coloro che si avanzavano come in una battuta di caccia. Un carabiniere giovanissimo, infiammato in viso, gli mosse incontro, lo afferrò per le braccia.

— Non vedete chi sono? — protestò Davide in tono severo, raccogliendo le forze che stavano

per tradirlo. Il carabiniere lo guardò perplesso, studiò il suo aspetto di vecchio signore pacifico, poi lasciò la presa scostandolo rudemente: – Passi, passi!

Davide si ritrovò in mezzo all'ampio spazio, dove cominciava a svolgersi l'opera di soccorso. Le barelle giungevano veloci, sulle silenziose ruote di gomma, scampanellando. Uomini attempati, donne, che l'impeto dei fuggiaschi aveva travolto, si rialzavano toccandosi le membra doloranti, accomodandosi i vestiti laceri e sporchi. Un ferroviere portava in collo un bimbo svenuto. Ad un giovane addossato al muro due compagni tentavano di fermar il sangue che gli sgorgava da un braccio, bendandolo alla meglio. – Stringi! – comandava bestemmiando il ferito. Una ragazza coi capelli quasi sciolti, colla veste chiara chiazzata di sangue, si abbandonava sopra una sedia por-

tata fuori da qualche bottega. Vicino a lei una donna urlava senza lacrime, con una voce rauca: – La lasciano morire!

Parenti, amici si correvano incontro: – E Marcellina? Hai visto mio padre? – In qualche crocchio, nell'atmosfera di terrore, fermentava un'indignazione ancora coperta: – Assassini! Per dieci lire al giorno ammazzano la gente! – Il selciato era sparso di cappelli, di lembi di stoffa, di cose irriconoscibili. Un vecchio che teneva sottobraccio una bandiera rossa col troncone dell'asta, cercava con ostinazione inconsapevole l'altro pezzo.

Intanto i feriti più gravi venivano raccolti dai compagni, adagiati sui marciapiedi. Il semicerchio di persone che nascondeva uno di essi si diradò e Davide poté vedere sulla pietra arrossata un operaio di forse vent'anni col volto coperto co-

me da una maschera di sangue, con un gran buco sopra un'orecchia dal quale scivolava adagio una poltiglia rossa.

— È ancora vivo! – disse una donna rivolgendosi inorridita.

— Chi è? – si domandavano altri. Nessuno lo conosceva.

Da una strada arrivò una lettiga automobile con infermieri e medici. – Dove sono i più gravi? – chiese uno di questi a gran voce. – Qui, presto! Qui! – si rispose da molte parti.

Davide era in preda ad un nero sentimento, di pena e insieme di ribrezzo, come se avesse assistito ad un'esecuzione capitale. Pensò di nuovo alla madre, a Maria, alla bambina. Voleva accertarsi che i gruppi sinistri non nascondessero una di loro; ma erano tanti, quei gruppi, e la piazza era così vasta! Vi si aggirò a lungo, sebbene gli

stesse continuamente nel pensiero ciò che aveva ricevuto da Pietro. Alla tasca rigonfia abbassava lo sguardo alla sfuggita, la tastava cauto; osò anche insinuarvi adagio la mano, toccò un grosso uovo di ferro, rigato a spicchi al pari di un frutto. Gli sembrava di portare del fuoco o un serpe velenoso. Non trovando traccia delle donne, si convinse che avevan potuto fuggire incolumi e risolse di andare infine a liberarsi dell'arnese.

Di là dalla piazza si agitavano ancora i resti del corteo. Ovunque, nel grande ventaglio di strade, si vedevano dileguarsi in fretta dei branchi sovra i quali svolazzavano i vessilli; molti portabandiera, però, avevano arrotolato il loro drappo; il convoglio dei mutilati s'era diviso e i carri coi grandi cartelli si allontanavano in direzioni diverse.

Davide poté camminare spedito quando raggiunse il viale che dalla città si slanciava, dritto

come una spada, verso la muraglia delle Alpi carica di nubi. Andava senza sentirsi le gambe stanche nè lo stomaco vuoto, ansioso di essere solo. Finalmente disparvero i baluardi delle alte case urbane, a cui succedettero terreni sgombri, vasti recinti alberati di ospizi, di ville, di conventi. Le bandiere e gli uomini proiettati dal conflitto come frantumi da un'esplosione, erano divenuti rari. Poi, ai due lati del cammino, oltre le siepi polverose, si allargarono i campi, verdi di frumento, rigati di gelsi, ove non si udiva che qualche trillo di allodola librata in alto. La vòlta grigia si andava disfacendo a poco a poco e la luce cominciava a indorarsi. Lontanissimi, sui contrafforti delle montagne, alcuni paesi splendevano in pieno sole.

 Davide cercava di rammentarsi i momenti del dramma a cui aveva assistito, e di capirlo. Da una parte la moltitudine, dall'altra la forza; ed an-

che questa era costituita di uomini, soggetti all'odio, alla passione, alla paura. Perchè i primi colpi di moschetto erano stati sparati? Perchè le scariche sulla piazza gremita, sui fuggenti? Paura, odio, passione. E che valeva la potenza ch'egli aveva sentita nel fiume umano? Cinquanta bocche di fucile la disperdevano, questa potenza, e convertivano la massa in brandelli sanguinosi.

Lungo una viottola che finiva nello stradale, Davide Artero vide luccicare all'ombra di una fila di salici l'acqua di un fossato. Si guardò intorno: nessuno. La corrente scivolava limpida sopra un letto di foglie e di rottami scavando la riva sotto folti cespugli. Là fu gettata la melagrana di ferro. In mezzo alla pianura un carro tirato da una coppia di buoi passava nel mare verde delle biade

con una placida lentezza di navicello, e sopra il carro un ragazzo cantava.

Per tornar in città Davide pensò che poteva prendere il treno elettrico ad una vicina piccola stazione. I passeggeri sapevano già del conflitto e con disparati commenti si scambiavano notizie e racconti fantastici. Le bombe lanciate, secondo quei discorsi, erano molte. Nella memoria di Davide balenò la figura del nipote, col suo pallore mortale. Chi l'aveva gettata la bomba ch'era esplosa? Egli ricordava adesso il tascapane col quale Pietro era tornato a casa al tempo del congedo. Diceva a se medesimo che ora, avendo dato quell'aiuto al giovine, si era assunta una parte della sua responsabilità; ma del turbamento onde fu colto, non riusciva a comprendere la natura; non capiva se fosse un richiamo profondo della coscienza, un rimorso, o l'inquietudine di

aver partecipato ad un fatto che nella sua essenza morale gli rimaneva oscuro. Si asciugava la fronte mādida, fiaccato improvvisamente dalla fatica e dal digiuno. Dubitava, sopra tutto, che nella sua vita si fosse compiuto un avvenimento decisivo.

Il treno lo depose presso il luogo dell'eccidio, popolato ora di curiosi i quali cercavano in terra le macchie di sangue e sui muri i segni dei proiettili. Ed egli rifece a rovescio il percorso che aveva seguito col corteo. Ma dove andava? A casa? Gli parve di sentirsi ancora addosso la fredda punta d'uno sguardo, e rivide col pensiero il volto che Paolo gli aveva mostrato nel fissarlo. Un nemico, un nemico! Tra loro una spiegazione era inevitabile. Si risovvenne subito anche di Giuliana. Con la figlia, ormai, si salutavano appena.... Avrebbe voluto essere un vagabondo, uno di quelli che

dormono sullo sporto di un palazzo e trascinano senza mèta le scarpe rotte, soli nel mondo.

Ma rientrando con l'immaginazione nelle stanze ove sapeva di non poter più trovare se non il ricordo dell'unione, della pace familiare, in mezzo alle cose in cui il suo dolore gli sembrava specchiato, egli vide la donna che vi stava chiusa, prigioniera di un altro dolore, ombra avvolta di preghiere: colei che aspettava il figliuolo morto. Per lei bisognava ritornare a casa.

Di colpo, volgendo gli occhi ai passanti, Davide se la trovò dinnanzi, quell'ombra, fra la gente viva. Pochi passi prima di lui, Clelia scendeva la strada, senza cappello, col vestito che portava sempre. Procedeva decisa, senza scansare nessuno, come in sonno ipnotico. Qualcuno si voltava a guardarla, sconcertato. La sua capigliatura

bianca era, come sempre, ravviata con cura; le mani bianche pendevano inerti lungo la persona.

Davide, col cuore in gola, non voleva credere a ciò che pure era certo di vedere. Esitava ad avvicinarsi, per timore di recarle danno come quando si desta un sonnambulo; tuttavia la raggiunse, si tenne un istante al suo fianco, poi la chiamò piano. Ella si volse, tranquilla, senza dar indizio di meraviglia:

— Vengo dal Santuario – disse. – Sono andata a fare il voto.

— Che voto hai fatto, Clelia?

— Perchè torni più presto. Sono tanto stanca di aspettarlo! Quando sia ritornato, vado a morire in un convento. Ho fatto questo voto.

Disse, con un sospiro di voce, e continuò ad andare, guardando sempre davanti a sè, come per giungere più presto al compimento.

VII.

Appena Davide si presentava in capo alla corsia, da uno dei letti un piccolo viso gli sorrideva fra quel candore triste e due manine si movevano nell'aria come farfalle. Pareva che Bianca, per aspettarlo, non distogliesse mai lo sguardo dalla porta. Era quasi sempre sola. La madre con Pino, la bisnonna venivano quando potevano; Maria rimaneva presso di lei lunghe ore nel pomeriggio della domenica.

La guarigione era bene avviata, ma il bendaggio ingessato che le teneva immobile una spalla, le dava molto fastidio. Nel conflitto l'aveva raggiunta un proiettile di rimbalzo, spezzandole la clavicola. Non si lagnava mai, la bambina; soltanto avrebbe voluto capire perchè avessero spara-

to, e si stupiva che nemmeno Davide potesse darle una risposta soddisfacente.

Con un'esattezza di personcina precoce gli comunicava sempre le notizie degli altri feriti. Due erano morti il primo giorno; ad una donna avevano dovuto tagliare una gamba; parecchi miglioravano ma sarebbero rimasti all'ospedale lungo tempo; il ragazzo poco più alto di lei, ch'era stato colpito ad un piede, se n'era già tornato al suo paese.

Guardando la nipote ancora scolorita nelle guancette tonde, coi neri capelli aggrovigliati, col bendaggio che sembrava uno strumento di tortura, Davide risentiva sempre l'angoscia che aveva provata nella piazza, mentre schioccava la fucileria, per la folla degli inermi destinati a pagare col proprio sangue.

Non trascurava un giorno di andar a visitare la piccola vittima serena; le portava della frutta, dei dolci, qualche libro con figure, che presto occupavano tutta l'attenzione di Bianca. Quando era costretto ad uscire, il cuore gli doleva d'uno struggimento sempre più vivo a vederla rimanere sola fra quegli estranei bendati e gementi che i ferri dei chirurghi avevano straziato o dovevano straziare: come se a grado a grado la bambina divenisse proprio sua. E ogni qual volta rientrava nel camerone ampio e nudo, separato dal resto del mondo con gli infelici che vi erano, egli sentiva movergli incontro la carezza, il soffio leggero di un affetto del quale, fuori di là, si trovava ormai privo.

A casa, anche Antonietta teneva col padre un contegno riservato e freddo, quasi per diffidenza, e gli portava Duccio assai più di rado. Una matti-

na, con palese confusione ma molto seria in viso, gli domandò chi fosse la ragazza che era stata veduta insieme a lui nel corteo. Egli rispose ch'era la compagna di Pietro, senza dare nè chiedere altre spiegazioni.

Se con la sorella Paolo s'era aperto, rimaneva invece ostinatamente muto di fronte al padre, sebbene questi gli rivolgesse delle occhiate ch'erano leali e tranquilli inviti a parlare, quando si incontravano da solo a solo. Da gran tempo il giovine veniva studiando il mutamento del padre. S'era messo in sospetto sentendolo discorrere così sovente degli altri Artero, dei quali mostrava di conoscere ogni vicenda. Il calore di simpatia col quale Davide esponeva il modo di pensare e di agire dei parenti operai come se volesse giustificarli, era subito spiaciuto al figlio, lo aveva stimolato a reazioni involontarie, e n'era seguito,

dopo brevi ma aspre discussioni, un contrasto latente che solo il riguardo dovuto a Clelia aveva attenuato. Anche a proposito dei grandi avvenimenti da cui la nazione od ogni altro paese fossero agitati, Paolo aveva udito esprimere dal padre opinioni così imprevedute e contrastanti con le proprie, da indursi ad evitare con lui qualsiasi argomento di politica. Ma quando lo aveva visto al sèguito delle insegne sovversive, in compagnia di quella ragazza infiorata di garofani rossi, ne aveva ricevuta un'impressione come di un fatto inverosimile, anzi mostruoso; e aveva accettata subito, a spiegarlo, l'idea che egli fosse traviato da un amore senile. Da quel momento non si era dissipato nell'animo di Paolo un disprezzo iracondo per il padre, un sentimento di avversione e quasi di rivolta, che gli rendeva sempre più penose le brevissime ore di vicinanza forzata, quando

gli gorgogliavano dentro le parole e non riuscivano mai a salire fino alle labbra.

Una sera dopo cena il giovine non si affrettò ad uscire come faceva sempre; bussò invece alla porta della camera dove Davide, secondo il suo costume, si era già ritirato per lavorare al libro. Dalla finestra entrava il fiato della collina ancora calda.

— Scusa, babbo, devo avvisarti che ho deciso d'andar a vivere altrove, per conto mio....

Dalla scrivania Davide lo guardò di sopra le larghe lenti, con gli occhi subito velati di tristezza. Paolo aveva parlato sommesso, come tutti in casa parlavano, ma in tono vibrato; la sua voce e le sue mani tremavano leggermente.

— Dove vai? – chiese il padre – In un'altra città?

— No.

— Allora, perchè vuoi andartene?

Il tremito di Paolo si accentuò. Pareva ch'egli si sforzasse di dominare una improvvisa e fredda collera: — Non dovresti domandarmelo! Quali siano veramente le tue idee, i tuoi propositi, io non lo so; ma vedo come ti comporti! Sei mio padre: non te ne posso chieder conto. A chiunque altro appartenesse alla tua condizione sociale e si divertisse a imbrancarsi dietro quelle bandiere, direi che non ha il cervello a segno. Con te non avrei aperto bocca. Non voglio però che nessuno, capisci, nessuno di quanti mi conoscono e sanno come penso, abbia diritto di rinfacciarmi che vivo nella tua casa e mangio il tuo pane!

Lasciando fuggire queste parole come se trabocassero irrefrenabilmente, il giovine era impallidito; e s'era sbiancato anche Davide che do-

po un istante disse con calma studiata: – Sono dunque diventato un malfattore?

— Io non ti giudico: te lo ripeto, non devo. E poi non credo che nella coscienza tu sia veramente cambiato. Ma ti sei messo in una compagnia...! Questo non lo comprendo.

— Perciò ti immagini che qualche ragazza di bassa estrazione e magari di cattiva vita mi abbia tirato alla politica.... Mi ha già interrogato Antonietta.

Paolo si strinse nelle spalle, volgendo il capo da un'altra parte. Il padre riprese, con voce sempre smorzata ma più fervida: – Sai da che povera gente sono nato. Non lo dimentico e non me ne vergogno. Perché non dovrei capire le loro aspirazioni, commovermi alle loro speranze, interessarmi della lotta che sostengono?

Di scatto il giovine fece un passo avanti, alzando le mani con gesto veemente: – Perchè hai un'altra intelligenza, e il tuo passato è un esempio d'ordine, d'equilibrio morale, e tu hai spesa la vita ad applicare la legge! Perchè non sei uomo da farti empire la testa di ciance da comizio! Ma frequenti troppo Michele e i suoi. Quegli esaltati ti trascinano. Pietro non è che un delinquente.

Il paralume della lampada accesa sulla scrivania radunava la luce entro uno stretto cerchio. Paolo allungò la destra verso le carte e i libri, prese con due dita un fascicolo che tosto lasciò ricadere come un oggetto immondo: – E ti perdi in questa scienza da ciarlatani? – Era l'opuscolo di Lènin "Stato e rivoluzione".

Davide strinse le labbra, attese di sentirsi anche più fortemente padrone di sè, poi rispose adagio – Cercar di conoscere, di intendere quan-

to avviene intorno a noi, è il primo dovere.... Tu sei proprio convinto che i poveri abbiano torto di voler mutare le cose?

Il figlio protestò, con un moto violento di tutta la persona: — Ah, no! Teorie non ne voglio sentire! So quel che c'è sotto! Io guardo la realtà in faccia. La vita è la vita.

— Figlio mio, la miseria non è una teoria.

— Ah, le ingiustizie sociali! Una favola senza senso! Ingiusto sarà il destino. Che ci possiamo fare? Forse che al mondo son tutti belli o tutti sani? Le classi non sono delle divisioni arbitrarie: sono delle specie diverse di umanità, e chi nasce in una, dall'eredità, dall'educazione, dall'abitudine è foggato per vivere secondo le possibilità di quella.... Del resto, le classi inferiori possono migliorare il proprio stato nell'orbita delle leggi, in

accordo con le esigenze della nazione, senza mandar tutto in rovina!

— E quando mai, caro Paolo, le cose del mondo si sono mutate pacificamente? Per creare un ordine nuovo si è sempre dovuto vincere la resistenza di chi aveva interesse a conservar quello antico.

Il giovine si afferrò con le mani le braccia come per frenare la propria irritazione: — L'ordine nuovo! Ma lo sai, tu, che vuole e di che cosa è capace la gente con la quale ti accompagni? Non vedi come riduce la vita del nostro paese?

— Sì, certo, oggi non si può viaggiare, domani i cittadini devono andare a piedi, la produzione delle officine, delle fabbriche è diminuita; ma che importanza hanno queste incomodità e questi danni a paragone dell'opera gigantesca che si vorrebbe compiere? Giudicare la lotta sociale

dalla cronaca quotidiana è come giudicare la guerra dagli episodi particolari, in cui si vedrebbero soltanto degli uomini che si uccidono barbaramente.

— Ebbene, – proruppe il figlio, esasperato – se lotta vi deve essere, ognuno stia coi suoi! Mi urlano “Morte alla borghesia!”; io, borghese, rispondo “Morte a voi!” Anche coi fatti.

Inconsapevolmente Paolo aveva alzata la voce. Con un cenno imperioso il padre lo fece tacere, e rimase in ascolto. Nel silenzio della casa Giuliana non rivelava la sua presenza; si udì invece, nella camera di Mimo, un tonfo sordo, di persona inginocchiata in terra che si prosternasse di schianto. La madre era assorta nelle sue devozioni.

— E che follia è questa – continuò Paolo con soffocato ardore, passandosi il fazzoletto sul viso

— di voler cambiare il mondo tutto in una volta?... Ma ho detto che di simili pazzie non mi voglio occupare. Penso allo scempio della nazione in mano ai sovversivi. Noi che ci siamo battuti in guerra, ti giuro che non lo permetteremo mai! Altrimenti, perchè l'avremmo fatta, la guerra?

— Nessuno può dirlo con certezza perchè la grande strage sia avvenuta. Con la vittoria pensavamo di toccare le colonne d'Ercole; ora ci avvediamo che nulla è definito. Perchè, forse, la guerra è stato soltanto un cominciamento.

— Oh, noi non ignoriamo affatto con quale scopo abbiamo sofferto e giocata la vita! Sappiamo che nome ripetevano tanti dei compagni che vedevamo morire! Abbiamo vinto i nemici di fuori, ai quali facevano gola la nostra terra, i nostri beni; dobbiamo sbarazzarci anche dei nemici di dentro, da cui siamo odiati per aver impedita la scon-

fitta. So questo, io, e d'altro non mi curo! Io non ho dimenticato per che cosa è morto Mimo!

Paolo s'era curvato verso la scrivania, fissando il padre con occhi scintillanti. Questi inghiottì la saliva con uno sforzo e tracciò un gesto di sopportazione. Poi disse piano: – Non è vero che io abbia tradita la sua memoria! Non è vero! Non devi dirlo! Lo esalto in me ogni momento il sacrificio del caro fanciullo!... È tradirlo il pensare che quanti son morti invocando questa o quella patria, abbiano inconsciamente servita una causa più grande? Da tante vittime d'ogni nazione non si dovrà mai apprendere la verità più semplice, la più alta delle leggi: che l'umanità sta sopra di tutto, anche delle patrie, e che i suoi diritti sono i più sacri?

— Non so – ribattè aspro il giovine – se vi sia qualcosa al disopra della patria. Credo ferma-

mente che non si deve agire contro di essa. — Aggiunse con dispetto: — Ecco che mi trascini nel campo delle teorie, delle parole! E queste sono, come dici, così semplici, così alte da non significare niente, se non una visione delle cose sentimentale e fantastica! Con le idee umanitarie si fabbricano dei castelli di carte. Le lascio, come passatempo, a chi non ha più altro da fare. Io, nella vita, ho ancora da vivere!

— E sia! — disse Davide, piegando un istante il capo. — Meriterò compassione come un vecchio rimbambito che si trastulla con dei ritagli di idee.... Ma tu e i tuoi compagni siete sicuri di difendere soltanto una causa giusta, degli interessi nobili e puri? Siete i rappresentanti di una classe e ne sostenete il predominio: la patria si identifica per voi col meccanismo sociale, sia esso buono o cattivo.

— Ah, certo, la baracca noi vogliamo che resti quella che è. Non sognamo di trasformare gli uomini in angeli. Guarire il paese dalla peste che gli hanno inoculata, spazzar via i mestieranti della rivoluzione, levar dal popolo la schiuma dei malviventi, rimettere a posto i cervelli dissestati: questo vogliamo!... Quanto a te, se pensi davvero come quella gente, aiutala, dividi la sua sorte, i suoi pericoli e ti potrò comprendere. Passeggiare coi cortei e prender la pensione dal governo, credimi, non è che una farsa!

Ansante per la fatica di moderarsi, il giovine fece qualche passo nella penombra della camera. Quindi si volse di nuovo al padre: — Vedi che devo andarmene.... — disse freddamente.

Dal volto di Davide si dileguò a un tratto l'espressione di cruccio e di coperto risentimento che gli dava una durezza insolita; il suo sguardo

cercò quello del figlio, con una luce mutata, e anche il suono della sua voce parve mutato da un sentimento triste e dolce che venisse di lontano: – Che cosa diresti a tua madre? No, Paolo, non è possibile. Non bisogna più toccarla. Intorno a lei ognuno deve rimanere al suo posto.

E bastò che l'immagine materna si disegnasse nella mente del giovine, perchè egli fosse persuaso della necessità a cui doveva piegarsi.

Uscì, dopo alquanto tempo, senza che alcuno dei due aggiungesse una parola; nè riprese mai quel discorso. Nella casa di suo padre divenne in tutto simile ad un estraneo obbligato da un segreto dovere a tornar ogni giorno fra quelle pareti.

Ma più di lui Giuliana aveva sempre il viso e il contegno di chi vi rimanesse a forza. Detta al padre la verità, liberatasi come di una parte uggiosa da recitare, aveva presto sentito il desiderio di

una emancipazione completa. Con Claudio avevano deciso di andar a vivere insieme in un'altra città. L'ingegnere aveva consentito facilmente anche perchè qui sua moglie continuava a far parlare di sè, e gli incontri spiacevoli non erano rari. Appena egli aveva iniziato trattative per venire assunto da un grande stabilimento metallurgico di una città vicina, Giuliana si era confidata col padre, chiedendogli licenza di seguire il suo destino: alla madre, a Paolo, alla sorella avrebbero detto che aveva trovato laggiù un impiego più lucroso. Davide le aveva risposto come poi al figlio, e anch'ella aveva dovuto piegare il capo. Se il progetto d'unione era soltanto messo da parte, le trattative di Claudio erano state troncate; e tra i due amanti durava il disagio, il malessere della relazione clandestina. Ma Giuliana non stava più in casa se non nelle ore obbligate, sempre chiusa

in camera, sempre taciturna. Per il forzato rinvio sembrava aver rancore col padre, quasi dipendesse soltanto dalla volontà di lui.

Così Davide sentiva continuamente che la famiglia era ancora tenuta insieme, in apparenza inalterata, da un'ombra di donna e di madre, da un fantasma vivo. La trepidante attesa di Clelia, nell'esaltazione religiosa in cui aveva trovato sfogo, si era quasi placata: come se ella e il figlio si fossero già ricongiunti, senza uscire dalla vita, nel mondo divino. In realtà, sopra la vita comune la febbre mistica l'aveva sollevata più che non fosse prima. Sapevano i suoi, senza poterglielo impedire con le affettuose esortazioni, che ella si assoggettava a lunghi digiuni, si piagava con cili-zi i fianchi scarni e, stando in orazione, si procurava con mezzi crudeli il tormento dei ginocchi. La camera dell'assente pareva ora una cappella,

ma senza i fiori, che ne erano esclusi con uno scrupolo superstizioso. Una lampadetta ardeva dinnanzi alle immagini accostate di Mimo e della Madre di Dio, davanti alle quali, prona sul pavimento, Clelia passava le notti in adorazione.

Inconsapevole d'ogni altra cosa di questa terra, il suo spirito anelava alla clausura del monastero, tràmite all'altra vita, perchè così doveva sciogliersi il voto. Qualche volta sedeva a tavola con gli altri – erano i soli momenti in cui i genitori e Giuliana e Paolo si trovavano insieme – ma non pronunciava parola. Nè i due giovani rompevano il silenzio. Il duro viso dei figli Davide lo rivedeva ogni giorno con un senso di amarezza profonda, alimentata dall'amor paterno sempre vivo dentro il suo cuore, da tutti i ricordi del passato, tanto diverso e lontano. Ma gli sembrava più grande la distanza che lo separava da loro, proprio quando

era presente chi li teneva uniti: quella ch'era stata la sua compagna e che ora non poteva essere amata se non come il suo fanciullo scomparso, come una memoria.

Pochi giorni dopo il colloquio con Paolo, mentre percorreva senza scopo una delle vie principali della città, Davide udì sopraggiungere all'improvviso, con un rumore sinistro senza grida, una massa d'uomini e di ragazzi, divisi a frotte e preceduti tra la folla dei passanti da un pauroso scompiglio. Con gli strumenti di ferro e i sassi e i randelli di cui erano armati, fracassavano le insegne dei negozi, mandavano in schegge i larghi cristalli là dove le saracinesche non erano state abbassate in tempo. Un colonnello dai capelli grigi, che passava solo, venne spinto contro il muro, ingiuriato, percosso; in un attimo il suo berretto, la sua bandoliera con la pistola furono alzati co-

me trofei sopra le teste degli aggressori. Alcuni ufficiali giovanissimi, che stavano in crocchio sul canto di una piazza, furono dispersi violentemente, con l'uniforme lacera e la faccia in sangue. Da un carrozzone del tram, costretto a fermarsi, venne tratta giù a forza e disarmata, fra un tempestare di mazzate e di pugni, una guardia che vi aveva cercato scampo.

Gli uomini della banda sembravano in preda ad una lucida pazzia, ad un furore fanatico che permettesse loro di ravvisare qua e là certe vittime designate, sulle quali si avventavano con subitanea e taciturna foga. Venne percosso a sangue anche qualche studente che non aveva trattenuto parole o gesti d'indignazione; molte signore, a cui non si era presentato subito un rifugio, si trovarono avvolte da ventate d'insulti e rimasero addos-

sate alle case con un aspetto di gente condannata.

Ma il nembo si allontanò rapidamente, portando più oltre il flagello di cui lasciava dietro di sé vistose tracce. Davide, che si era incastrato nel vano tra due sporti di negozi, era compreso d'uno stupore pieno di vergogna, come se per la prima volta fosse stato testimone di un fatto in cui si rivelasse l'umana bestialità.

Pensò a Paolo. “Se ragioni come loro, – gli aveva detto il figlio – unisci ai loro i tuoi sforzi, agisci come loro....” Questi erano gli uomini ai quali avrebbe dovuto dar aiuto, questa l'azione a cui partecipare? In quel momento si sentì saldato al muro, come se divenisse pietra egli medesimo e non dovesse più muovere in eterno.

*

Maria non rivedeva Pietro fino a sera. Era molto lontana anche la fabbrica di impermeabili dov'essa lavorava, e nemmeno lei non tornava a casa per la colazione, accontentandosi di consumare nello stabilimento il poco cibo che portava con sè. Terminato il suo orario, rientrava in fretta perchè il giovine trovasse la soffitta in ordine e la cena pronta. Ma molto spesso Pietro tardava, e si sedeva poi a tavola senza neanche salutarla, e appena trangugiata la minestra se ne andava di nuovo.

L'operaia, sebbene si dicesse che non bisognava scoraggiarsi subito, era afflitta da una grande malinconia. Ora che vivevano insieme, non sentiva il compagno più vicino, più suo di prima; non lo teneva, come aveva sperato, più intimamente. Cercava di confortarsi col pensiero dei rari istanti in cui Pietro le rivolgeva un sorriso, una parola

gentile: qualche volta la faceva salire accanto a lui sopra una sedia, a guardar dall'abbaino, col capo avvicinato al suo, i tetti i camini le montagne le nuvole; e certe sere di festa la portava ad una birreria poco distante. Ma si capiva sempre ch'era assorto, preoccupato. Aveva in tasca fasci di giornali che leggeva anche mangiando; se era in vena di discorrere, le riferiva le vicende del suo stabilimento o le notizie segrete dell'organizzazione, oppure commentava gli avvenimenti del mondo, compiaciuto o irritato di ciascuno come di fatti della propria esistenza.

La donna avrebbe voluto cancellarla coi suoi baci, almeno per un attimo, quella ruga diritta e profonda tra le sopracciglia di Pietro, che non spariva mai e sembrava un'idea scavata con lo scalpello. Quando tentava una carezza mentr'egli stava chino a leggere o immobile a pensare, e si

sentiva allontanar la mano ruvidamente; quando provava a dirgli qualche facezia, a parlargli dei parenti o di pettegolezzi della casa, e lo vedeva impassibile come se non udisse, le passava sulla nuca un alito freddo, di paura.

Una sera la vecchia Antonia, appena potè accertarsi dal ballatoio che Maria era rientrata, si affrettò a scendere nella soffitta prima che tornasse anche il nipote. La notte precedente aveva inteso un tramestìo nel sottotetto, sopra la cucina ove dormiva; uscita a spiare cautamente presso la scala, aveva visto scendere di lassù Pietro col suo amico toscano. Voleva sapere da Maria che avessero fatto i due uomini. La giovine ricordava in confuso di aver sentito, tra il sonno e la veglia, toglier da un angolo due grossi involti che Pietro aveva portati qualche ora prima. Poichè ella affermava di ignorare che cosa contenessero, An-

tonia domandò ancora, stringendosi il mento nella grossa mano: – E il tascapane, lo sai dove l'abbia messo? – Maria l'aveva veduto nascondere sotto il cassettone, e andò a cercarlo, ma non lo trovò più.

Da quel momento si fece più greve nell'animo della giovine operaia l'angoscia che vi produceva sempre l'idea dell'avvenire, a cui ella guardava come ad un'impresa straordinariamente ardua, ad una prova piena di rischi da superare insieme al compagno. Quando era sola nella soffitta, e cercava con gli occhi quel po' di cielo, si perdeva a fantasticare come sarebbe stato bello vivere là dentro con Pietro senza involti misteriosi, senza il peso di oscuri e tremendi obblighi, essendo amata pienamente, con la pace nel cuore. Debolezze, conchiudeva tra sè; ma era convinta che, se avesse avuto un bambino, la soffitta sarebbe di-

ventata davvero una casa e tra loro vi sarebbe stata ben altra unione. Perchè non aveva questa fortuna di rimanere incinta? Era toccata a Margherita, che la considerava invece una sventura. Maria si lusingava pure che dopo la nascita d'un figlio Pietro l'avrebbe sposata. Nel casamento – dove abitavano, insieme a moltissimi operai, dei piccoli impiegati, dei bottegai che, più o meno, si dicevano anch'essi socialisti – c'era tuttavia chi la guardava di traverso perchè il meccanico non era suo marito.

Una mattina Pietro si alzò all'alba, si vestì come per andare all'officina, ma nell'uscire avisò la donna che non lo aspettasse a cena: doveva allontanarsi per un giorno o due; denaro ne aveva perchè con un pretesto aveva riscossa la paga che gli era dovuta. Non volle dir altro e disparve subito richiudendo l'uscio con forza. Con un

nodo alla gola, nel lungo tragitto che faceva per andare in fabbrica, Maria si torturò il cervello a cercare una ragione di quella partenza. Dai discorsi dei passanti, delle persone ch'erano con lei in tram, e allo stabilimento dai giornali portati dalle compagne, apprese che vi era lo sciopero generale a Milano, dove il giorno avanti era avvenuto un conflitto grave, con molti feriti e qualche morto. Aveva una confusione di pensieri, di dubbi, tutti foschi e affannosi; ma il più insistente era quello che si preparasse, chi sa dove, un'azione importante e che Pietro volesse prendervi parte.

Badare al suo lavoro le costava uno sforzo immenso; non mangiò nulla, nemmeno la sera, a casa. Nella notte, quando sentì addormentato tutto l'edificio, si tolse le scarpe e salì all'ultimo piano, dov'era la porta del sottotetto, chiusa semplicemente da un saliscendi. Fatti pochi scalini, ac-

cese un mozzicone di candela e si trovò nel vasto solaio quasi sgombro, dove si mise a rovistare con ansia nell'angolo indicato da Antonia. Si insanguinava le dita ad assicelle irte di chiodi, si rompeva le unghie fra mucchi di tegole rotte; non trovava niente, si disperava. Spesse ragnatele le si appiccicavano al viso; dei topi che fuggivano all'improvviso vicino a lei, le mettevano i brividi. Alla fine, sollevando un mucchio di treccia di paglia ch'era in una rientranza del muro, scoperse il tascapane di Pietro e gli involti. Sotto la grossa tela sentì delle canne di fucile, degli ordigni metallici. Ricoperse di nuovo ogni cosa con un lungo sospiro, poi ridiscese, spossata.

Qualche giorno più tardi, una domenica, capitò nella soffitta Davide, per la prima volta. Dalla madre ora si recava solamente alla festa, perchè si era impiegato in un ufficio legale. La frase di Pao-

lo non gli era più uscita dalla mente. Aveva accettata di buon animo la condizione un poco umiliante di studiar cause e stendere conclusioni alle dipendenze di un avvocato giovine, per poter rinunciare a riscuotere la pensione; e poichè il mensile era più meschino, egli imponeva a sè solo le privazioni necessarie.

Dopo aver festeggiato Bianca, da poco tempo uscita dall'ospedale, Davide era disceso per confortare la compagna di Pietro, del quale sapeva dalla madre la strana assenza. La soffitta aveva un aspetto di quiete, negli abbaini le stuoie verdi filtravano la luce estiva e i radi rumori domenicali; Maria, però, era agitatissima. Del giovine nessuna notizia. A Milano eran seguiti altri disordini, con altri feriti e morti, poi era terminato anche lo sciopero; ma egli non ricompariva.

Seduti alla tavola davanti ad un fiasco di vino c'erano il toscano e il colosso mutilato, che Davide ravvisò subito.

— Voi lo sapete dov'è andato – si lagnava con loro la donna – e non volete dirmelo!

Si ricordò, assai confusa, che doveva fare le presentazioni. – Due amici di Pietro, – disse a Davide, e agli altri: – Un parente di Pietro. – Le parve necessario aggiungere, toccando leggermente una spalla di Davide: – È come uno di noi altri. Pietro lo sa per prova...!

Il toscano e Giovanni Ottarda, che osservavano il sopraggiunto con diffidenza, gli strinsero allora la mano. Il mutilato domandò sottovoce a Maria quale fosse la parentela di Pietro con quel signore; e Davide, avendo udito, gliela spiegò egli medesimo. Disse anche: – Fino a qualche anno addietro ero nella magistratura. – Dinnanzi a quei

due uomini sentiva una grave curiosità, un desiderio vivo e profondo di conoscerli. Volle sapere dal gigante come avesse perduta la gamba; e quegli raccontò tutta la storia, della guerra, del posto che non gli avevano più dato, del circolo “Luxemburg”; non trascurò di dirgli che il suo sogno era di far di nuovo il carrettiere. Poi il discorso cadde sui fatti di Milano, e anche Lando vi prese parte ma affermò subito di non essere “uno della massa” e di pensare con la propria testa. Sogghignava sempre. – L’organizzazione – sentenziò – è la scusa che gli sfruttati hanno inventata per coprire la propria vigliaccheria. – Nel parlare allungava il collo fuori della solita benda di seta nera, agitando la capigliatura di etiope, e i suoi occhi grigi si arrotondavano come occhi di gatto.

Un colpo battuto alla porta fece accorrere ansiosamente Maria. Entrò un uomo piccolo, magro, rosso in viso, con una barba e dei lunghi baffi rossicci che il pettine non doveva aver mai toccati. Veniva egli pure a cercar notizie del meccanico, e il toscano e Giovanni Ottarda lo accolsero amichevolmente.

— Lo zio di Pietro – gli disse la donna indicando Davide.

— Sta in guardia, – motteggiò Lando. – Hai da fare col procuratore del re. – Il mutilato si affrettò a correggere, benevolo: – Non lo è più.

— Un simpatizzante – aggiunse il toscano con ironia non scevra di disprezzo.

A Davide l'uomo rosso fu presentato come il maestro Reda.

— Maestro di musica?

Quegli sorrise. No, insegnava nella scuola municipale del rione. — Ma insegno il meno possibile. I programmi scolastici sono ora uno stampo da fabbricar servitori. Il re, la patria, il buon operaio, il ricco fanciullo caritatevole. Ritoccarli per conto proprio non basta. Io lascio che i ragazzi imparino fuori della scuola, come gli insegna la vita. Oh, hanno una grande opinione di me, i miei scolari!

Lando, col suo sogghigno, disse che i padri di famiglia ben pensanti avevano già inoltrata una protesta e che fra poco sarebbe stato destituito.

— Fra poco rifaremo anche la scuola, — ribattè il maestro. — Intanto vi trovo davanti al bicchiere, voialtri!

— A loro — disse con imbarazzo Maria al Reda e a Davide — non oso offrire del vino....

— Il vino dà energia! — proclamò Lando.

E il maestro conchiuse: – Ubbriaconi!

Poichè Davide riprese il suo cappello per andarsene, l'uomo rosso si alzò, dicendo: – Usciamo anche noi – e gli altri due visitatori lo imitarono di malavoglia.

Giù nel viale il toscano si mise a fianco del mutilato che arrancava soffiando.

— Ha vista la faccenda d'Albania? – chiese a Davide il maestro. – Volevano cacciarsi in una nuova avventura, ma dall'Italia non partirà nemmeno un soldato.

Davide lo considerava attentamente. Aveva un naso carnoso ricurvo verso la bocca, piccole orecchie da cui uscivano ciuffetti di peli rossi, il collo scottato dal sole e tagliuzzato di rughe come quello dei vecchi contadini. In piena luce il suo vestito nero prendeva un colore verdognolo; un movimento ch'egli fece, rivelò che sotto la bar-

ba non aveva cravatta. Parlava in dialetto, con un vago accento campagnolo, piantandosi sui talloni ogni due passi.

Davanti ad un'osteria Giovanni Ottarda e il toscano si fermarono con aria decisa: – Voi non venite?

Davide li salutò cortesemente; l'uomo rosso scrollò le spalle con ira: – Andate ad avvelenarvi! – E mentre riprendeva a camminare con Davide, osservò: – Vogliono emanciparsi dai padroni e non sanno liberarsi dalla schiavitù del vino. Questa è la prima rivoluzione da fare perchè l'altra riesca: distruggere tutte le osterie!

Passarono dinnanzi al grande edificio d'una scuola. – Ecco dove non insegno io, – disse il maestro, e dopo un momento aggiunse: – Per preparare l'elemento uomo com'è necessario alla società nuova, per creare la coscienza sociale,

bisogna plasmare l'infanzia. Si continuano a ripetere delle formule, degli esempi senza significato: la virtù, Cornelia e i Gracchi, la soddisfazione del dovere compiuto; e si dimostra, con la storia alla mano, che nel mondo c'è chi serve e chi comanda. Bisognerà invece insegnare che cosa è l'uomo e qual è il posto che gli spetta tra i suoi simili; additare nella collettività, non nell'individuo, la ragione della vita. Ma questo lavoro è da cominciare!

— Forse oggi la massa – mormorò Davide, pensieroso – è materia brutta che deve agire come uno strumento, come un martello o una leva....

Il maestro, stupito, fissò il compagno di sotto in su coi suoi occhietti lucidissimi. – Anche questo può essere vero.... – ammise infine. – E avrei

sempre ragione io, che per ora, non insegnando nulla, cerco di lasciare intatte le forze naturali.

Attraversarono, scorrendo, tutta la città; passarono il fiume, salirono su per la collina. Il maestro, il quale si vantava grande camminatore, diceva che soltanto in mezzo alla campagna si sentiva riconciliato con l'esistenza. Durante la lunga passeggiata una simpatia crescente si manifestò tra i due. Erano presto venuti a parlare della propria origine: anche i nonni del Reda erano stati contadini ed egli pure aveva dei parenti che tuttora lavoravano la terra. Davide, per uno strano improvviso bisogno di espandersi, fece persino cenno della sua opera di filosofia del diritto, di cui aveva sempre taciuto con gli estranei. Quando si separarono, il maestro lo invitò a frequentare il caffè della Casa del popolo, dov'egli si

recava tutte le sere. Davide promise che l'indomani vi si sarebbe trovato.

Vi andò, infatti, e si abituò a tornarvi sovente. Il Reda sedeva sempre allo stesso posto, in numerosa compagnia, e parlava forte, agitando la barbaccia rossa; oppure girava da un tavolino all'altro, col cappello sulla nuca, con le tasche gonfie di carte, di giornali, di opuscoli, in cui ogni momento pescava qualcheduno. Conosceva tutti. Intorno a lui si avvicendavano segretari di leghe e di circoli, ex candidati politici, consiglieri comunali, impiegati di cooperative: dei quali Davide si interessava grandemente sebbene nell'azione socialista fossero personaggi di secondaria importanza. Qualche volta veniva anche un deputato, rozzo e corpulento, che alla Camera faceva una parte buffonesca ma qui si mostrava gonfio di presunzione. Molti di coloro avevano un aspetto

di operai smessi; ostentavano nel vestire, nella persona una democratica trascuratezza: teste rasate fino alla cotenna o capigliature incolte, biancheria sporca, unghie nere. Nel contegno, nel parlare autoritario e sufficiente copiavano i capi, e guardavano dall'alto al basso i semplici gregari che li avvicinavano. Solo in alcuni si sentiva un'intelligenza superiore alla comune; in tutti, però, era palese una forza di volontà, una risolutezza da cui le loro facce sembravano foggiate.

Consideravano la vita con animo di gente prossima a divenir padrona del mondo e si davano l'aria di custodire scrupolosamente il piano completo della rivoluzione.

Il maestro Reda, che ora trattava Davide col tu, lo aveva presentato come un vecchio amico; e lo esaltava, in sua assenza, come uno studioso solitario che preparava una storia del diritto ispirata

ai principii socialisti. Là dentro l'uomo rosso prendeva delle pose da giacobino, imprecando contro la borghesia infracidita, traendo in disparte questo o quello per discorrere misteriosamente, agitando senza interruzione un braccio, dalla manica del quale un bottone spenzolava sempre per un lungo filo. Gli altri mostravano di non prenderlo troppo sul serio, nè accordavano molta confidenza al suo amico.

A Davide bastava cogliere a volo lembi di frasi scambiate sottovoce, notizie, occhiate espressive, e osservare quanti andavano e venivano nel caffè sempre affollato, e sentire come vi si ripercotevano i fatti esterni, per soddisfare il suo bisogno di conoscere quanto si agitava nel cerchio vastissimo ma chiuso ov'era penetrato. Le cronache registravano adesso ogni giorno scioperi generali, conflitti cruenti, attentati a ferrovie e ponti

e polveriere, moti insurrezionali effimeri ma violenti a cui partecipavano talvolta anche dei soldati. Egli capiva ciò che v'era di torbido, di passionale, di selvaggio in quelle manifestazioni prorompenti or qua or là come focolai in un corpo infetto; intuiva in quei disordini la cooperazione dei delinquenti abituali, putrido fondo della società che le agitazioni facevano salire a galla. E la gioia freddamente feroce che tali notizie richiamavano in volto ai suoi compagni di tavolino, la cinica indifferenza con cui essi enumeravano anche i morti e i feriti proletarii, le previsioni piene di compiacenza che udiva fare riguardo allo sviluppo di simili avvenimenti nell'una o nell'altra regione, tutto questo gli turbava l'animo. Sentiva talora di avere accanto non degli uomini di fede esaltati fino al fanatismo, ma dei sovversivi di carriera che seguivano la tragedia quotidiana con una insensi-

bilità professionale, dei procaccianti che giocavano con la vita e coi beni di tutti. Allora usciva a un tratto dal rumoroso salone e per qualche sera non vi ricompariva.

Un giorno, mentre si recava per incombenze dell'ufficio alla cancelleria del tribunale attraversando un lurido quartiere ch'era la suburra della città, Davide Artero vide sull'angolo di una via un mucchio di gente piegata intorno a qualcosa. Erano meretrici giovani e anziane, giovinastri loro sfruttatori, ragazzi di strada scamiciati e sporchi che s'insinuavano per curiosare tra una persona e l'altra. In mezzo ad essi, distesa sul marciapiede con la testa grigia sui ginocchi di una grassa baldracca accosciata, stava un donnetta coperta di cenci neri. Coloro che le erano più vicini, raccoglievano le sue fioche parole, le ripetevano cercando di cavarne un costrutto: era ammalata

da molto tempo, aveva avuto uno stordimento; le era morto il figlio in guerra, non le pagavano la pensione perchè il padre risultava ignoto. E quella gente commentava con gesti eccitati, con accenti irosi: – La pensione la dànno alle signore! Ma adesso è finita! Cambierà tutto! – Una vecchia lenona, uscita da un vicino *bar* con un dito di liquore in un bicchiere, si fece largo nel crocchio, e Davide si allontanò. Ma gli giunse ancora la voce rauca di una ragazza che aveva una faccia di tisica imbellettata: – La faremo giustizia! Viva la rivoluzione!

Le creature ch'erano sull'ultimo gradino della scala, adagate nell'abiezione, gettavano esse pure il grido della guerra sociale e volevano questa guerra solo per istinto di malfare, per turpe mania di rivolta e di saccheggio? O non le agitava una speranza assurda di miglioramento, la

speranza che dopo la grande livellazione si sarebbero trovate meno in basso?

Forse anche in loro – pensava Davide – si rivelava l'umana ansietà, la confusa e perenne aspirazione ad elevarsi. E in quelle coscienze tenebrose si ripeteva il travaglio della massa innumerevole, che onestamente si affaticava per il pane ma era anch'essa tormentata da una terribile febbre.

*

Ogni domenica, quando il sole era ancor basso e l'aria fresca, il maestro Reda lo aspettava a questa o quella porta della città per accompagnarlo a passeggio nei dintorni, talvolta sulla collina ombrosa, tal'altra nell'immensa pianura tutta luce. Dal lieve strapazzo delle camminate, delle

ore trascorse all'aperto, Davide ritraeva il beneficio di un grande riposo dello spirito.

Giuliana aveva ottenuto da lui, quasi a forza, il permesso di allontanarsi durante il suo mese di vacanza; Paolo nei giorni festivi se ne andava fuori con amici, in automobile o in motocicletta; la madre, come se da poco tempo avesse trovata la solitaria casa di Dio vicina alla loro abitazione, non ristava mai dal correre alla chiesuola d'un ritiro di religiose.

Per la malinconia che provava a rientrar nell'appartamento deserto, non di rado Davide rimaneva col maestro fino al tramonto. In quelle occasioni, dopo aver fatta di buon passo molta strada, mangiavano un boccone in rustiche osterie, poi si trattenevano oziosamente in qualche tranquillo angolo di campagna, Davide a leggere

e l'altro a dormire, con la giacca per guanciaie, un sonno pesante di contadino.

Se non aveva intorno il pubblico del caffè, il Reda dimenticava le pose istrioniche, svelava il fondo del suo carattere che era onesto e buono. L'amico lo vedeva rompere con la punta del piede le grosse zolle dei campi, sbriciolar fra le dita la terra asciutta, considerare i raccolti, contemplare solchi filari piante con una compiacenza piena d'amore. E dai discorsi che teneva quietamente, senza frasi d'accatto, capiva la semplicità delle sue idee e la schiettezza delle sue convinzioni. Aveva presto scoperto i confini angusti di quella intelligenza, piuttosto ingombra che nutrita dalle molte letture; ma lo conosceva sincerissimo nella simpatia per la folla proletaria, della quale mostrava di sentirsi parte e che appunto perciò avrebbe voluto innalzare. Anche la sua infatua-

zione tribunizia e quel che v'era di eroicomico nella sua smania d'essere un attore della rivoluzione, non irritavano più Davide perchè ne comprendeva l'ingenuità e il disinteresse. Nella società nuova il Reda pretendeva soltanto un posto di maestro, quello che già aveva.

Con lui Davide parlava del movimento sovversivo come con se stesso, esprimendo i dubbi, l'inquietudine, gli scrupoli da cui era tormentato; e il compagno, soffrendone visibilmente, si studiava di ribattere ogni obiezione.

— Tu sei uno studioso, un uomo di tavolino, — gli ripeteva; — ma chi invece milita in un partito d'azione, deve accettar molti propositi e molti fatti ad occhi chiusi. Tanto più con un programma grandioso come il nostro!

Mentre era col Reda, Davide pensava spesso a Pietro. Il nipote, a spiegargli la sua misteriosa as-

senza, gli aveva detto semplicemente ch'era andato a Milano per vedere a qual punto si trovassero le cose anche là. Ma appariva irrequieto, scontento. Il suo amico Lando gli stava sempre intorno predicando che bisognava “lavorare” ciascuno per conto proprio. Una volta, in presenza di Davide, Maria aveva rimproverato aspramente il toscano: – Ma lasciatelo in pace! Volete che la faccia da solo la rivoluzione?

A proposito degli avvenimenti che ogni giorno si rinnovavano da un capo all'altro del paese, scontri con la forza dopo i comizi, assalti a prigioni e caserme, saccheggi di botteghe e di magazzini in piccole città, attentati con esplosivi, Davide manifestava al Reda il suo orrore di questa violenza effimera e sparsa, con la quale sembrava veramente che individui e bande si sostituissero alla moltitudine inerte. Egli rivedeva sempre la

scena dell'aggressione degli ufficiali. Riferì anche al maestro una frase che aveva udita da Lando nella soffitta di Pietro: "I così detti dirigenti aspettano che la massa si mova da sè, e questa aspetta gli ordini!"

Il Reda si ostinava a rispondergli che gli individui sfuggivano inevitabilmente al freno e che per agire sul serio occorreva una preparazione a cui si attendeva. Una sera, uscendo dal solito caffè, dopo di essersi guardato intorno con fare sospettoso di cospiratore, gli confidò che l'azione in grande era prossima. Col pretesto dei salari sarebbe stata ripresa l'agitazione dei metallurgici, per far leva sulla massa con questa categoria più progredita; si prevedeva che gli industriali avrebbero nuovamente reagito con la serrata delle officine e tutto era disposto perchè gli operai le occupassero.

Vedendo che neanche la rivelazione di questo piano non dissipava la sfiducia dell'amico, il maestro volle procurargli un abboccamento con uno degli uomini del partito di cui egli faceva maggior conto: con Raimondo Rocchi, direttore del giornale *L'Età nuova*, ch'era l'anima di un gruppo detto degli intellettuali. Combinò infatti il colloquio e una sera condusse l'amico alla sede di quel giornale, allogato con i suoi uffici, le sue rotative, i suoi magazzini in un antico collegio, in fondo a un cortile semibuio disseminato di rottami, in cui risonava forte il picchiettiò delle macchine da comporre. Ogni locale aveva l'aspetto di una sistemazione improvvisata: anche le stanze dei redattori, ove non erano che tavole rozze, sedie scompagnate, calamai da pochi soldi, come per ostentazione di povertà o per un sovrano disprezzo degli agi e del lusso.

Il maestro Reda fece entrare Davide in una di quelle stanze, ornata soltanto di un cartellone del giornale e di un apparecchio telefonico, nella quale due giovani senza giacca scrivevano chiacchierando tra loro; e andò ad avvisare il direttore. Nell'omicciolo rachitico, dalla grossa testa ricciuta e scarmigliata, che di lì a poco, seguito dal maestro, fece un'entrata di personaggio importante, Davide riconobbe l'oratore che aveva ascoltato alla Casa del popolo.

— Dunque lei vorrebbe che la rivoluzione incominciasse domani? – gli disse il Rocchi con un sorriso di degnazione alquanto ironico, quasi riferendosi a parole del Reda. E senza invitare i visitatori a sedere, rimanendo anch'egli in piedi, principiò un discorso rapido e serrato che sembrava una lezione frettolosa. Si rivolgeva all'Artero, ma

ogni tanto scambiava un'occhiata coi due redattori.

— La rivoluzione, veda, non è come la dipingono negli affreschi allegorici. Il romanticismo ha fatto il suo tempo anche in politica. Un così vasto movimento sociale dev'essere l'attuazione di una formula teorica: una specie di reazione chimica effettuata nella massa umana. Quindi bisogna stabilire le norme da seguire nella pratica, insegnare il procedimento dell'operazione. Quello applicato in Russia non è perfetto ma buono. La preparazione necessaria richiede inoltre un principio di esecuzione; e questo è fatto con l'organizzazione dei Consigli. Tanto è vero che ad agire si comincerà presto. Occupando le fabbriche....

Pronunciate queste parole, Raimondo Rocchi guardò i due redattori: – Non è più un segreto. Lo sanno gli industriali, lo sa perfino il governo.

Mentre lo ascoltava in silenzio, Davide gli osservava, con un senso vivo di repulsione, le piccole mani gracili che parevan quelle di un bambino malato, gli occhi che lo fissavano maligni attraverso gli occhiali, il viso ossuto nero d'una barba di tre giorni. Dalla sua capigliatura aggrovigliata gli pareva venisse a tratti, coi soffi d'aria calda che entravano dalla finestra, un tetro odor di sporcizia. Pensava che quel corpicciattolo dovesse aver modellato il suo animo come uno stamppo.

Occupando le fabbriche – proseguiva il Rocchi – si sarebbe trasportata la lotta sul suo vero terreno; la presa di possesso degli strumenti di produzione avrebbe creata la condizione di cose in-

dispensabile perchè potesse istituirsi la dittatura proletaria. Le stesse circostanze di fatto avrebbero posto gli operai nella necessità di dar vita agli organi essenziali del regime comunista. La rete dei Consigli sarebbe divenuta realtà concreta, si sarebbe ampliata, rinsaldata, avrebbe potuto divenire veramente l'ossatura con cui sostenere la società nuova se lo sfacelo dell'antica si produceva.

Ad ogni momento lo squillare imperioso del telefono copriva la vocetta del piccolo uomo. Erano comunicazioni della Camera del lavoro, che l'uno o l'altro dei redattori gli riferiva:

— Il concordato dei chimici è stato firmato stasera.

— Lotti domanda se avete avuto l'avviso di convocazione dei lavoratori pelli.

— Per te, Rocchi: domattina alle nove la Commissione esecutiva.

Il pigmeo, alzando a fatica verso Davide il testone che sembrava senza collo, ripigliava subito il discorso: — Per l'attrezzamento della rivoluzione si è fatto parecchio. Ma non rimane altro da preparare. Stabilite, come le dicevo, le linee direttive, ripartito un certo numero di incarichi, trovato il modo di determinare il momento iniziale, è impossibile e forse superfluo continuare la preparazione. In taluni momenti storici le idee sono dei fatti allo stato potenziale; hanno in sè medesime la capacità di realizzarsi; per divenire dei fatti trovano da sè la via. Tutte le rivoluzioni sono appunto questo: una grande idea che per forza propria si traduce in grandi atti.

Dopo una breve pausa, passandosi al solito una manina nell'arruffio dei capelli, il Rocchi ag-

giunse col suo ghignetto: – Quanto agli incidenti quotidiani che commovono il suo cuore, sono gli sfoghi della caldaia sotto pressione. In un'impresa come questa lei vuole tenere il conto dei vetri rotti?

Sempre ascoltandolo attento, Davide lo studiava ancora e non riusciva ad allontanare il pensiero d'aver dinnanzi un rachitico che covasse il rancore della propria deformità, un pezzente d'ingegno, insoddisfatto del suo posto nell'esistenza, che sognasse di essere portato avanti dalla marea rivoluzionaria.

Quando infine il pigmeo si fu taciuto, domandò soltanto: – Ma della Russia, dove l'esperimento è già fatto, che cosa sapete, in sostanza?

Il Rocchi ritirò maggiormente il testone nelle spalle strette: – Non ignoriamo affatto che dovremo affrontare una lunga crisi...! – Ed estrasse

l'orologio per dar congedo al visitatore, ma lo invitò a tornare in redazione quando volesse. I due che scrivevano, seguirono Davide con lo sguardo fino alla porta senza rispondere al suo saluto.

— Che mente, eh? Che uomo, malgrado la sua disgrazia! – disse il maestro all'amico appena furono nella via.

Davide non gli diede risposta. S'incamminò a caso, seguito dall'altro che lo sbirciava di sottocchi un po' mortificato. Come se uscisse veramente da una lezione, si accorgeva di aver imparato qualcosa, di conoscerlo soltanto adesso il movimento sociale che si operava. In quelle "idee", secondo il Rocchi, capaci di tradursi in atto da sè, egli aveva sentito come non mai l'inconsistenza di una nebulosa. Più si cercava di chiuderle nel campo della pratica e più sembravano sconfinare e perdersi nel cielo della fantasia. Al

pari di tutti i suoi compagni, anche il direttore de *L'Età nuova* si mostrava legato all'esempio bolscevico, e forse non si curava di sapere la verità riguardo a quella formidabile esperienza, egli che si disponeva ad affrontare la stessa crisi. Le sue parole erano fredda algebra, come gli scritti degli autori comunisti, nei quali il mondo appariva ricostruito sulla carta con aride formule. Nonostante qualche attuccio da Robespierre, il piccolo uomo dalle braccia corte e dall'enorme cervello sembrava a Davide la personificazione dell'utopia.

A un certo punto egli si ricordò di Michele, obbligato da qualche giorno a stare in letto per essersi ferito a un braccio intorno ad una macchina.

— Vado da mio fratello. Mi accompagni? — disse al maestro che, avendogli inutilmente rivolta qualche altra domanda, gli camminava a fianco imbronciato.

Quel pensiero richiamò alla mente di Davide le fatiche, la miseria della moltitudine proletaria, la speranza che la infiammava e le imponeva dei sacrifici e la traeva a sforzi sanguinosi. Egli si sentì ancora certo che nessun problema era più importante, nessuna causa più giusta che quella di erigere il vero sentimento umano a legge di vita; ma la certezza gli pesava sul cuore dolorosamente. Tutto gli pareva già condannato.

Raggiunto il quartiere popolare dove abitavano i suoi parenti, Davide conobbe che l'indomani era festa dai bar, dalle osterie, dai caffè pieni di gente. Nella torrida sera d'agosto ne veniva, con voci e canti di forsennati, un fiato alcoolico che dava al capo più di quel frastuono. Intorno alle tavole sporche di vino delle bettole più plebee si stringevano intere famiglie, compagnie numerose di conoscenti, con i vecchi e i fanciulli attaccati

anch'essi al bicchiere. Ogni tanto qualcuno usciva dagli antri afosi a riversare il soverchio. Sul viale passavano cantando altre brigate di uomini e di donne, coi bambini in collo o malamente trascinati. E su ogni angolo di strada indugiavano dei gruppi che parlavano d'andar ancora a bere; e dappertutto qualche forma umana, sola o legata ad altre, sbucava vacillando dall'ombra.

Come tra una folla di malati, come nei cameroni di un manicomio, Davide provava un'angoscia vaga fatta di pietà e di ribrezzo. Erano quasi arrivati alla casa di Antonia, quando in un vecchio curvo e barcollante che di poco li precedeva, egli ravvisò Michele. Si era alzato, era uscito per bere, malgrado la ferita, col suo braccio avvolto di bende appeso al collo! Davide temè un istante che il maestro sapesse chi era colui; ma il Reda

continuava a camminare a testa bassa, e si fermò vedendo l'amico fermarsi.

L'animo di Davide si sollevò quasi in un moto di rivolta. Egli avrebbe voluto esser solo per poter gridare al fratello tutto il suo disprezzo. Ma subito gli tornò nella memoria il padre, quando a lui bambino voleva insegnar a bere; lo rivede sulla lastra di marmo dell'ospedale, morto nell'ubbbriachezza. Allora strinse il braccio del compagno e, come se finalmente rispondesse alle sue domande, gli disse sottovoce: – È difficile cambiare il mondo....

VIII.

Lungo il bordo delle immense terrazze che coprivano lo stabilimento, si veniva alzando un parapetto di trincea con le sue feritoie. Sotto la sorveglianza di Pietro il lavoro procedeva bene. Anche le difese dei posti di vedetta, sulla torre dell'orologio, sugli angoli dell'edificio che dominavano gli incroci delle vie, erano state rafforzate. — Non bastano ancora? — dicevano gli uomini arrivando là sopra trafelati coi sacchi di terra sulle spalle.

— Non bastano.

Si scopriva da quell'altezza una gran parte del sobborgo, con le officine e le case di cinque piani disseminate in mezzo a prati, a terreni sgombri ove rilucevano, livide, vaste pozze. Sporgendosi

sopra i ripari, il meccanico vide nella strada la folla di vecchie di ragazzi di bambine, con panieri e pentole, che si radunava davanti al portone chiuso. Poi alzò la faccia nell'umida atmosfera, a guardar il cielo tutto nubi che l'enorme bandiera rossa inalberata sulla torre sembrava schiaffeggiare. E l'aria tremò all'urlo delle sirene annuncianti il mezzogiorno.

Nell'ampio cortile, dove dai laboratori si riversava la gente con gran rumore e confusione, Pietro fu raggiunto da Maria che già lo andava cercando, ma proseguì senza far parola verso l'ingresso da sorvegliare. Nessuno doveva entrare nè uscire. Quasi esclusivamente di donne era formata la colonna che a stento si ordinava per sfilare nell'androne a prendere il rancio mandato dalle famiglie. Le più giovani, riunite a frotte, si facevano sentire, ridendo forte, tra il vocìo dif-

fuso. Nella maestranza della fabbrica d'impermeabili gli uomini erano pochi. Per questa ragione il meccanico che c'era venuto con alcuni compagni della "Vassallo" a spodestare i proprietari, a cacciar via dattilografe e impiegati, vi era poi rimasto come fiduciario dei metallurgici a vigilare, predisporre la difesa e occorrendo dirigerla.

Al portello, fiancheggiato da due guardie rosse, quelli di dentro rivolgevano affrettate domande ai parenti che si affacciavano a porger la roba: "Ha ancora la febbre Stefano?" "Soltanto la minestra?" Qualcuna delle operaie si chinava a baciare un suo bambino tenuto in braccio da un altro più grandicello. Ma indietro, nella fila, si protestava: – Avanti! Presto! Abbiamo fame anche noi!

Nel vano comparve il visetto serio di Bianca, e Maria si avanzò per ricevere il pentolino.

— Novità in casa? – domandò Pietro alla bimba.

— No. Hanno occupato la Manifattura.

— Tuo padre c'è andato?

Accennato di sì, Bianca disse sottovoce: – Non sappiamo come fare per la luce. Se non paghiamo, tagliano il filo.

— Avanti! Svelti! C'è il parlatorio laggiù? – strepitarono di nuovo nella colonna i più lontani. E la bimba si ritirò in fretta.

Sebbene la squadra diurna degli occupanti rimanesse dentro la fabbrica fino a notte, quelli che si facevan mandare la colazione da casa erano la minor parte, e la distribuzione non durò molto e il portone venne richiuso. Gli altri stavano già mangiando, sparsi a gruppi nel cortile con le bottiglie e gli involti che s'eran portati la mattina, in mezzo a cavalli di Frisia e rotoli di fil di ferro

spinato. Nello stanzone triste del refettorio, adesso che non v'era l'obbligo, non ci andava nessuno, a dispetto delle rade gocce che ricominciavano a cadere.

I gruppi s'erano formati per affinità, per simpatie. Insieme alle ragazze più belle stavano alcune delle guardie rosse, le quali indirizzavano loro ad alta voce grossolane galanterie. Le donne che a casa avevano dei bambini, le anziane che dovevano pensare a una famiglia numerosa, sedevano in disparte e parlavano piano, con gravità.

— L'hanno aperta stamattina la cassaforte.

— Quanto c'era?

— Ventisette mila lire. Le ha portate Artero alla Federazione.

— Dovevano dividerle tra noi. Così si lavora e non si mangia. Un bel risultato!

— Adesso ci daranno questi buoni per i viveri.... A noi donne, di settanta lire.

— Dopo due settimane...! C'è poco da stare allegri.

In un cerchio di ragazze non belle e quasi tutte mature, chiuse modestamente nel costume da lavoro, si discuteva in tono concitato, con gesti violenti.

— Eran guardie. Le ha viste Vincenzo dalla torre.

— Ma c'erano anche degli arditi, dei fascisti!

— Sulla facciata si vedono i segni dei proiettili.

— E i nostri non ne hanno ferito neanche uno?

— Stavano al riparo, quei mascazzoni, e alla prima risposta sono scappati!

— Fanno per provare la resistenza. Io credo che stanotte ritorneranno.

— E le guardie rosse perchè non si muovono?
Dovrebbero appostarsi nei prati.

Invece di mangiare, Pietro scorreva avidamente un giornale; mentre Maria, seduta sopra una cassa accanto a lui, vuotava adagio la sua scodella, ricordandogli ogni minuto che la minestra si raffreddava. Anche molti altri avevano fra mani dei fogli socialisti o anarchici e ne commentavano forte le notizie.

Poco distante da Pietro un uomo d'aspetto roz-
zo, con un gran ventre, sbattè rabbiosamente a
terra una gavetta da cui aveva bevuto l'ultimo
sorso di brodo: — Non c'è pericolo di fare indige-
stione!

— Adesso impianteranno le cucine comuniste —
lo consolò ironicamente un compagno.

— C'è tempo di stringersi la cintura!

Il meccanico si alzò, puntando sull'uomo panciuto uno sguardo freddo e indicando il pentolino che era sopra la cassa: – Vuoi la mia parte? Io sto anche senza. – Poi aggiunse con voce più vibrante, guardandosi intorno: – Pensate di conquistar l'universo e piangete per la pappa come bambini!

Molti sguardi malevoli si concentrarono su Pietro: – Cristo! non si può più scherzare? – brontolò l'uomo della gavetta. Un altro commentò sottovoce: – Vengono di fuori a comandarci!

Nella fabbrica si cominciava a veder di malocchio il meccanico per la severa sorveglianza che esercitava, per la disciplina che voleva mantenere. Gli erano avversi in modo particolare gli operai e le operaie a cui aveva fatto ricusare le licenze domandate con qualche pretesto per rimanersene prudentemente a casa.

A un tratto si udì nella via, davanti al portone, un'automobile che con la tromba chiedeva di entrare. Mentre le guardie rosse spalancavano i battenti, si produsse nel cortile un vivo rimescolio. "Palmieri! Palmieri!" si ripeteva nei gruppi. Preceduti da Pietro i componenti del consiglio di fabbrica, tra i quali era Maria, mossero incontro al giovine piccolo magro biondiccio, avvolto in un paltò sgualcito, che sbucò di sotto al mantice della vettura, con qualche compagno di scorta, salutato da grandi applausi. Era il segretario della Sezione metallurgica, che doveva parlare, come avevano annunciato i giornali del partito, negli stabilimenti occupati di quella regione. Avendo cercato con gli occhi un luogo che gli servisse di tribuna, egli si avviò rapidamente al terrazzino d'accesso agli uffici, mentre la folla degli operai si spostava in quella direzione.

— Piove – disse forte una voce.

— Se avete paura d'un po' d'acqua.... – rispose sarcastico il Palmieri; e cominciò subito, con accento vigoroso ma tenendo le mani sprofondate nelle tasche del paltoncino. Disse che la presa di possesso delle officine si estendeva sempre più; che i lavoratori avevan dato prova di saper adoperare da soli gli strumenti di produzione e non se li sarebbero lasciati ritogliere prima di aver ottenuto, ai fini della rivoluzione, tangibili risultati. Quello compiuto dagli operai era il primo passo verso l'attuazione della società comunista.

— Viva il comunismo! – si gridò da più parti fra i battimani.

Certo la massa lavoratrice – proseguiva rapidamente il Palmieri – doveva sopportare disagi e sacrifici; ma sapendo di lottar per il suo avvenire, non poteva scoraggiarsi. I mezzi di provvedere ai

bisogni più urgenti erano trovati: le cucine comuniste stavano per entrare in funzione, i buoni di vettovagliamento sarebbero stati distribuiti al più presto. Ma per fronteggiare la situazione economica s'era presa una decisione ben più importante: le fabbriche venivano autorizzate a vendere i loro prodotti.

Questa notizia, accolta con un'esplosione festosa di clamori e di applausi, lasciò l'uditorio in uno stato di effervescenza; e il Palmieri, che tirava innanzi come se avesse i minuti contati, terminò la sua parlata tra un grande calore d'entusiasmo. Disse ancora che a quel modo si poteva affrontare una nuova fase della lotta, per la quale i compagni metallurgici lavoravano sempre a preparare nuove armi, e che ogni operaio doveva ricordarsi d'essere un soldato. – Avete stretto il ca-

pitalismo alla gola: non dategli più fiato! Il trionfo del comunismo si avvicina.

Di nuovo il cortile si empì fragorosamente di battimani e di grida, ma l'organizzatore abbandonò in fretta il terrazzino e risalì con la scorta sull'automobile. — Viva la rivoluzione! — si sentiva ripetere in un acuto urlò muliebre che soverchiava le poche voci maschili.

— Intanto — mormorò un'operaia anziana senza disgiungere le mani scarnie che teneva strette al petto in un atteggiamento inconscio di vittima — il Monte di Pietà lavora!

Al richiamo veemente della sirena la moltitudine si ingolfò senza indugio nelle entrate dei laboratori. Non era ancora sparita del tutto quando giunse un autocarro dello stabilimento, il quale era andato a prender della benzina in un'altra grande fabbrica occupata. Con cenni iracondi gli

uomini che vi stavano sopra – e tra essi un ragazzo, bianco come la carta, aveva una mano stretta in un cencio insanguinato – narrarono subito un grave caso. Una pattuglia di guardie aveva loro intimato di fermarsi; avendo invece il veicolo accelerata la corsa, era stato colpito da una scarica di moschetti. Il ragazzo aveva un dito che spenzolava per un lembo di pelle.

Un nugolo di operaie si precipitò intorno all'autocarro a guardare il còfano trapassato da un proiettile, a protestare: – E voialtri non avete sparato? Andate per la città senza un'arma? Bisogna far la festa a tutte le guardie! – Poi si sparsero nei cameroni a riferire l'accaduto; ma il lavoro venne ripreso ordinatamente.

— Ottarda! Ottarda! – chiamò Pietro venendo in mezzo al cortile. Il ferito era stato medicato alla peggio dalla moglie del custode con la cassetta

dei soccorsi d'urgenza; bisognava, ora, accompagnarlo da un medico socialista che abitava nel sobborgo; poichè il chiamato non compariva, la stessa donna uscì col ragazzo, dopo avergli gettata sulle spalle una mantellina per nascondere il bendaggio.

— Ehi, lassù, siete a posto? — gridò il meccanico, guardando in alto. Dalle terrazze, dalla torre alcune voci gagliarde risposero: — Ci siamo. — E Pietro si diresse alla scuderia. Venuto a prestar servizio di guardia rossa, Giovanni Ottarda s'era subito offerto per sostituir il carrettiere dello stabilimento, vecchio e pauroso, che aveva disertato. Non avendo occasione di adoperare il carro, passava la giornata a lisciare i due cavalli. Ma dalla scuderia questa volta era assente.

Vi arrivò invece Maria. Pareva sempre che ritrovasse il compagno dopo affannose ricerche.

Disse di dover andare alla Federazione, con gli altri del consiglio, a prender le norme per le vendite. Poichè il giovine la fissava in silenzio, come a rimproverarle il tempo che perdeva in quella spiegazione, in quel saluto, ella si sentì avvilita, come le avveniva sovente dinnanzi a Pietro, e si allontanò senza profferire altra parola.

Il meccanico riprese il suo giro d'ispezione. Negli uffici alcuni operai dei più istruiti, uomini e donne, s'ingegnavano di governare l'attività della fabbrica. Attraversando di nuovo il cortile, Pietro udì avvicinarsi l'Ottarda con la sua gamba di legno. Il mutilato gli presentò tre giovinotti, soci del circolo Luxemburg, venuti a rinforzar la difesa. Due erano bassi, tarchiati, con aspetto virile; il terzo, lungo lungo, dimostrava appena un quindici anni. Avevano il bracciale rosso e il fazzoletto rosso al collo.

— Speriamo che stanotte ritornino i mosconi, — disse il più giovane con una piega di braveria sul pallido viso imberbe. Tutti tre, parlando insieme, fumando la sigaretta con nervosa avidità, aggiunsero che, se i mosconi non ricomparivano, c'era da fare un bel colpo invadendo una piccola officina poco lontana, non occupata dalla maestranza ch'era d'accordo col principale.

Pietro volgeva nel pensiero la domanda: — Chi siete voialtri? Che mestiere fate? — ma si limitò a dire seccamente: — Vi darò io la consegna e non cercate storie. — Li condusse intanto in una parte del cortile dov'era iniziato lo scavo d'una trincea, perché continuassero il lavoro. Dopo, da solo a solo, rimproverò il mutilato: — Eri andato a bere con loro. Lo so. — E quegli, affrettando per seguirlo il picchiar sordo e pesante della gamba di le-

gno, piegava la testa sul petto erculeo e non apriva più bocca.

Quando Maria tornò dalla Camera del lavoro, sotto le nuvole fuggenti si veniva addensando l'oscurità; i finestroni illuminati dei laboratorii traforavano il nero volume dell'edifizio; la squadra diurna, con la quale Maria era entrata in fabbrica di buon'ora, si preparava ad uscire diffondendo il rumore d'un'animazione quasi allegra. Nello studio del direttore, al pianterreno, ove si era stabilito, Pietro stava al buio con la fronte appoggiata ai vetri della finestra. Dopo avergli comunicate le disposizioni dei dirigenti, la donna gli posò una mano sulla spalla sospirando – Sono stanca.... – Poi chiese timidamente: – Vieni questa sera?

— Lo sai bene che non vengo.

— Non ti moverai più di qui?

— Se accade qualchecosa, voglio esserci anch'io. E poi, la gente da sorvegliare e la roba.... Non deve più sparire un rocchetto di filo! Non voglio si possa dire che siamo dei ladri.

— Ti rovinerai la salute! Da mangiare non hai quasi niente.... È una settimana che non ci ritroviamo in casa nostra!

— Che me ne importa? Lasciami stare.

— Non mi vuoi più bene, Pietro?

Il giovane indicò stizzosamente, in un angolo appartato del cortile, una coppia stretta in un abbraccio: — Voi donne non pensate che a questo! — L'urlo sguaiato della sirena coprì la sua voce e ogni rumore.

Nell'uscir di là, pareva a Maria d'aver nell'anima il buio di cui era piena la stanza. Era passato un altro giorno di quella vita strana e faticosa.... Temeva che nella notte lo stabilimento venisse

attaccato in forze. Che cosa poteva succedere?... E dopo? Fino a quando li avrebbero lasciati rimanere là dentro? Buio, buio. Non vedeva che tenebra davanti a sè. La casa in pace, l'amore di Pietro rasserenato, la maternità, ciò che era il suo sogno, essa non l'aveva mai veduto così lontano! Forse non si poteva realizzare. E allora, che scopo aveva tutto il resto, che cosa contava per lei?

Pietro andò ad accertarsi che all'uscita, secondo il suo ordine, un certo numero di operaie, scelte a caso, fossero perquisite dalla custode. Da una porta secondaria entrava intanto a ondate la gente del turno di notte. Nei loro discorsi si sentivano gli echi del mondo esterno:

— A Sestri gli operai hanno fatto saltar la ferrovia.

— Quelli della *Star* hanno già venduto cinque motori.

Alla sera di settembre una pioggia minuta e silenziosa dava la tristezza dell'autunno. Radunate nello studio le guardie rosse, Pietro distribuì ad ognuna dei cappotti impermeabili tolti dai magazzini e delle armi a chi non ne aveva; provvide tutti delle bombe a mano, delle cartucce che teneva a cassette accanto alla scrivania; assegnò i posti e i turni, registrando ogni cosa scrupolosamente. Sul portone s'intese un contrasto:

— Veniamo per servizio! Ecco le tessere! Dobbiamo entrare!

Pietro, che aveva impartiti ordini severi perchè da uno stabilimento vicino una sera eran venuti degli operai a ballare con le ragazze, arrivò nell'androne quando un drappello d'uomini, con mantelline da soldato e berretti d'ogni foggia e bracciali, vi irrompeva con violenza. Il primo era Lando Gramigni.

— È peggio che in caserma, qui dentro – disse al meccanico, poi additò coloro che aveva insieme: – Tutti del mio circolo. Fegatacci!

— In quale fabbrica ti hanno messo? – gli domandò Pietro senza spianare la fronte.

— Non son tipo da star fermo, io!

— E qua chi vi ha mandato?

— Oh, senti! Nessuno. S'aspettan sorprese. Siamo venuti a darvi aiuto.

Pietro ribattè adagio, in tono risoluto: – Non ce n'è bisogno. Non voglio tanta gente.

— Neanche se tu fossi a casa tua...! – sogghignò il toscano, risentito. Ma richiamò i compagni, che cominciavano a gironzar pel cortile: – Ragazzi, qui non è aria...! – E con disprezzo voltò le spalle all'Artero: – Da fare, per chi ha del coraggio, ce n'è meglio di fori!

Al seguito di Lando, senz'altre parole, gli uomini della squadra sparirono ad uno ad uno nel portello. Allora, sotto il cielo imbottito di nuvole, si sentì che la fabbrica lavorava come di giorno. Rientrato nello studio, ov'era accesa solamente la lampada della scrivania, il meccanico cercò sopra uno scaffale un piccolo involto che vi aveva nascosto. Uno scricchiolìo in un canto lo fece sussultare. Era Maria, seduta in ombra e come raccolta in sè perchè fosse più facilmente tollerata la sua presenza.

— Scusami, – disse. – Se stanotte succede qualcosa, preferisco esserti vicina.

— Ti potevi riposare, – rispose Pietro – ma fa come vuoi. – E sul piano della grande scrivania allargò il suo involto che conteneva un pane e un grappolo d'uva. Si ricordò: – Nemmeno tu non hai mangiato.

La donna si avvicinò. Il pane che il giovine le tendeva dopo averlo dimezzato, ella lo prese con due mani, come un dono inestimabile; poi si sedette di fronte a Pietro per mangiare, ma quasi subito fu vinta dal sonno e il tozzo le sfuggì rotolando sul tappeto.

A mezzanotte la maestranza sospendeva il lavoro per tre ore. Il meccanico, con le membra rotte dalla stanchezza, si era assopito in una soffice poltrona di cuoio: fu risvegliato dal silenzio enorme e si riscosse con uno sforzo. Maria, allungata sopra un divano, dormiva profondamente. Preso in un angolo un fucile e assicuratosi che fosse carico, il giovine uscì a passi leggeri per salire a ispezionar le vedette. Attraverso l'uscio socchiuso di un ufficio vide un vecchio capo-sala, del consiglio di fabbrica, con la grossa testa ancora piegata sopra carte e registri. I laboratori dove ri-

posavano le donne, i corridoi, gli stanzoni dove gli uomini s'erano allogati alla meglio, immersi in una mezza oscurità, offrivano una strana visione di bivacco. Ma tutto era tranquillo.

Quando Pietro arrivò in cima alla torre, una ventata fredda finì di svegliarlo e lo costrinse a rialzare il bavero della giacca. Al piede dell'antenna che la bandiera scuoteva forte, una guardia rossa stava immobile, con un ginocchio a terra e il fucile tra le mani.

— Dormi? – chiese il meccanico.

— Non dormiamo, – risposero due voci.

Un'altra guardia s'era allungata sul pavimento a ridosso dei sacchi di terra. Disceso sulle terrazze, Pietro trovò ad ogni angolo dell'edificio sentinelle che vigilavano, taciturne. Si mise a passeggiare avanti e indietro sulle vaste piattaforme aeree, lungo i ripari improvvisati. Nella pianura si

perdevano tutt'intorno processioni di lumi, entro la cerchia di piccole stelle da cui era segnato il limite della città. Le vie più vicine, ove non sonava un passo, le ultime case e fabbriche del sobborgo che si alzavano coi rigidi contorni in zone tenebrose, tutto pareva in abbandono. Echeggiarono a grande distanza degli spari. Subito dai tetti di qualche stabilimento scattarono i fasci dei proiettori, i quali frugarono un poco qua e là e poi si spensero. Il silenzio ridivenne così alto che si udiva il drappo della bandiera dibattersi all'aria schioccando.

In quel silenzio Pietro percepì a un tratto qualche rumore intermesso, proveniente da un angolo remoto del cortile, quindi un tonfo, come d'un sacco gettato da poca altezza. Si affacciò cauto da quella parte, aguzzando gli occhi, trattenendo il respiro. In uno spazio più oscuro, tra un'ala del

fabbricato e il muro non alto che divideva il cortile dalla strada, si moveva una massiccia forma umana chinata al suolo. Appena essa si spostò per avvicinarsi alla cinta, giunse all'orecchio del meccanico un ripetersi uguale di colpi ch'egli conosceva assai bene. Al primo piano, dov'era un magazzino, si vedeva una finestra aperta e buia. A poca distanza dal muro l'ombra gigantesca si fermò e parve levarsi un carico dalla spalla. La mente di Pietro fu rischiarata da una certezza come dalla luce abbagliante d'un fulmine. Gli passò un brivido alla radice dei capelli, poi subito un tuffo del sangue lo scaldò da capo a piedi. Allorchè vide l'ombra lanciare un peso al disopra dell'ostacolo, puntò di scatto il fucile. Tremava d'ira, ma la passione non gli annebbiava la vista, nè la sua mano ebbe fretta. Un fragore violento si dilatò nel vuoto per un attimo. Rispose laggiù un urlo, quin-

di il rumore di una caduta; a cui seguirono dei lamenti, delle voci e in tutta la fabbrica un risveglio affannoso. Accorrevano ai parapetti e intorno a Pietro gli uomini di sentinella, le operaie si affacciavano guardinghe ai finestroni, anche nel cortile compariva qualcuno. Nella strada si udì allontanarsi un calpestìo precipitoso.

Presso l'enorme corpo disteso sul pavimento il meccanico trovò già riunite molte persone. Maria, inginocchiata, reggeva la testa al ferito che, comprimendosi il ventre come a frenare l'emorragia, ripeteva "Muio, muio, muio, muio" con voce cadenzata. Gli altri lo osservavano tenendosi un po' indietro. Il meccanico, nell'accostarsi al caduto insieme a due giovani discesi con lui dalla terrazza, aveva cercato, aveva sentito col piede una pezza di stoffa.

— È Ottarda! – gli disse la donna fermando lo sguardo smarrito sui fucili di Pietro e dei suoi compagni. – Chi ha sparato?

— Ho sparato io – rispose quegli aspramente.
– Guardate in terra che cosa c'è!

Giovanni Ottarda lo fissò per riconoscerlo; fece il gesto di portarsi le mani alla faccia, le vide bagnate del proprio sangue e le lasciò ricadere sgomento: – Sei tu che mi hai ammazzato...! Ma, Dio santo, è roba dei padroni...!

Nel frattempo era stata accesa poco distante una lampadina e si poté scorgere il sangue che inzuppava i panni del ferito e si allargava adagio sul piano di cemento. – Aiutatemi! Aiutatemi! – supplicava il colosso girando su tutti gli occhi lacrimosi. – Mi lasciate crepare come un cane!

Mentre il meccanico stringeva nervosamente la sua arma senza dire nulla, gli altri si consultava-

no con angosciosa perplessità. Che fare? Portar il ferito ad un ospedale? Chiamare la Croce bianca? Una crescente agitazione si manifestava nella piccola folla che andava ingrossando. Taluni, uomini e donne, gettavano a Pietro degli sguardi pieni d'odio, se lo indicavano rabbiosamente.

— Perchè hai tirato? Che cosa sei, tu? Il padrone? — gli chiese, andandogli vicino con aria minacciosa, l'uomo corpulento che a mezzogiorno era stato rimproverato a proposito del mangiare.

— Assassino! Assassino! — dissero forte alcune ragazze.

Ma le guardie rosse si posero subito a fianco del meccanico, brandendo i fucili. Nessuno intanto sapeva che cosa risolvere, nessuno prestava soccorso al ferito, il cui viso prendeva un colore terreo. Infine il vecchio capo-sala, del consiglio di fabbrica, che si dava gran manate nel capo, lo fe-

ce sollevare da tre uomini. Lo portassero dentro, almeno! Pietro li guidò al suo studio. Nel breve tragitto il mutilato arrovesciò gli occhi cessando di lamentarsi; sul divano ove fu adagiato, rimase del tutto inerte; il sangue sgocciolava sull'impiantito di legno chiaro. – È morto? – si domandarono quelli che l'avevano seguito là dentro. Dalla lampada della scrivania venne tolto il paralume; una donna anziana, con un gesto materno, cercò il polso del ferito: – Batte ancora....

Dal corridoio attiguo giunse di nuovo la voce iracunda dell'uomo che si era scagliato contro Pietro, accompagnata da un mormorio di gente in subbuglio. A cenni, il meccanico ordinò risolutamente alle guardie rosse di allontanare tutti. – E voi restate sulla porta! – Presso il ferito non rimase con lui altri che Maria, livida e tremante. La

stanza chiusa si empì di silenzio: si udivano le gocce di sangue cadere ad una ad una.

Dopo breve tempo Giovanni Ottarda mosse gli occhi, come riavendosi, agitò con forza spasmodica le membra di gigante, poi ridivenne immobile. Le sue labbra dissero senza dar suono: – Bere. – Maria uscì rapidamente. Il ferito guardò Pietro, a lungo, poi col silenzioso mover delle labbra lo chiamò a nome. Dal volto pallido del meccanico parve sparire ogni colore di vita, ma egli si fece forza e si piegò sul moribondo: – Lottiamo per tutti e siamo traditi, – disse. – Queste cose sono di tutti noialtri. Rubare è tradire.

Un singhiozzo gli tagliò la voce, grosse lacrime gli scivolarono giù per le guance: – Mi capisci, Giovanni? Mi perdoni? – Rientrò Maria con un bicchiere d'acqua; ma le pupille del ferito si fissarono nel vuoto, divennero vitree, la sua fac-

cia assunse la rigidità di una maschera; rantolava. Come invasato da un terrore superstizioso, Pietro insisteva: – Mi perdoni, mi perdoni?

Quel gorgoglio non finiva più, pareva farsi sempre più sonoro. Non lo coprivano nemmeno gli orologi che a intervalli immensi battevano le ore. Ogni tanto qualcuno si fermava davanti alla porta e poi si allontanava. Dopo un'eternità Pietro e Maria sentirono lo stabilimento rianimarsi per la ripresa del lavoro notturno. Quasi subito l'agonizzante cessava di respirare e Pietro comandava alle guardie rosse di portar quel corpo fuori della fabbrica, nei prati, prima che spuntasse l'alba.

*

Nella chiesa deserta, già piena d'ombra, i lumi traggono luccicori doviziosi dagli arredi d'ogni altare, dalle colonne, dagli ori delle volte invisibili.

La vecchia Antonia sta nell'ultima fila di banchi, timidamente. Il Signore le sembra molto lontano; tuttavia essa gli parla, con le preghiere che sa da tanto tempo, tenendo fisso il pensiero alle cose che vuol chiedere in grazia. Dopo avergli raccomandato Michele, Pietro, Maria e gli altri, anche il bambino appena nato che non ha ancora nome, invoca la sua protezione su tutta la gente simile a loro; gli chiede che nella lotta in cui sopportano tanti sacrifici la vittoria sia dei poveri. Anche seduta sente le trafitture dei suoi ginocchi enfiati, e lo supplica di non aggravarle il male perchè deve lavorare.

La penombra misteriosa, il silenzio ove passano lievi rumori, l'aria stagnante nella quale è diffuso un sentore vago di cera e d'incenso, la avvolgono di una pace che a poco a poco sopisce in

lei ogni inquietudine. Ma ha da sbrigare molte faccende; bisogna andare.

Trascinandosi da una bottega all'altra a comprar un po' di roba per la cena, la donna si avvede che le sue gambe, pesanti come di piombo e sempre sul punto di mancarle, vanno peggiorando. Se fosse costretta a coricarsi? A quest'idea il cuore le batte forte per l'angoscia. Presso il portone la vecchia incontra Berto che se ne va in gran fretta. – Esci a quest'ora? – Senza fermarsi il nipote risponde: – Ho cambiato il turno. – Adesso il giovine fa i suoi pasti in casa della vicina, la sorella del sellaio, e non rientra che per dormire.

Nel salire le scale Antonia teme di non riuscire ad arrivar in cima. Ad ogni scalino il dolore si fa più acuto. Ella si ferma, poi riprende, non si dà per vinta; ma di sopra, appena entrata nella cucina, si abbandona piangendo sul sofà. Nella stan-

za c'è anche Davide, il quale le domanda sorpreso: – I tuoi dolori? Da quando?

— Brava! – protesta Michele dal suo angolo solito. – Non dire mai niente!

La madre scuote le larghe spalle asciugandosi gli occhi: – Quel che c'è da fare, devo farlo.... – e subito si alza, dissimulando lo sforzo come può, per andar a vedere la puerpera nella stanza attigua.

Eligio riprende con Davide lo sfogo che l'arrivo di Antonia ha interrotto: – Il giorno che non ero andato in fabbrica perchè doveva nascere il bambino, son venuti in quattro a prendermi per forza, mentre Margherita era di là con le doglie; e mi han tenuto dentro ventiquattr'ore, per castigo. Se sapessi dove andare...! Ma dappertutto è la stessa schiavitù.

— Tu sei l'uomo del buon senso, – brontola Michele – hai paura anche a respirare.

— Già, ma Bianca non ci ha lasciata la vita per miracolo, dove me l'avete portata voi altri!

La ragazzina, che insegna a Pino a sbucciar le patate per la minestra, sentendosi nominare come in tanti altri discorsi finiti in dispute, guarda il padre e il nonno con aria turbata. Ma Michele dice pacatamente:

— Da noi, alla segheria, tutto è tranquillo come prima. Perchè il padrone è uno che ragiona. È stato lui a ordinarci di occupar lo stabilimento, e la bandiera rossa l'ha fatta alzare lui.

— Per precauzione, si capisce!

Mentre Eligio e il suocero discutono fiaccamente, Antonia ritorna.

— Davide, non vai a vedere com'è già bello?

Nel lettone all'antica, che occupa gran parte della camera disadorna, Margherita sorride a stento, col suo involtino vivo tra le braccia sottili, e pare vergognosa di stare così comodamente coricata. Del neonato non si vede che il minuscolo viso gonfio e rosso nel sonno.

— Cresce a vista d'occhio, — dice Davide alla nipote, e aggiunge per complimento: — È proprio bello. — Ma distoglie subito lo sguardo dal piccolo essere immerso nel suo torpore di bestiola incosciente e lo volge per istinto ai pochi mobili, all'angolo in cui sono in fascio gli scheletri d'ombrelli abbandonati dall'operaia, al soffitto ove traspaiono le rotaie di ferro attraverso i fioracci sbiaditi della pittura. E prova una malinconia profonda che forse è pietà della creatura venuta al mondo in quel misero nido. Nella donna magra e triste che si piega sul bambino, crede di vedere la

vita stessa, la vita a cui esso appartiene per sempre. E si affretta a tornare nella cucina.

Bianca, che non se ne accorge, ha messo del denaro nella mano della bisnonna e le parla in segreto, ma certe parole, soffiate più forte, s'intendono: – È proprio d'argento.... La materassa, di non portarla.... Non le prendono più.

— C'era bisogno di dirmelo adesso? – la rimbrota la vecchia, guardando Davide.

Il figlio intuisce l'argomento del dialogo: chiama a sé la ragazzina, ch'è un po' mortificata, e dolcemente l'accarezza. Antonia, anch'ella confusa, si sente in dovere di giustificarsi: – Non si sa più come tirar avanti! Nelle fabbriche le cucine comuniste funzioneranno chissà quando; coi buoni si compra appena quel tanto da non morir di fame.... – E dopo una pausa soggiunge: – Nei giorni di miseria si pensa sempre che non si pos-

sa star peggio, e poi viene una miseria ancora più nera...! Ma adesso speriamo che dopo sarà finita la storia di lavorar per gli altri e pigliarsi, non è vero, Bianca? i proiettili nello stomaco.

Davide osserva la madre, che si trascina sulle gambe inferme ma dentro ha ancora la speranza del domani; e non osa dirle il proprio pensiero. Nella luce che dalla stanza si spande sul ballatoio, appare una bizzarra figura ornata d'una barba ispida.

— Oh Dio, c'è Squadra, – borbotta Antonia. L'uomo entra sollevando un poco il cappello bisunto, inchinandosi goffo e molle come un fantoccio di cenci: — Si può far visita a questi signori?

— Una sedia – ordina a Bianca la bisnonna. Essa lo considera come si guarda un cane che ci è amico e ci fa compassione ma che col suo pelo

pieno di pulci e con le zampe infangate meriterebbe d'esser cacciato a calci.

— Così, quando la finite con questa rivoluzione? — domanda a Michele lo strano visitatore con un sorriso che si perde nei cespugli biondastri della sua faccia. — Se voi non lavorate, io non mangio.

— Sei tu che non lavori, poltrone!

— Voglio dire, se non prendete la paga. Questo è l'importante. Adesso la gente non mi dà più un soldo nemmeno a suonare "Bandiera rossa".

A Davide che studia attentamente l'uomo, la madre ricorda ad alta voce chi egli sia; e Squadra s'inchina di nuovo, affatto imbarazzato: — Piacere della conoscenza. — Dai calzoni troppo corti gli escono gli stinchi nudi che si perdono in vecchie scarpe da soldato; la giacca invece gli spenzola dalla sedia fino a terra e lo obbliga ogni momento

ad alzar le braccia per aver libere le mani. Egli spiega a Davide: – A metter un mattone sull'altro che cosa mi sarei avanzato? Un bel giorno sarei caduto dal ponte come un fagotto e addio cielo! Riuscivo appena a ubbriacarmi la domenica. Adesso, se non c'è la politica in aria, anche due o tre volte la settimana....

— E non avete vergogna a dirlo? – lo riprende Antonia.

— È un gusto come un altro. Io bevo soltanto quando ho i denari bastanti per la sbornia. Se no, niente.

Eligio scuote il capo: – Eravate un buon muratore.... Adesso vivete come un selvaggio.

Colui si aggiusta il fiocco della cravatta a sbrèndoli che gli cade sul petto villosa entro la camicia aperta. Medita un poco. – I selvaggi non sanno quello che fanno. Per me, invece, tutto è

calcolato. Dormo in una cantina, dove si sta bene estate e inverno; mangio poco e, se non ne ho, un piatto di minestra si trova sempre. Il piano suona da sè. Il sole, come la pioggia, c'è per tutti. Se ho i soldi da bere, sono felice. Quando sarò vecchio da ammazzare, mi porteranno all'ospedale e tanti saluti!

Michele, nel suo angolo, si agita sulla sedia, si frega le mani, esilarato; il piccolo Pino gira intorno all'uomo barbuto ridacchiando contento.

— Ma voialtri — ripiglia Squadra in altro tono — smettetela con questa occupazione! Tanto, col comunismo, addio sbornie! Quando la roba sarà di tutti, non ce ne sarà più per nessuno.

— Eh, Squadra, — lo ammonisce Antonia, — non fatevi più ignorante di quel che siete.

— Io? Io ci ragiono sopra finchè volete. Lotta di classe? Qual'è la mia classe? Nessuno mi co-

manda; non ho padroni nè compagni nè tessere. E allora che differenza c'è per me tra capitalismo, comunismo e qualunque altra invenzione?

— Basta, basta, — lo interrompe Antonia aggrottando le ciglia. — Non si parla così di queste cose che sono serie.

Allora Squadra dice senza muoversi: — Me ne vado — e la vecchia si rivolge dal fornello: — Aspettate. La minestra è cotta.

Davide, data un'occhiata all'ora, saluta tutti ed esce. In fondo al ballatoio, sola a guardar nel buio, c'è la madre del fochista. Dentro, nella stanza del malato, una candela fa danzare sulle pareti qualche ombra informe, ma il letto non si scorge. — Ebbene, — le chiede Davide — la pensione? — La donna sospira: — Mi mandano da un ufficio all'altro con male parole. Sono stanchi di vedermi. — Scostandosi alquanto dalla sua porta, ag-

giunge a voce più bassa: – Me lo vedo morire!
Vuole della frutta, dei dolci. Non posso dargli
nemmeno qualche piccolo conforto...!

Di sotto, Davide trovò il viale quasi deserto sotto la pioggia leggera di cui si vedeva il velo intorno ai rari globi elettrici e davanti le vetrine delle botteghe. Ormai la notte veniva così presto! Un freddo soffio strappava ogni tanto ai platani le prime foglie morte. Era nell'aria l'indizio misterioso di un mutamento, che pareva l'annuncio dell'autunno e il presentimento della morte invernale e la rivelazione del tempo che fuggiva. Con l'anima egli viveva già le giornate brevi, la stagione della neve e delle finestre chiuse, le ore grigie della città, senza cielo e senza orizzonte. E gli dava una pena, una molestia più acuta la povertà della casa donde usciva, quella miseria da cui gli sembrava d'essere avvolto come da qualcosa

che gli si fosse attaccato ai panni, alla persona; e si trovava più povero egli medesimo.

Adesso doveva pure aiutarla, sua madre, ma con quale mezzo? Poichè continuava a non riscuoter la pensione, ogni mese non poteva darle che piccole somme, sebbene si privasse di tutto, anche delle poche sigarette ch'era avvezzo a fumare, e portasse sempre gli stessi abiti, le stesse scarpe rattoppate. Ma ora non gli restava un soldo di cui potesse disporre. Avrebbe impegnato l'orologio, come Michele. Non aveva altro che appartenesse a lui solo, fuorchè i libri.

Se l'occupazione si prolungava, come si sarebbe potuto far fronte alla necessità? Come sua madre, moltissimi altri si illudevano che quegli sforzi dovessero avere un risultato. Credevano di esser in guerra e non s'avvedevano che la loro azione si svolgeva nell'ambito delle officine come

in un cerchio, dal quale l'avversario, meditatamente, si teneva fuori. Intorno alla moltitudine asserragliata stava il mondo di prima, con la sua struttura inalterata, con le sue forze intatte.

Anche nei quartieri centrali che ora Davide attraversava, la gente era scarsa: vuoti i caffè, squallidi i luoghi consueti del passeggio. Dal movimento delle strade la popolazione agiata sembrava assente. Ma nel vecchio cuore della città, dov'egli era giunto, dietro gli alti cancelli che chiudevano l'atrio semibuio di Palazzo Madama, si travedevano dei cannoni; e le torrette d'acciaio delle automitragliatrici spiccavano con la fascia tricolore sopra le pietre della facciata augusta. Da un altro lato della piazza si levava contro il cielo tenebroso una mole ancor più grande: il palazzo reale, suggellato e oscuro come in un abbandono sempiterno, con le tetre ali e la barriera solenne

che lo separavano dal resto del mondo e dalla vita. Agli occhi di Davide quell'edificio era il passato che sopravviveva, una rupe sotto il vento.

*

La sede de *L'età nuova* era simile ad un comando della zona di guerra in una notte di combattimento. Nel cortile male illuminato si disegnavano tra i cavalli di Frisia e le mitragliatrici figure soldatesche di guardie rosse; sulle scale, nell'anticamera, nelle stanze dei redattori, dove squillavano di continuo i telefoni, era un affrettato andirivieni. Entrando insieme a Davide, il maestro Reda sentì subito la vocetta di Raimondo Rocchi, che passava la porta a vetri del suo studio alternandosi con un'altra voce più robusta in tono concitato d'alterco. Dovette bussare più volte. "Avanti, avanti!" rispose infine, irritato, il direttore.

Il maestro e il suo compagno si fermarono esitanti appena varcata la soglia; ma l'omicciolo continuava a strepitare senza curarsi dei nuovi venuti: — Ora che deve cominciare, che è cominciata! un'azione risolutiva; ora che la lotta assume veramente carattere rivoluzionario, voi vi affannate a troncarla!

Il suo antagonista era Ottavio Carabello, uno dei capi dei metallurgici, che Davide aveva avvicinato qualche settimana innanzi, al caffè della Casa del popolo, dopo il ritorno dell'organizzatore dal suo viaggio in Russia con la missione ufficiale del partito. Non alto, pingue, scuotendo in brevi gesti le braccia vigorose e le mani tozze di antico meccanico, questi ribatteva energicamente, col sangue al viso:

— Ma non si sono prese delle deliberazioni? Non si è deciso e riaffermato e ripetuto di non al-

largare il movimento? Dunque!... In ogni modo, è necessario interpellare gli operai.

— Il solito gioco! – protestò il giornalista che si agitava davanti all'avversario come una mario-netta mossa da fili invisibili. – Col *referendum* voi vi rivolgete ai tepidi, ai paurosi, a tutti coloro che sentono maggiormente la stanchezza e l'appetito!

— Quello che importa è di rientrar nel binario senza scosse troppo gravi! Noi vogliamo che la massa sgombri le officine!

— E per mandar a casa la gente che vuol fare finalmente sul serio, esalterete la “conquista” del controllo sulle fabbriche. Sai come si chiama, questa? Una truffa!

Il Carabello alzò le spalle: – Faremo pagare il salario delle giornate di occupazione....

Attraverso il cortile giunse dalla strada un rombo di grossi motori, appena attenuato dalla distanza, un lento fragore metallico di carriaggi. — È una batteria, — disse un commesso venuto a portare al Rocchi dei telegrammi. — Davanti alla questura ci sono nove automitragliatrici. La piazza è piena di truppa. Con le pattuglie girano anche dei fascisti.

Entrò un giovine malmesso, col sigaro in bocca, con un piglio indolente, che si cercò nelle tasche certi foglietti sgualciti.

— Che notizie? — gli chiesero insieme il direttore e il Carabello.

— Vengo dall'ospedale. I feriti sono trentasei, quattro morti, un carabiniere moribondo. Hanno liberato la caserma delle guardie al Rondò. La manifattura Dovini è stata invasa dalla forza: pare che vi sia rimasta uccisa un'operaia.

— E gli arrestati? C'è qualcuno dei nostri?

— Non ho potuto aver nomi. Sono una cinquantina. Ho sentito dire che adesso si spara in Borgo Dora.

— Va a scrivere. Il sèguito lo vedremo più tardi.

Davide, seduto in un canto, si domandava se la moltitudine chiusa nelle fabbriche, giunta al massimo grado di esaltazione, non avrebbe veramente spezzato il cerchio ov'era contenuta. Dopo che l'accordo sottoscritto dai rappresentanti degli operai e degli industriali aveva posto gli occupanti nell'alternativa di cessare la lotta o di continuarla fino alle sue conseguenze estreme, l'attività rivoluzionaria aveva traboccato all'esterno, in imboscate a pattuglie, a squadre di ufficiali, in violenze contro avversari isolati, in assassinii. Ma quel giorno un urto casuale della polizia con l'immenso corteo funebre di un tessitore, che la

gente diceva caduto per mano dei fascisti, aveva dato origine a moti insurrezionali nelle vie, dov'eran comparse bande di operai armati; aveva acceso qua e là nella rete delle officine un fuoco improvviso, che andava serpeggiando e poteva divampare.

L'uscio si aprì adagio e fra i battenti si insinuò con cautela un ragazzo vestito come le guardie rosse.

— Rocchi? – domandò guardando tutti.

— Sono io. Cosa vuoi?

Il pigmeo squadrava lo sconosciuto, diffidente. Senza levarsi il berretto, questi mostrò una carta di riconoscimento: – Dalla Fonderia di caratteri mi mandano a dirle che c'è battaglia tra la forza e gli stabilimenti della Dora. Sparano molto. Gli operai adoperano le mitragliatrici.

Era venuto in bicicletta e aveva già portata la notizia alla Camera del lavoro. Fece il nome di alcuni grandi opifici che parevano impegnati nell'azione. Non aveva potuto assicurarsene.

— Hai sentito? – disse il giornalista al Carabello dopo aver licenziato l'informatore. – Altro che *referendum*! – Picchiò più volte il suo pugno di fanciullo sulla scrivania, chinandovi il testone scarmigliato: – Il momento è questo! Abbiamo nelle fabbriche delle formidabili basi di operazione! Se non si fa niente adesso, non si farà mai più. Adesso o mai più!

Il Carabello gli si accostò all'improvviso quasi volesse batterlo: – Ma, testa del diavolo, fare! Per ottenere che cosa? Per arrivare dove? Alla condizione in cui si trovano in Russia? Io l'ho vista, caro mio, la Russia! Ci sono stato, io!

A Lino Palmieri che entrava con un viso interrogativo, il Carabello propose a bruciapelo la questione. Che ne diceva, lui? Il segretario della Sezione metallurgica, pallido di stanchezza, rivolse al maestro e a Davide un saluto familiare, mentre cercava una risposta da non compromettersi. – Certo, è un’ora critica...! – borbottò. – Ma se qui gli avvenimenti dovessero precipitare, accadrebbe lo stesso altrove? Ne dubito.... Il *referendum*, oramai, è indetto: stiamo a vedere come la pensano gli operai.

Il giornalista levò in uno scatto iroso le corte braccia sopra il capo: – Voi sperate, tutti, nella vigliaccheria della maggioranza! – Fissava prima l’uno e poi l’altro dei due interlocutori con gli occhietti che attraverso le lenti foravano come punte d’acciaio. – Ebbene, – soggiunse con accento sarcastico rivolgendosi al Carabello – andrai tu a

dire a quelli della Dora che, con tanto strepito, hanno ottenuto.... la promessa che sarà creata una commissione che studierà il progetto del controllo operaio?

— Se non se ne contentano – mormorò Lino Palmieri – sarà un brutto affare!

Sulla faccia tonda e lustra del Carabello spuntò un freddo sorriso malizioso: – Per me, se le cose si metton male, prima che cominci il ballo russo.... Ho già il passaporto per la Svizzera.

— Ti do ragione – gli disse ancora il Rocchi, con profondo disprezzo. – Una maniera di vivere alle spalle degli altri, tu la trovi dovunque.

Parve di nuovo che l'organizzatore volesse schiacciare il pigmeo col peso della tozza persona; ma si trattenne e, data una più vigorosa scrollata alle spalle, partì sdegnosamente.

Davide, che aveva raccolta ogni parola senza mai aprir bocca, fece un atto del capo per significare “Usciamo” al maestro, il quale stava egli pure in disparte con aria pensierosa e col cappello sugli occhi. Se ne andarono com’eran venuti, senza che il giornalista mostrasse di accorgersi di loro.

— Perchè fomentare la violenza, o lasciare che si scateni, – disse Davide al compagno quando furono nella via – se l’unico suo effetto può essere il sangue che si sparge?

— La violenza – brontolò l’altro – l’abbiamo sempre riconosciuta inevitabile.... Non bisogna impressionarsi per un po’ di sangue....

Ma si sentiva che il parlare gli costava uno sforzo penoso. Al primo incrocio di strade, con un pretesto, si separò in fretta dall’amico; e Davide gliene fu riconoscente. Che valeva afferrarsi ad

appigli di principî, di teorie, di una fede qual si fosse, quando la travolgente realtà dei fatti si avverava ora per ora in avvenimenti così gravi? Che cosa succedeva, là presso la Dora, in quel momento? E l'indomani, che cosa sarebbe accaduto? La strana guerriglia, che si confondeva ancora con la vita consueta senza interromperla, poteva estendersi da un'officina all'altra, da quartiere a quartiere, da città a città.

Nella sua casa, sebbene non fosse tardi, Davide trovò un silenzio profondo: quel silenzio che gli sembrava opaco e pesante come una tenda di velluto. Nel corridoio vide un filo di luce sotto la porta di Paolo, il quale era sofferente per un attacco di malaria; poi dalla propria camera udì un rapido voltar di pagine, attraverso la sottile parete che lo divideva dal figlio. Da tutti i suoi lo divideva sempre una parete; egli seguiva la loro esistenza

ascoltando, adesso, dei rumori interrotti e vaghi. Nei giorni passati aveva sentito Paolo litigare con Carlo Praz, perchè il marito di Antonietta continuava ad attendere alle sue mansioni di chimico nella conceria occupata dagli operai, non sapendosi – diceva – chi ne sarebbe rimasto il padrone.

Stava con l'anima protesa, Davide, per distinguere gli scricchiolii, i fruscii, il concitato sfogliare di carte, che rivelavano l'agitazione dell'infermo. Li percepiva nettamente ma pensava che venissero da un luogo irraggiungibile. Rivedeva Paolo col volto di macigno, con lo sguardo gelido che la mattina lo avevano fermato sulla soglia della sua camera soffocandogli le parole nella gola.

In quel tempo il giovine era in preda ad un furore silenzioso, ad una rabbia d'impotenza che forse lo alterava più delle sue febbri. Una notte – il

padre lo aveva saputo in segreto da Antonietta – era stato preso e tenuto prigioniero fino all'alba dagli occupanti di una fabbrica, mentre con qualche compagno andava a sparare alle guardie rosse. Ma la fosca avventura e i luoghi ove si era svolta e le cagioni da cui derivava, come ogni episodio della lotta che si stava combattendo, come ogni motivo di consenso o di dissidio, tutto questo appariva a Davide remotissimo. Egli sentiva invece che nella camera accanto vi era suo figlio, tormentato dalla febbre e certamente triste d'esser solo. Perchè non poteva avvicinare al suo il proprio cuore, anch'esso colmo di tristezza e oppresso dalla solitudine? Perchè non trovava il coraggio di andar a battere a quella porta?

Forse, anche tornare col figlio sull'argomento del colloquio dopo il quale s'erano come straniati volontariamente l'uno dall'altro, sarebbe stato un

conforto. Poteva riconoscere con Paolo che il torto era stato suo. In verità era poi giunto a condannare, come Paolo, quel disordine e quella violenza, a credere lo sforzo rivoluzionario soltanto capace di distruggere.... Per formarsi questa convinzione aveva avuto bisogno d'assistere ad esperimenti!...

Questo diceva Davide mentre con passo silenzioso andava da un lato all'altro della camera; se però tentava di fermar nella mente le sue idee, di riassumerle in una certezza, le vedeva subito dileguare, perdersi in un'ombra impenetrabile. Che cosa avrebbe potuto, in coscienza, affermare o negare? Quale torto riconoscersi? No, non sapeva niente. Intuiva nella realtà di quei grandi avvenimenti una ragione, una legge che gli sfuggiva.

Di là dal muro udì un libro cadere sul tappeto. Accostò di nuovo l'orecchio: più nulla. L'infermo

si era assopito. – Buon riposo, figlio mio – disse col pensiero e gli parve che ridivenisse veramente suo, suo come quando lo guardava, fanciullo, dormire nel piccolo letto.

In lontananza, sotto la vòlta ampia della notte, echeggiò qualche colpo d'arma da fuoco, che Davide sentì ripercuotersi con dolore dentro il suo petto. Perchè, dunque, si svolgeva in ogni città questa guerra di gente d'un medesimo sangue; perchè in tutto il mondo si produceva nella moltitudine dei poveri questa fermentazione violenta? Nella travagliata umanità operavano oscuramente delle forze misteriose. Così era avvenuto sempre: ad una crisi un'altra ne seguiva, e tutte, febbrili distruttive cruenta, maturavano la lenta trasformazione ch'era la vita del mondo.

Con una sensazione improvvisa di stanchezza, Davide guardava l'angusto spazio fra le quattro

pareti come un rifugio ove rimanere chiuso, compiacendosi d'esserne il padrone; ma dai volumi aperti sulla scrivania, lasciati da qualche tempo in abbandono, dalle ultime cartelle scritte, lo allontanava ancora una profonda ripugnanza, il disgusto d'una fatica oziosa in giornate dense di fatti.

Lo attirò alla finestra un profumo di campagna. Nell'autunno precoce la sera tepida e serena sembrava un mirabile evento, una festa. Poche stelle nel cielo. Una, fulgidissima, grande, che splendeva sola in un campo d'ombra morbida, si offerse subito al suo sguardo quasi accennandogli col variar della luce. Egli ne sentiva con una malinconia non priva di dolcezza la distanza sterminata; e come se in quel vuoto l'anima sua navigasse a ritroso nel tempo, fu ricondotto ad ore assai lontane della sua esistenza; gli parve d'essere nel giardino del collegio in cerca d'erbe

odorose e di coccinelle; si ritrovò a fianco di Clelia, sua fidanzata, sulla terrazza della casa avita di lei. Ore felici, che non poteva più credere vissute su questa terra.

A fissarla, la stella diveniva più grande, si avvicinava. Nella sua purezza solitaria splendeva, inconsapevolmente, sopra la guerra dei vivi. Era il segno luminoso dell'eternità che non muta; era una parola raggianti che esprimeva la pace di tutte le cose perenni. – Pace, pace – dicevano, senza ch'egli se ne avvedesse, le labbra di Davide. Perchè nessuno al mondo intendeva quella parola divina?

Lontano, nella città invisibile, rintronarono di nuovo degli spari, a cui altri risposero da più parti, come schiocchi di frusta; e subito una mitragliatrice tagliò l'aria mite col suo battito di macchina da uccidere.

Davide non si coricò senza essersi affacciato al corridoio, come usava ogni notte. Nella stanza chiusa dell'assente, donde non traspariva lume, una voce affrettata, insistente, come di chi supplica disperato, ripeteva la salutatione angelica: – *Ave Maria, gratia plena.... Ave Maria, gratia plena.... Ave Maria, gratia plena....*

*

Le operaie si affollavano nel cortile, nell'androne, gridando, sospingendosi, agitando rabbiosamente le mani. – Aprite! Vogliamo uscire! Che novità sono queste? Abbiamo diritto d'andar a casa! – Dai laboratorii ne sopraggiungevano ancora. Erano sbiancate dalla veglia, dalla frescura mattutina; più pallida di tutte, cacciandosi tra l'una e l'altra, Maria si affannava a calmarle; pochi uomini, sperduti fra le compagne, alzavano anch'essi

la voce, cercando di farsi strada verso il portone. Per non essere soffocate contro i battenti chiusi, le guardie rosse che lo custodivano erano costrette a mostrar le pistole, a lavorare col calcio dei fucili provocando acuti strilli nella calca.

L'ordine di non lasciar uscire la maestranza alla fine del turno di notte, era stato impartito da Pietro Artero. Ad ogni cambio le squadre si assottigliavano ormai a dismisura. Gli operai che s'erano presentati all'altro ingresso per il turno di giorno, erano tra donne e uomini un esiguo manipolo, e non ne arrivavano altri. I fatti delle giornate precedenti, gli arresti, le perquisizioni eseguite dalla polizia nei quartieri popolari, avevano scosso profondamente la maggior parte degli occupanti, tra i quali correva di bocca in bocca la parola "responsabilità".

Colpi vigorosi battuti dall'esterno nel portello, fecero indietreggiare spauritamente la folla muliebre. Entrò Lando Gramigni, insieme ad un giovane pingue e sbarbato, di bassa statura, che le operaie conoscevano come un propagandista anarchico. Questi salì sopra la consueta tribuna del terrazzino, avvertendo che non avrebbe perduto tempo in discorsi. In realtà disse soltanto che il proletariato non doveva lasciarsi prendere nella trappola degli accordi, delle promesse, del "controllo" e delle altre ciurmerie combinate dagli industriali e dai loro compari, gli organizzatori socialisti. La guerra liberatrice doveva cominciare adesso: chi disertava era degno di trascinar la catena. Se la massa cedeva, questa catena sarebbe stata ribadita per sempre.

Se ne andarono in fretta, i due anarchici, tra un silenzio di tomba, dopo aver rivolto a Pietro qual-

che incitamento con voce sommessa e cenni imperiosi; ma appena furono scomparsi, la maestranza riprese ad agitarsi, in un ribollire più vivo d'impazienza, d'irritazione. Solamente alcune ragazze delle più giovani approvavano le frasi del propagandista; attorno ad esse le altre donne si stringevano con volti infuriati, parlando tutte insieme, ripetendo che volevano andare a casa e che nessuno aveva diritto di tenerle là dentro per forza. Anche la poca gente della squadra diurna rimaneva all'aperto, e dai laboratori non giungeva rumore. – A quale scopo è stato fatto, allora, il *referendum*? – diceva il vecchio custode dello stabilimento. – Bisogna seguire la maggioranza. – Ma un giovinotto dal bracciale sollevava il suo moschetto urlando che quanti parlavano di sgombrar le officine, meritavano le schioppettate. La discussione, accompagnata da bestemmie e da

una mimica violenta, divenne clamorosa come una lite, sebbene gli operai non si avvicinassero troppo ai compagni armati. Fra le donne circolava intanto la notizia che il consiglio di fabbrica era riunito a deliberare.

Un movimento improvviso di coloro che vigilavano l'ingresso sbarrato, attirò l'attenzione di tutti. – Artero! Artero! – chiamavano forte quelle guardie volgendosi indietro dal portello che avevano nuovamente dischiuso. Accòrsovi Pietro, si udì quasi subito il battente richiudersi con fracasso. Un istante dopo si sapeva in ogni parte del cortile che era venuto un ingegnere della direzione per trattare la ripresa di possesso e che il meccanico lo aveva respinto. Lo spazio tra le grige facciate si riempì d'un vocio più minaccioso, mentre dei gruppi si formavano, si disfacevano continuamente nella piccola folla. – Va tu, Costanza! Pei-

retti, Bonello, parlàtegli fuori dei denti! – Staccandosi dal folto, le operaie designate mossero con piglio risoluto verso Pietro che stava per rientrare negli uffici, incoraggiate dalle grida delle compagne: – Vogliamo uscire! Abbasso i caporali! Comandiamo noi! – Una donna ancora giovine ma già segnata d'una scarna durezza senile nell'alta persona, protendeva le braccia sopra il capo di quelle che le stavano intorno: – A casa io ho quattro bambini!

Le componenti della commissione improvvisata, strepitando a lungo, ottennero che due di loro, con un operaio del consiglio di fabbrica, si recassero senza indugio a prender gli ordini alla Camera del lavoro.

Dall'androne, ricevuta qualche indicazione dalle guardie, si avanzò nel cortile Bianca, visibilmente impacciata, col visetto serio come sempre.

– Ebbene, che cosa c'è di nuovo? – domandò Maria, inquieta, correndole incontro.

— Niente, niente. La nonna non ha potuto alzarsi, ha i dolori troppo forti. Ma io non so come fare.... Neanche la mamma non si muove ancora dal letto. Io non posso far tutto da sola...! – E la ragazzina scoppiò a piangere, per l'avvilimento di vedersi così inetta e disutile.

Quando Maria parlò con Pietro, chiedendogli timidamente se non credeva necessario ch'ella andasse ad aiutare la bimba, il meccanico rispose con freddezza che la casa non aveva alcuna importanza. Ad uscire, lei, non ci pensasse nemmeno: doveva dar l'esempio alle altre. Allora la donna si ravviò i capelli scarmigliati, si passò adagio la mano sulla fronte, sul viso emaciato dalle fatiche, dai disagi, dal lungo sforzo dei nervi, con un gesto di smarrimento. – Vedi? Non è

possibile.... – mormorò a Bianca. – Non perderti di coraggio. Erminia non vorrà aiutarti? O qualche altra vicina? Per la nonna bisogna chiamare il medico, quello che è già venuto qualche volta.

Pietro, spazientito, licenziò la nipote: – Va, va, ormai devi saperti sbrigare da te. Sei già grande. – E le sue parole, sebbene pronunciate con asprezza, rianimarono la bambina che si allontanò a testa alta senza asciugarsi le lacrime.

Dalla Camera del lavoro la risposta non si fece attendere. La portò, anzi, il segretario dei gommai, uomo già attempato a cui le larghe spalle, la barbetta ispida e le lenti davano un certo aspetto di maestro di campagna. Nell'entrare egli comandò alle guardie rosse di lasciar libero il passaggio, e alle operaie annunciò con voce tonante: – Chi vuole andarsene, se ne vada. – Poi, mentre le donne si precipitavano quasi tutte al portone,

accennò a Pietro di seguirlo dentro gli uffici; e là, senza testimoni, lo rimproverò seccamente del suo arbitrio. Dopo di essersi accertato, dalla finestra, che all'uscita le operaie non subissero molestie, disse al meccanico come conclusione e come saluto: – Sgombrare, sicuro! Non c'è da far altro. Pensa alle armi da portar via, e non perdere tempo!

Rimasto solo nello studio, tra i mobili lussuosi ormai coperti di polvere e i fucili affastellati, tra le cassette di munizioni e le carte sparse sulla scrivania, Pietro osservò lungamente il luogo dove aveva trascorse tante ore di tenace vigilanza, di esaltazione, di tormento, lottando contro la stanchezza e le ardue difficoltà. Il suo sguardo si fissò sopra alcune macchie nerastre che non si era potuto cancellare del tutto dall'impiantito, ed egli si sentì avvolto d'un soffio gelido. “E roba dei pa-

droni” aveva detto poco prima di morire Giovanni Ottarda. In verità, tra breve essi sarebbero ritornati là dentro; e le speranze, i sacrifici, gli sforzi, il sangue, tutto sarebbe caduto nel nulla. – Vigliacchi! – biascicò il meccanico, pensando ai compagni, pensando ai padroni che di nuovo allungavano le mani sopra le loro fabbriche, pensando ai dirigenti del partito che si prestavano al tradimento. Ma non ve n’erano, dunque, uomini di fede? I giovani di robusto cuore non avrebbero resistito? Anche in pochi, nelle officine così saldamente sistemate a difesa, con tante armi e cartucce, si poteva prolungare l’occupazione, farsi vincere, almeno, col fucile in pugno!

Ridiscese nel cortile, col proposito di interpellare le guardie rosse, ch’erano in numero sufficiente. Prima volle rivedere Maria. Nello stabilimento divenuto quasi deserto la cercò in ogni an-

golo; la chiamò forte. Qualcuno, infine, gli disse d'averla veduta uscire. Allora il meccanico si trovò ad un tratto già proprio solo, per sempre, fra le trincee e i reticolati, al piede delle alte terrazze munite di mitragliatrici, solo con quelle armi che non servivano a niente. E rimase immobile, con le braccia abbandonate, come se avesse lasciato ricadere un peso troppo greve per le forze d'un uomo.

IX.

— Lasciamoci qui – disse Giuliana. Il suo compagno si fermò nel viale deserto senza liberare la mano che teneva stretta. Attraverso un basso fumo di nebbia le luci si dilatavano fioche entro aloni giallastri; dai rami degli alberi cadevano grosse goccioline, rumorosamente.

— Pensa che la tua vita ti appartiene – mormorò l'uomo curvando un poco verso di lei la snella figura. – Perchè sacrificarsi se il sacrificio è inutile?.. Prima di partire voglio sapere quando vieni.

Giuliana, gettata intorno un'occhiata, gli avvicinò il viso alle labbra, rimase un istante appoggiata al suo petto, per sentirsi pervadere tutta da quella forza che le sembrava invincibile; poi gli ri-

volse di furia un saluto e si allontanò quasi correndo.

A casa di Antonietta non c'era che la donna di servizio. La signora – disse questa – era uscita col bambino ma non poteva tardare. Seduta in un angolo del salotto imbottito di cuscini e pieno di ninnoli senza pregio, Giuliana vedeva il nido modesto e tranquillo che la sorella minore si era costruito e in cui viveva serena; un'invidia non maligna, soffusa di malinconia, le cagionava una vaga sofferenza. Si alzò a guardarsi in uno specchio, bella, ancora vibrante di giovinezza: le parve che splendesse in quell'immagine il suo diritto di vivere pienamente. Perché a lei era negata la sorte facile e irreprensibile offerta a tutte le altre donne? Ora bisognava risolversi all'atto di audacia che era giusto, all'atto di completa emancipazione. Soffocare l'amore per Claudio con uno

sforzo eroico della volontà non era possibile; non era possibile lasciarlo partire con la promessa di raggiungerlo, dicendogli invece nel profondo dell'anima l'addio per sempre. E allora perchè non andare subito a convivere con lui? Quale liberazione avrebbe dovuto attendere, se non vi era speranza che la madre guarisse? Antonietta, quando essa le aveva rivelato il suo legame, non aveva mostrato di condannarla, e poi l'aveva incoraggiata, sebbene di rado, a nuove confidenze a quel proposito. La buona sorella, che in ogni circostanza giudicava la vita senza pregiudizî, con un senso immediato della realtà, le avrebbe detta certamente la parola da sciogliere i suoi ultimi ritegni.

Lo sguardo di Giuliana saltava senza posa dall'orologio ch'ella portava al polso alla pendola del salotto. Infine il piccolo Duccio, tutto soffice di

lana bianca come un gomitolo, entrò saltellando sulle gambette elastiche per gettarsi in grembo alla zia. Ella lo sollevò con trasporto ma subito lo depose; volle che Antonietta le sedesse accanto senza nemmeno togliersi il cappello.

— Claudio parte per Napoli, dopodomani.... Ha trovato impiego nei Cantieri meridionali.... Qui non ritornerà....

— Avete deciso di separarvi? Sei molto agitata.

— Aspetta che ti dica...! Sai che da quando gli è mancata la madre, sono quasi tre mesi, ha dovuto prendersi in casa i bambini....

— Sì, mi ricordo.

— Sua moglie, adesso che i piccini sono qui, si è ricordata della loro esistenza e pretende di vederli due volte la settimana.

— È la loro mamma, anche se ha delle colpe. Si capisce che gli voglia bene.

— Oh, è un capriccio, un dispetto a Claudio!
Nel processo di separazione non aveva nemmeno chiesta la facoltà di avvicinarli ogni tanto.
Adesso li aspetta in istrada, li copre di carezze, li lusinga in mille modi.

— E i bambini?

— Per ora rimangono stupiti, indifferenti. Claudio teme appunto che, nella loro innocenza, finiscano per conoscerla come la loro madre e volgersi a lei....

— Non sarebbe giusto impedirlo.

— Ma è necessario! Quella donna passa da un amante all'altro, per denaro. Che esempi darebbe ai figli? Li guasterebbe.

— Quindi Claudio se li porta via....

— Ha rinunciato, pensa, al posto che aveva all'“Ausonia”! Per fortuna ha potuto collocarsi a Napoli che è lontana abbastanza!... Mi aspetterà

laggiù, sai, Antonietta. Aiutami, dimmi come devo fare! Io non so più....

Antonietta si svincolò dolcemente da un abbraccio impetuoso, riuscì a levarsi il cappello che depose con cura. Accanto alla sorella sembrava una creatura fragile, con la sua vaporosa capigliatura d'un color castano più chiaro, con quel corpo sottile di giovinetta; ma c'era nel suo volto fine un'affettuosa gravità materna.

— Te l'ho detto un'altra volta: — rispose poi — la vostra unione vi creerà una situazione falsa, penosa.... come tutte le unioni irregolari.

— Lo so, lo so. Non m'illudo. Ma questo avvenire lo accetterei con gioia! E non c'è altra via da prendere.

— Certo, se non potete lasciarvi.... In ogni modo avrai tempo di riflettere. E i bambini dell'altra?

— Mi vogliono già bene. Molto belli, poveri piccini! Credo che saranno come miei.

— Allora, perchè ti tormenti?

— Non mi capisci! – protestò Giuliana contrariata. – È per nostra madre. Io dovrei decidere subito, partire entro poco tempo!

Antonietta la fissò con stupore e si fece di nuovo silenziosa. Riguardo alla madre – riprese infine in tono accorato – voleva appunto consultarsi con lei già da molti giorni; il suo stato era più inquietante, la sua ragione si offuscava più che non potessero vedere, forse, essi che le vivevano sempre vicino. A Carlo, l'ultima volta ch'era andato a visitarla, aveva parlato come s'egli fosse Mimo; poi, comprendendo il suo errore, si era seduta in terra a piangere senza dire niente.

Giuliana, divenuta scura in viso, annuiva con ripetuti cenni del capo: – Lo chiama sovente, Mi-

mo; gli parla anche quando è sola. Turbamenti passeggeri, ma temo che siano vere allucinazioni....

— E i suoi occhi, in certi momenti? Te ne sei accorta? Hanno dei lampi freddi, cattivi. Mi fanno paura.

— Quando guarda Paolo. Sembra che adesso abbia contro di lui un odio....

— Bisogna tentare di guarirla, Giuliana! Tentare subito!

Antonietta continuò accennando l'opinione di suo marito, che si dovesse *svegliare* l'inferma, richiamandola di colpo alla realtà, dicendole che il figlio era morto, come si poteva ormai ritenere certo. Sarebbe stata per la madre una rude percossa, ma questa appunto poteva essere il rimedio eroico del suo male. Come sperare che ella riacquistasse pienamente la ragione, e per sempre,

se il corso dei suoi pensieri non veniva sviato a forza dall'alveo dell'idea fissa?

Giuliana, quasi atterrita dal progetto della tremenda e crudele cura, espose il dubbio che la mente indebolita della madre non fosse più capace di reggere all'urto e dovesse alterarsi più gravemente.

— E se l'abbandoniamo così, – replicò la sorella – in preda alla sua immaginazione malata, non la vedremo camminare ogni giorno verso la pazzia?

In famiglia, parlando della madre, nessuno aveva mai pronunciata questa parola, che risonò nel cuore di entrambe come una sinistra predizione. Tacquero a lungo; poi il discorso venne ancora ripreso, con frequenti pause. Alla fine Antonietta e Giuliana convennero di aprirsi col padre rimettendo a lui la decisione. Quando giunse l'ora di se-

pararsi, Giuliana si ricordò dolorosamente il motivo pel quale era venuta là con tanta impazienza; ma fu la sorella minore che disse, posando un braccio sopra la spalla dell'altra e accarezzandole adagio il viso: – Del tuo avvenire discorreremo ancora fra noi due. Vedi che bisogna aver pazienza.... Non ti chiedo di rinunciare. Così deciderai con la calma necessaria. – E di nuovo Giuliana si sentì prigioniera nel vicolo senza uscita ove il destino l'aveva spinta.

Alcuni giorni dopo, Davide, ch'era solo in casa, si vide tornare Clelia, un po' smemorata e astratta ma tranquilla, in compagnia di due suore del vicino convento. Nella loro chiesa – queste gli dissero con gesti misurati e parole caute, rivelando una pietà non scevra di sbigottimento ogni volta che alzavano gli occhi – la povera signora era salita all'altare dell'Addolorata, si era aggrap-

pata ai piedi della statua invocando la Vergine con gran pianti e grida, dando ai fedeli non poco scandalo.

In seguito a questo fatto Davide si lasciò convincere da Carlo Praz, come già erano stati persuasi le figlie e Paolo, a tentare l'esperimento audace e decisivo come un'operazione chirurgica. Anche prima egli aveva più volte ripensato a quanto era accaduto tanti anni addietro per la morte di Lia. La rivelazione che si doveva fare alla malata, sebbene della fine di Mimo ognuno fosse certo pur senza la prova concreta, ispirava a tutti un segreto terrore. Davide si assunse il pauroso compito ma volle avere intorno la famiglia riunita e prescelse il pomeriggio d'una domenica. Antonietta col marito, Giuliana, Paolo, il padre, radunati nella sala da pranzo, si ripetevano: – Bisogna andarla a cercare. – Nessuno si move-

va. A un tratto la udirono chiamare di lontano – Davide! Davide! – e subito, senza che si fosse inteso nemmeno un fruscio, la porta si aperse e Clelia si avanzò, affannata, esitante, fermandosi tosto e poi venendo nel mezzo della stanza. Congiunse le mani, guardò tutti, col volto rigato di lacrime: – L’ho veduto dalla finestra! Passa sempre. Perchè non lo lasciate venire?

Parlava con una strana voce, ora alta ora profonda, mutevolissima. Si volse a Davide implorando – Scendi tu, Davide! Digli che venga! – Non uno dei presenti osava aprir bocca, fare un gesto, guardare gli altri. Clelia girò di nuovo gli occhi intorno, li fermò su Paolo, lungamente, tese un braccio contro il figlio: – È lui che non vuole!

La sua persona pareva sempre lasciar vuota la sua veste, ma ora tremava d’un vigore malvagio. Nel bianco volto di santa, purificato dai digiuni,

dalle penitenze, dal continuo pregare in solitudine, si diffondeva dalle pupille torbide una luce di sospetto e d'odio. Paolo piegò la testa impallidendo.

A Davide che le porse la mano per condurla al canapè, sedendole poi a fianco, ella obbedì docilmente.

— Chi dici d'aver visto, Clelia? — domandò il marito con dolcezza. — Chi vorresti chiamare?

— Chi?! — ripeté piano la donna con un'espressione di sgomento, e rispose come una bambina — Mimo.... Mimo....

Davide si fece animo e disse: — Oh, Mimo non può tornare.... Lo sai. Lo sappiamo tutti.

Lo sguardo di Clelia, ridivenuto limpido, palesò un'attenzione intensa: — Perchè? Non è vero! Perchè non può? — Si udiva il suo respiro affrettato. Antonietta e gli altri, senza parlare, si proten-

devano verso di lei, in uno slancio dell'anima, come per riprenderla col loro amore e ricondurla nella vita.

— Dalla guerra, mia cara Clelia, – disse ancora Davide – quanti non sono più ritornati! E non torneranno mai.

— I morti – soffiò la donna. Rimase assorta; quindi soggiunse, col suo accento di enorme meraviglia: – Morto?! Tu vuoi dire che è morto?... Ma quando?

Carlo Praz trovò il coraggio di intervenire nel dialogo: – Sono più di tre anni, mamma, che è scomparso!...

Ella lo scrutò. – Così non mi avete mai parlato.... – osservò in tono di perfetta coscienza. Ma dopo un istante mormorava, stropicciandosi la fronte e tenendo lo sguardo a terra: – lo l'ho vi-

sto! È passato anche oggi. Passa sempre. Me lo aveva promesso la Madonna.

— Oh, Clelia! – esclamò Davide sfiorandole con le dita le guance smunte – se fosse tornato, perchè non lo lasceremmo venire? Si darebbero dieci anni di vita, tutti, perchè fosse qui con noi!

Clelia si voltò bruscamente al figlio: – Anche tu, Paolo?

— Oh, mamma!... – rispose il giovine con voce soffocata.

Antonietta volle accostarsi alla madre: – E il suo soldato, Rivano, ti ricordi? Non è tornato neanche lui, dopo tre anni! Combattevano insieme.... – Ma Clelia la allontanò con un gesto insofferente: – Davide! Davide! Perchè mi parlate così? – Ebbe un lampo: – Qualche notizia?

Davide curvò le spalle allargando le braccia: – No. Nessuna notizia.... Ma non bisogna più

aspettarlo. Lo hanno detto i suoi compagni, il suo comandante....

La donna si alzò, adagio, si mise a camminare per la stanza, eretta, volgendo intorno gli occhi senza guardare i parenti che la studiavano ansiosi. – Allora è proprio morto.... – disse tra sè. – È morto Mimo! – Sembrava che la sventura fosse accaduta quel giorno ma ch'ella non potesse comprenderla interamente. Uscì, col suo passo senza rumore, come se intorno a lei non vi fosse più alcuno.

Per una lunga settimana rimase poi immersa in una meditazione taciturna, cercando visibilmente di capire ciò che le avevano detto. Tralasciò le sue pratiche ascetiche, la preghiera stessa. Una sera accennò ancora ad una visione: stava nascosto nel giardino, Mimo, e tremava di freddo. Dopo non disse mai più nulla, non fece un gesto

nè rivolse uno sguardo a chi l'avvicinava. Per lei ogni cosa pareva aver cessato d'esistere. Ma una volta, rincasando, Davide constatò che la camera del figlio perduto, così gelosamente chiusa per l'innanzi, era adesso aperta e tutta piena di fiori. Da quel tempo Clelia ripeteva ad ognuno dei suoi che vedesse: – Portami dei fiori. Me ne hai portati dei fiori? – Nessuno se ne dimenticava. Ed ella, fra le silenziose pareti ove si addensavano i profumi, ricominciò a pregare, ma senza trasporti mistici, come presso una tomba.

Nella famiglia si veniva così dissipando l'apprensione che la sua infermità aveva destata. La casa non era più tanto triste. Davide vi trascorreva tutte le ore che l'ufficio gli lasciava libere. Non frequentava più la redazione de *L'età nuova* nè il caffè della Casa del popolo; aveva troncato i suoi rapporti con gli organizzatori so-

cialisti; un giorno s'era incontrato col Reda per la via, ma il maestro aveva dato segno di evitarlo, salutandolo appena, con un viso più crucciato che ostile. Anche dalla madre andava adesso raramente: lo affliggeva troppo la povertà che trovava in quelle stanze, l'accasciamento che sentiva in tutti senza potervi recare efficace sollievo. Per un bisogno profondo di raccoglimento il suo spirito stava chiuso dentro un cerchio ristretto ch'egli si era tracciato: nel quale, tuttavia, soffriva sempre della propria solitudine. Poichè Antonietta gli aveva riferite le confidenze della sorella, entrò una sera nella camera di Giuliana, per provarle che le era vicino e sapeva e l'assisteva con affetto. – La mamma guarirà, vedrai, – le disse. – Appena sia possibile allontanarti da lei, io stesso ti dirò di partire....

Aveva anche ripreso a lavorare alla sua *Storia critica del diritto*: con uno sforzo metodico, perchè il concetto informatore dell'opera, vasto com'era e lontano dalla realtà in atto, lo lasciava ora freddo. Si dedicava alla fatica paziente di raccogliere i dati, le citazioni, gli esempi di cui nutrire la sua trattazione, come ad una bisogna che occupandogli la mente senza turbarlo nell'animo lo segregava dal mondo esterno. Fuori, la vita era sempre fragorosa e sanguinosa per attentati terroristici, per assalti dati da bande forsennate a carceri, a caserme, per conflitti tra la forza e squadre di sovversivi. Di nuovo il movimento rivoluzionario, nel quale si era esaurita l'energia della massa, si rompeva in sussulti, in violenze disperate e inutili, ch'erano il sèguito del grande sforzo, le onde rabbiose con cui una burrasca già sfogata batteva ancora la riva. Nell'organizzazio-

ne socialista, nell'edificio di cui aveva creduta così salda la struttura, si sentivano gli scricchiolii, si rivelavano le crepe che preannunziavano lo sfacelo. Nei congressi, nei convegni, i più astuti fra i capi, gli "uomini pratici", distillavano le formule dell'adattamento, della rinuncia, coprivano con manovre ambigue la ritirata. Intanto, nella borghesia cominciava a manifestarsi il contraccolpo dell'azione proletaria ch'era fallita. Qua e là i Fasci accennavano a passare alla controffensiva; gruppi ancora esigui di arditi e di ufficiali della guerra, di studenti, armati di bombe a mano, di bandiere tricolori, d'audacia, compivano atti violenti contro i "rossi".

Paolo, che in unione con un amico ben provvisto di denaro aveva avviato un commercio di strumenti per l'industria, trascurava ora gli affari, dominato dalla passione politica. Il padre sapeva

da Antonietta ch'egli si adoperava ad arruolare nel Fascio nuove reclute e addestrarle militarmente. Attraverso la parete Davide sentiva nella stanza del figlio un andirivieni di giovani, tra i quali si distribuivano armi, si preparavano piccole spedizioni notturne nei sobborghi operai. Talora Paolo non rincasava prima dell'alba; anche il suo posto a tavola rimaneva molte volte vuoto. Benchè apparisse sovente eccitato o stanco d'una stanchezza piena d'orgasmo, al padre non diceva mai nulla; nè questi lo interrogava. Dopo un'assenza del giovine, durata più giorni, Davide apprese dalla sua confidente abituale ch'era andato a Bologna, dove i fascisti avevano impegnata coi sovversivi una vera battaglia. In quelle giornate eran cadute molte vittime da ambe le parti.

Era necessario, era fatale – pensava Davide – che al lungo imperversare della violenza comuni-

sta un'altra violenza seguisse. Contro un partito armato non si poteva insorgere che con le armi. Egli vedeva manifestarsi in quegli avvenimenti, come una legge fisica, una legge di meccanica sociale; al figlio che vi partecipava, non era però avvicinato da alcuna forza di consenso. Lembi di frasi che lo udiva scambiare con le sorelle, coi compagni, gli rivelavano con quale passione cieca Paolo giudicasse gli avversari: secondo lo spirito del tempo della guerra, per cui si proclamava abietto e criminoso tutto ciò che avesse origine dal nemico. Anche questo stato d'animo era fatale e necessario. Con l'amore per la patria, offeso, violentato, operava adesso in quei giovani una coscienza borghese, l'istinto di conservazione della classe. La loro passione si sarebbe certo propagata largamente e avrebbe dato alla reazione ben altro potere. La crisi del mondo continua-

va. Fino al giorno nel quale, dopo altre oscillazioni violente, si sarebbe ristabilito l'equilibrio, l'ordine. L'ordine: che cosa avrebbe significato, domani, questa parola? Che il mondo rimaneva come prima, con l'ingiusta miseria delle moltitudini condannate alla dura fatica di cui altri gode il frutto? Perchè, forse, non poteva mutare. Forse non era vero ciò ch'egli aveva supposto; in ogni crisi non si maturava alcun bene per gli uomini.

Una grande tristezza assaliva Davide quando nel silenzio della sua camera, distraendosi dal lavoro, si abbandonava a questi pensieri; ma poi il suo sguardo ricadeva sui fogli, sui volumi sparsi davanti a lui, e i secoli di vita, i millenni che vi erano riassunti, apparivano alla sua mente come una visione fugace. Dalle oscure lontananze del passato più remoto, quando la falange lavoratrice era gregge di schiavi cui era negato anche il diritto

to di vivere; dai tempi barbari nei quali la plebe aveva comune la sorte con gli animali da lavoro e da macello, e l'individuo era cosa del signore, legata alla terra come l'albero e la roccia; di evo in evo, di rivolta in rivolta, di libro in libro, l'umanità senza nome e senza beni, il nudo esercito dei poveri, aveva camminato verso un'ignota redenzione. La sua vicenda era innalzamento. Tanto dolore, tante lotte, tanto travaglio non erano dunque senza esito. Le parole dei profeti, dei santi, degli agitatori, non cadevano nel silenzio del deserto. L'elevazione era lentissima; un secolo bastava a pena a segnarne uno stadio; nè essa poteva dare agli uomini l'assurda felicità. Un minatore del Paese di Galles o delle solfatare siciliane non si guadagnava il suo pane più facilmente degli schiavi la cui esistenza s'era consumata sotto il sole ardente, nelle pianure del Nilo, a costruire

le tombe dei re. Ma al minatore, oggi, era concessa l'illusione d'esser libero, e la legge sanciva la sua dignità d'uomo tra gli uomini. Nell'avvenire senza limiti che la turba dei vivi aveva dinnanzi a sè, questa marcia in avanti non si poteva arrestare.

*

Il licenziamento Pietro se lo aspettava. Era certo di essere tra i proscritti sebbene nel periodo dell'occupazione la sua opera si fosse svolta fuori di quella officina. Ma quando la lettera gli venne consegnata, provò un senso di liberazione. Era rientrato nello stabilimento, aveva ripreso il suo posto nella lunga fila di tornii con l'animo di un galeotto evaso ricondotto al luogo di pena. Anche i compagni gli sembravano tutti dei condannati a vita. Li lasciava volentieri. Le loro discussioni lo

tediavano, e anche le loro facce conosciute. Se gli dava un disgusto profondo il contegno dei rassegnati, lo irritavano i discorsi degli altri che rivelavano un'ostinazione cieca nelle idee, nei propositi, nelle speranze di prima.

Pensò subito che non avrebbe cercato lavoro altrove. A quale scopo? Lavorare per mangiare e mangiare per lavorare. E poi? Disse a Maria: — Mangerò se te ne avvanzerà. E quando non mi vorrai più in casa tua, andrò a dormire sopra un fienile.

— Perchè ti dà alla disperazione? Perchè non vuoi fare come gli altri? — gli rispose la donna. — La vita, infine, dobbiamo accettarla com'è.... — Ma non osava insistere in quei ragionamenti; nè poi tentò troppo sovente di smoverlo dalla sua decisione, per timore d'inasprire ciò che sentiva in lui di doloroso, di malevolo, la passione torbida

che traspariva dai suoi occhi e dal suo volto oscuro. Dopo la fuga dalla fabbrica nell'ultima giornata dell'occupazione, sebbene Pietro non le avesse mai detta una parola a quel riguardo, ella era timida, confusa dinnanzi al giovine come una colpevole; sentiva ogni volta d'aver perduta la sua confidenza; accettava come un castigo il silenzio sempre più ostinato nel quale il compagno si veniva avvolgendo. La mattina, quando ella usciva per recarsi al lavoro, lo vedeva giacere in letto ad occhi spalancati, ma non diceva nulla che paresse un rimprovero; e rincasando la sera non gli chiedeva mai come avesse trascorsa la giornata, celando con gran cura l'inquietudine che aveva nel cuore. – Questa malinconia gli passerà, – diceva a sè stessa. Forse che un uomo poteva perdersi così nei suoi pensieri? E alla

peggio il proprio guadagno sarebbe bastato sempre a sostenere entrambi.

Anche a Maria non era rimasto alcun dubbio riguardo all'inermità dello sforzo ch'era stato compiuto, della lotta in cui aveva creduto come gli altri; ma era rientrata nell'esistenza consueta senza dolore, sentendosi anzi sollevata d'un compito pauroso. Aveva di nuovo posto mente alla sua misera casa, alla sua tana di piccolo animale inerme che anzitutto vuol vivere. Però non s'illudeva più di poter un giorno essere amata dal compagno di quell'amore esclusivo e vivificante ch'ella nutriva per lui. Questo era il suo tormento. Immaginava di essere per Pietro una donna qualunque alla quale lo univa soltanto la consuetudine, una donna senza nome che divideva il suo letto; e pur provandone avvilitamento e vergogna, si studiava di tenerselo avvinto almeno con que-

sta fuggevole e rara intimità dei sensi. Sapendo da Antonia, da Margherita, che il giovine rimaneva quasi sempre assente mentre ella stava in fabbrica, si rodeva che non le dicesse nemmeno una volta dov'era andato nè con chi. Se era con lei nella soffitta, Pietro faceva lunghe letture o sedeva per ore in un angolo con la testa fra le mani, senza che gli uscisse di bocca una parola. Sbrogliando le sue faccende ella lo guardava ogni momento, e a vederlo sempre chiuso in sè stesso soffriva come d'una strana gelosia.

Alla possibilità di diventare madre l'operaia non aveva più pensato da tempo. Anche questa sua profonda speranza si era spenta. Quando le avvenne di constatare il primo indizio della gestazione, ne rimase stupita e incerta. Le pareva assurdo che simile fortuna potesse toccarle in una condizione così infelice. Meditò in silenzio giorni

e giorni, si consultò con Margherita e con la vecchia Antonia: le dissero che il segno era sicuro. Tuttavia ella non sapeva credere; non voleva abbandonarsi alla certezza per timore di andare incontro ad una delusione. Aspettava, impaziente e insieme paurosa che il tempo passasse. A misura che la fiducia le sembrava più legittima, la invadeva un sentimento nuovo: un amor della vita, un istinto di guardare all'avvenire come a un dominio suo, una gioia vivace ma racchiusa, nascosta, come se veramente derivasse da una nuova vita germogliante nelle sue viscere. Faceva i più bei sogni, che talvolta la incantavano mentre attendeva al suo lavoro in casa o in fabbrica. L'idea della creatura ch'era in cammino, avrebbe riscosso Pietro. Come poteva non commoversi, Pietro, non essere contento d'avere un figlio? Ma al compagno la donna non osava ancora dir niente.

Una sera egli rincasò tardi, con aspetto affaticato, con le scarpe e i calzoni sporchi di fango, mädido della pioggia che l'aveva còlto chi sa dove.

— Sei andato in campagna? – gli disse Maria.
– Dovresti rimanere in casa, tu che puoi, con questo freddo!... Povero Pietro, perchè non mi dici i tuoi dispiaceri? – E aggiunse, senza convinzione: – Qualche altra donna...?

Veduta appena la piega amara e triste che storse la bocca del giovine, ella continuò: – E allora tieniti stretto a me! Pensa che siamo in due per lottare, per darci coraggio, per essere amici se tutto ci è contrario! – Le salì dal fondo dell'anima il segreto che vi custodiva; non tardò molto a riprendere: – Ho una domanda da farti, Pietro. Non so se la vuoi ascoltare.... Se avessimo un bambino, saresti contento? – Sentì l'attenzione del

compagno risvegliarsi, fermarsi su di lei come da molto tempo non accadeva.

— Se parli così, – disse il meccanico guardandola intentamente – è segno che deve venire....

— Ti rincresce?

Egli le andò vicino, a carezzarle il viso fine. Gli occhi della donna si riempirono di lacrime.

— Mia cara Maria, come sei felice!

— Ma anche tu devi esserlo...!

Una luce, una debole luce, s'era accesa nelle pupille scure di Pietro. Si spense subito. Il giovine si mise a passeggiare per la soffitta, a capo chino; poi aprì la dispensa, come senz'avvedersene.

— È vero! – esclamò Maria. – Non abbiamo ancora cenato! Dove ho la testa?

Egli la guardò scodellare la minestra, senza accostarsi alla tavola, con un'aria assorta e malinconica.

— Allora, – gli domandò la compagna passandogli una mano sui capelli – ti rincresce davvero?

— Non per me. Per quello che nascerà. Lo abbiamo invitato ad una bella festa!

— Oh, Pietro, non parlare così! Lo abbiamo chiamato a vivere insieme a noi, come viviamo noi. Tua madre, se l'avessi ancora, oseresti rimproverarla perchè ti ha messo al mondo? Anche lei ti aveva portato lavorando....

Il meccanico taceva. Maria si fece più umile, lo supplicò con lo sguardo mentre gli mormorava: – Adesso tu ti cercherai di nuovo del lavoro, di', per il bambino? – Egli si scosse bruscamente, si tirò indietro: – Non pensarci nemmeno! Se rimpiangi quel che ti costa, me ne vado. Ma non dirmi di tornare in quelle galere!

Maria non ribattè parola, scoraggita, delusa, ma in cuor suo subito rassegnata a tutto. Non ri-

prese mai, nei giorni che seguirono, quel discorso; tremava al pensiero che Pietro non si fosse ancora ravveduto quando la gestazione si avvicinasse al termine e lei non potesse più recarsi in fabbrica; pure la sosteneva una forza intima, come la coscienza di un suo diritto sacrosanto che il compagno avrebbe finito per riconoscere. Nei momenti di libertà ella saliva a vedere l'ultimo bimbo di Margherita, il quale in famiglia continuava ad essere l'ospite non desiderato quantunque si sviluppasse a meraviglia e piangesse di rado. Prendendo fra le braccia la creaturina, baciandola e ribaciandola ad occhi chiusi, si immaginava che fosse già la sua.

A cercare Pietro venivano talvolta alcuni dei suoi antichi amici e compagni di lavoro: la domenica o le sere in cui doveva tenersi qualche comizio. Se era in casa, il meccanico si nascondeva

facendo rispondere da Maria ch'era uscito, oppure rifiutava apertamente di seguirli. Al maestro Reda che un giorno, scongiurato dalla donna di dargli dei buoni consigli, lo attese pazientemente finchè tornò, il giovine disse duramente che di maestri non ne aveva più bisogno. Ricusava quasi sempre anche di scendere con Lando, il quale lo chiamava dal cortile col solito fischio.

— Finchè bevi dell'acqua, non ti passa l'ipcondria – gli diceva il toscano che ora aveva sempre un fiato ardente d'alcool. E Pietro lo sogguardava con disgusto.

In passato Maria covava un'avversione violenta per quegli uomini che separavano da lei il giovine trascinandolo sempre più lontano nella “politica”; ma adesso soffriva che si fosse staccato anche da loro. “Che cosa medita, dunque? – si chiedeva. – Che succede in lui?” Lo vedeva divorare

sempre nuovi libri, presi non sapeva dove, ritagliar giornali e anche scrivere, qualche volta, in un quaderno che poi portava con sè. Lo vedeva, soprattutto, pensare. Sembrava dover risolvere segretamente, egli solo, un gravissimo problema. Che fosse malato? Maria glielo disse. – Sto bene fin troppo! – protestò il meccanico.

Anche per la vecchia Antonia, con la quale Maria si confidava sovente, il pensiero di Pietro era un tormento. Dall'età della ragione ella aveva compreso che per i poveri vivere è lavorare. L'ozio continuato del nipote le pareva un travia-mento, tanto più vergognoso perchè così il giovine viveva alle spalle di una donna. Certo non si poteva esser contenti, dopo quello che si era fatto con tanti rischi e sacrifici, di ritrovarsi al punto di prima, ma non era una ragione per non guadagnarsi il pane. E poi la volontà di Dio era forse

che ognuno si contentasse dello stato in cui Egli lo aveva messo; forse essi avevano avuto torto d'illudersi. In Russia, ora che si sapeva la verità dai socialisti che vi erano andati, si viveva peggio che in ogni altro paese. Nel casamento tutti parlavano delle rovine, della miseria, della fame ch'erano laggiù. Bisognava rassegnarsi. Non faceva così la gente della loro condizione? Perché Pietro non voleva capir questo? Suo padre, suo fratello adesso lavoravano senza pensare ad altro: nei giorni festivi Michele tornava ad accudire il giardino nella villa del suo padrone.

Ma Pietro scansava tutti; stava fuori di casa più che potesse. Un giorno, nell'androne, attaccò lite col sellaio che abitava vicino ai suoi parenti. Costui, uscito allora dall'ospedale dov'era rimasto dal tempo dell'occupazione a causa d'una pallottola ricevuta in un combattimento con la forza, ur-

lava in mezzo a un crocchio: – Il primo che mi viene tra i piedi, di quei pagliacci della rivoluzione, gli faccio la pelle! – I presenti riuscirono a impedire che i due si azzuffassero; ma in conseguenza della violenta disputa, perchè doveva presto sposarsi con Erminia, Berto non salutò più il fratello quando si incontravano.

Tra la popolazione del quartiere si diffondeva il terrore di certe bande di giovani che andavano in giro la notte entrando nelle osterie, fermando e frugando per istrada gli operai, a molti dei quali accarezzavano le spalle coi randelli di cui erano armati. Di quei giovani le donne parlavano sommamente fra loro come di gente senz'arte nè parte, assoldata dagli industriali. Vivevano in ansietà per il marito, per i figli. – Non basta la miseria...! – sospiravano. Al pari degli scioperi le giornate dell'occupazione avevan lasciato uno stra-

scico di debiti, e in ogni famiglia si lottava per districarsene. Le donne, come sempre in simili circostanze, erano le vere vittime, poichè bene o male dovevano far bollire la pentola; andavano continuamente in cerca di piccoli prestiti, di un nuovo credito presso i bottegai. La madre del forchista tisico, invece, era così confusa di possedere un po' di denaro, perchè aveva finalmente riscosso la pensione del figlio, che quasi non si avvedeva dello stato in cui ormai si trovava l'infermo. Per alcuni giorni questi non aveva più potuto inghiottire nulla; poi, per un capriccio di moribondo, aveva preteso che la madre gli comperasse delle banane.

Un mattino all'ingresso delle stanze di Antonia si affacciò la nipote Emma. S'era vestita di scuro modestamente, e dietro il fitto velo non era facile riconoscerne il volto. Benchè temesse di ricevere

una cattiva accoglienza, aveva ceduto alla nostalgia della sua misera casa d'un tempo, alla compassione per quei poveri ch'erano la sua famiglia e dei quali immaginava ora le angustie. La vecchia e Margherita, sole nell'alloggio, le corsero incontro, l'abbracciarono. Antonia, alla fine, non trovò la forza di rifiutare l'involto di banconote che la ragazza le insinuò nella mano prima d'andarsene; e la invitò a tornare e volle accompagnarla fino al portone. Per le scale videro Pietro che saliva. Ebbero entrambe un brivido. Il giovane, dopo averle ravvisate, continuò a tener loro gli occhi addosso, salendo sempre, senza fare nè un gesto nè un moto del viso nè un atto delle labbra. Da quello sguardo fisso, gelido, incomprensibile, le due donne si sentirono spinte contro il muro come da una forza che le allontanasse. Quando il nipote fu passato, Antonia pensò che

egli doveva disprezzarla, e tra sè gli diede ragione. Ma come si poteva fare, per vivere?

Fu dopo quell'incontro che la vecchia si arrese alle insistenze di Maria, sebbene le spiacesse rivelare a Davide la condotta di Pietro, che finora gli avevano celata. Si recò a casa del figlio, ove da anni non tornava. Del mutamento avvenuto nell'esistenza del giovine, Davide si mostrò impressionato. Capiva che il suo oziare non poteva essere effetto di svogliatezza, di poltroneria, come diceva Antonia. Promise a lei ed a se stesso che avrebbe cercato senza indugio di agire sull'animo del meccanico.

La domenica seguente, salendo alla soffitta con l'angoscia vaga di chi entra in un luogo di dolore, ebbe il primo saluto dalla madre del fochista, la quale nel vederlo si mise a piangere e gli disse che il suo ragazzo era al camposanto da

tre giorni. – Adesso che avevo il denaro per curarlo...!

Pietro era uscito. Maria accolse il visitatore come un medico chiamato per un malato grave: – Me lo salvi lei! Non ho più altra speranza!

— Mi hanno detto che c'è un bimbo in viaggio. È vero? – domandò Davide con un sorriso, per consolarla.

— Questa fortuna la sconto già amaramente....

La donna descrisse in ogni particolare il contegno di Pietro: la concentrazione del giovine, la sua rinuncia a tutte le cose le parevano ben più strane e inquietanti che pel passato. E anche prima, non aveva dato prova di essere dominato dalle sue idee in modo da non vedere, da non capire nient'altro, da giungere a qualunque eccesso? – Lei non sa.... Glielo dico in segreto...! Al tempo dell'occupazione ha ucciso il suo amico

Ottarda, quel mutilato, perchè rubava in fabbrica.... Adesso scrive sempre. Perchè? Ha quasi riempito un quaderno e lo tiene nascosto in solai. Ho paura di quello che scrive!

Volle salire a prenderlo, il quaderno. Rimasto solo nella soffitta fredda, in cui sembrava entrar dagli abbaini tutto il grigiore del cielo invernale, Davide meditava l'episodio che la donna gli aveva svelato. Rientrando, ella gli consegnò subito il fascicolo, come un oggetto pericoloso: – Appena sentiamo Pietro, lo riporto di sopra. Guai se sapesse che l'ho trovato!

Un semplice quaderno da scolaro, con la tavola pitagorica stampata a tergo della copertina. Davide lesse affrettatamente la prima pagina: “Mi fanno soffrire troppo i pensieri, i sentimenti che ho in me, perchè sono chiusi e non possono sfogarsi. Parlare è inutile. Credo che nessuno mi capireb-

be. Provo a scrivere, per rileggere dopo, per trovare la mia verità, la mia *legge*. Quando cammino, solo, e la mente lavora, mi sembra facile esprimere tutto; ma sulla carta le parole diventano misere, diverse da quelle che vorrei dire. Anche questo è doloroso. Vorrei essere proprio ignorante, un brutto come ce n'è tanti! Fuori dell'ignoranza non vi è salvezza per i poveri".

Con rapide mosse Maria aprì la porta per ascoltare, poi d'un gesto rassicurò Davide. Ed egli cercò qualche pagina più avanti. "La prova del proletariato è fallita. Perchè era sbagliato il piano, perchè la massa è vile, perchè nel mondo essa rimane sempre divisa? O piuttosto perchè è destino che la maggior parte degli uomini siano servi? Non lo so e non m'importa. Io non sono più un elemento della massa. Ora mi sento un essere libero che vede e pensa col suo cervello.

La mia coscienza è tutto. Non riconosco altra necessità se non quella ch'essa mi crea. L'uomo ha solamente i diritti della propria classe; l'appartenere per nascita ad una classe è una predestinazione. Io rompo il cerchio, esco dalla mia classe. Voglio essere io e non altro, separato da tutti, solo contro tutti. Non potrà esservi, nella lotta, da una parte il mondo e dall'altra un uomo solo? Ogni individuo è anch'egli un mondo".

— Ebbene, che cosa ne pensa? — domandò ansiosa Maria, interrompendo Davide nella lettura. Ma egli non rispose e voltò qualche altro foglio. "Io mi chiedo certe volte perchè vivo ancora. Che cosa aspetto? Eppure sento che non potrebbe finire così; che non potrei, oggi, uccidermi. Mi sembra di aver ancora qualche atto importante da compiere. Non so quale. Vedo di giorno in giorno farsi un po' più di luce nella mia oscurità.

Sento come una corrente che mi porta, sento che domani sarò più avanti che non sia oggi. Dove mi porterà questa corrente?”

Come ripetendo fra sè la domanda, Davide cessò di leggere.

— Ebbene? – disse di nuovo Maria.

— Ha in casa delle armi?

— Qui no. Nel sottotetto. Ma io non oso toccare.

— Lo persuada a sbarazzarsene. Lo avvisi che dappertutto si fanno delle perquisizioni.

In quel momento la donna riconobbe il passo di Pietro su per le scale, ancora lontano; strappò il quaderno di mano a Davide e fuggì via: – Gli dica che son salita un momento da Antonia!

Al giovine lo zio vide un aspetto molto tranquillo: era dimagrito ancora, aveva la barba non rasa da molti giorni e pareva stanco; ma nel suo

sguardo c'era una fredda calma, come nel tono della sua voce. Dopo avergli stretta la mano, il meccanico parlò d'un recente congresso che s'era chiuso con la scissione del partito socialista. – Si ingannano scioccamente – concluse – quegli operai che si affannano ancora nei partiti. È tutto finito. – Si mise a camminare in lungo e in largo. A un tratto levò di tasca e depose sulla tavola un sassolino lucente di scaglie simili all'argento, che doveva aver raccolto passeggiando. – Ho trovato la ricchezza – borbottò con un debole sorriso.

Maria, riapparendo, disse a Davide indicando il compagno: – Non le pare che abbia un viso da malato?

— Perchè sta sempre così solo.... – rispose Davide. – Mio caro ragazzo, dovresti tornare al lavoro.

Il nipote lo guardò con un'espressione di malinconia più che di fastidio: – Sei venuto a convertirmi?

— Il lavoro è salute del corpo e dello spirito. Per il tuo bene devi ricominciare. E poi, avrai da provvedere al tuo bambino.

Pietro corrugò la fronte, pensò un poco, quindi esclamò con un accento di profonda convinzione: – Ma, dimmi, non è un delitto lasciarlo venire in questa miseria?

Maria gli gettò un'occhiata paurosa, stringendosi per istinto le braccia al petto come se dovesse difendere la sua creatura: – Vede? – protestò rivolgendosi al visitatore. – Non vuol nemmeno ascoltare i suoi sentimenti, ma io so che lo aspetta anche lui il bambino!

— Se ognuno dei miserabili come noi ragionasse, – insistè il meccanico senza alterarsi – conti-

nuerebbe a metter al mondo dei figli? Io conosco già la sorte del mio....

— Ragionare, – replicò Davide. – Caro Pietro, la vita non è un ragionamento. E perchè il mondo in cui vivrà tuo figlio, non potrà essere migliore del nostro, più giusto? Tu che hai letto tanto, paragona il presente al passato....

Il meccanico ebbe un gesto tagliente della mano, come a scacciar la molestia di vane parole. – Secoli! Secoli! – disse.

Davide non voleva darsi vinto, ma si sentiva turbato intimamente e malsicuro: – Insomma, su questa terra ognuno ha il suo destino e tutti dobbiamo in qualche modo piegarci.... La questione sociale non è un tuo caso particolare. Perchè vuoi farne il problema della tua propria esistenza?

Pietro lo guardò negli occhi senza che un bagliore accendesse le sue pupille lucide e fredde, senza che corresse un fremito sul suo viso pallido. — Sì — affermò — è un mio affare personale. Una questione da risolvere tra la società e me. Una questione di vita e di morte.

A Davide pareva che col pensiero, sulla diritta guida della ragione, il giovine fosse lanciato fuori della realtà, verso l'infinito; ch'egli si perdesse, solo, nel vuoto. E vide sparire intorno a sè ogni cosa come nella vertigine.

*

— Perchè Paolo sta congiurando? — domandò ad Antonietta il padre, sempre un poco avvilito quando doveva rivolgersi a lei per sapere ciò che avveniva in famiglia. Le riunioni dei compagni nella camera del giovine si rinnovavano ormai

ogni sera. Col loro aspetto alcuni di quelli che Davide vedeva passare nel corridoio gli ispiravano un'inquieta diffidenza. — Non parlano che di Fiume. Discorsi roventi. Paolo è il più esaltato di tutti.

— Non vorrebbe che tu lo sapessi ancora.... — bisbigliò Antonietta all'orecchio del padre. — Si prepara a partire, con qualche altro. Assai presto, io credo. Ho visto che riponeva la divisa, il corredo di guerra nella sua cassetta di ufficiale.

— Ne avevo il sospetto. Ma vuol raggiungere adesso i legionarii? A Fiume non potrà arrivarci.

Da parecchi giorni la travagliata città era bloccata da truppe e da navi italiane, perchè vi rimanevano in armi le legioni volontarie a impedire l'esecuzione del trattato che dai nuovi confini d'Italia escludeva quella terra.

— E non sa, non vede – disse ancora Davide, agitato – in quale stato è vostra madre? Parla tu a Paolo. Non può andare. Bisogna che non vada.

All'idea che Mimo visse, la povera donna non era mai tornata, nè si erano più ripetute le sue allucinazioni. In ogni momento Clelia dimostrava di possedere intera la ragione; ma il pensiero che il figlio era morto non l'abbandonava un attimo e, anzichè ricondurla tra i vivi, sembrava ne l'allontanasse continuamente. Ella parlava di raggiungere Mimo come di un dovere da compiere, come se fosse già segnata l'ora, nota a lei sola e vicina. Si capiva che pensava a questo anche quando non ne dava il menomo segno. Parlava anche di Lia; sebbene, dal tempo in cui il figlio era scomparso, paresse svanito dal suo cuore il ricordo della bambina morta tanti anni prima. Era protesa verso la morte in una certezza tran-

quilla; il marito, le figlie sentivano di non avere alcun potere di riprenderla, di trattenerla. Si muoveva fra loro senza distinguere l'uno dall'altro, o forse non curandosi di farlo: non chiamava più nessuno a nome. E per quel distacco dell'anima da ogni cosa terrena, nel suo corpo esausto si andava spegnendo, come per mancanza di alimento, il fuoco della vita. Le rare parole ch'ella pronunciava, erano un soffio. Non si poteva farle prendere cibo – tanto che non sarebbe bastato a un fanciullino – senza usarle amorosa e paziente violenza.

Nè le condizioni in cui si trovava Clelia erano la sola causa del turbamento di Davide sotto la minaccia che il figlio partisse. Ma una sera Paolo bussò alla sua porta e gli disse che così aveva deciso.

— È tardi ormai. Non passerete, – osservò Davide per tentare ancora di dissuaderlo.

— Io e i miei compagni passiamo, non dubitare! Di notte, attraverso i boschi, o per mare, a forza di remi.

— La città è già piena di volontari.... – insistè il padre.

— La gente di coraggio non è mai di troppo. E, comunque, non vi ha ragione che valga quando si dovrebbe assistere a delitti come questi! Non possiamo più continuare a far da spettatori. Abbiamo bisogno di agire, una buona volta, contro l'Italia dei senzapatria e dei vigliacchi! Vogliamo farla finita con questa genìa di governanti che aiutano i sovversivi e mandano reggimenti e navi contro il fiore dei combattenti! Gli italiani siamo noi! Pochi: dobbiamo unirli tutti!

— Tu ti esalti sempre, Paolo. Per te, l'ora che sta per suonare è sempre l'ora decisiva. Non ti domanderei che di riflettere, d'aspettare ancora....

Il giovine scrollò ruvidamente le spalle: – Aspettare? Sgombrar Fiume è un pretesto. Vogliono schiacciare quella gioventù generosa. Perché tanti cannoni, un corpo d'esercito contro un migliaio d'uomini?

— Dovresti anche pensare, Paolo, che se l'urto avviene, sarà una battaglia fra italiani....

Sul viso eccitato del giovine, mentr'egli guardava il padre senza rispondere, si disegnò una lieve smorfia sarcastica: – Prima non ti preoccupavano tanto le battaglie di questa specie.... – E soggiunse, con un gesto impetuoso: – Io penso alla causa che è santa. Che importanza ha il resto? E gli avvenimenti di Fiume non saranno che un episo-

dio. L'impresa è ben più grande. Si deve risanare la nazione, col ferro e col fuoco!

Sebbene Paolo si sforzasse di moderare la voce e gli atti, il padre sentiva la passione di cui ardeva; sentiva intorno a lui, come un riverbero, l'atmosfera che dal tempo della guerra si respirava ovunque, l'atmosfera di scontento, d'ansietà, di violenza, in cui ogni idea giungeva alle sue conseguenze estreme, ogni sentimento al parossismo, e attraverso la quale tutto appariva vacillante e precario. Rivedeva ora il figlio come quando veniva per breve dalle trincee, appena uscito dall'inferno d'una offensiva, con l'anima ancora trascinata dalla bufera.

Dopo una lunga pausa Davide disse sottovoce:
– Ti sei accorto, Paolo, che forse la mamma non ha più lunga vita? Non la vedi anche tu svanire di giorno in giorno? Non sai quando ritorneresti....

Il giovine chinò il capo contraendo le sopracciglia in una ruga profonda di dolore: – Spero di ritrovarla ancora.... – Allora il padre alzò le due mani, a significare che non aveva nulla da aggiungere; cercò lo sguardo di Paolo coi suoi occhi malinconici come per dargli un saluto amoroso, ma non aperse più bocca. Il mattino seguente seppe che il figlio era partito.

Della sua sparizione Clelia non palesò di essersi avveduta; ma i rimasti le prestavano un'assistenza più vigilante seppure sempre discreta, silenziosa. Nelle ore in cui Davide e Giuliana erano ai loro uffici, veniva in casa Antonietta. Essi parlavano tra loro della madre come se fosse inferma d'una malattia mortale, e nel ritrovarsi cercavano subito di leggersi in viso a quale punto fosse arrivato il male. Capivano che il suo lento uscir di vita, quell'estinguersi misteriosamente giorno per

giorno, si faceva più rapido. Stava ora quasi sempre nella propria camera, seduta presso la finestra, tenendo fra le mani un libro di preghiere che non leggeva. Nella camera di Mimo passava brevi momenti. Parlava sempre più di rado; interpellata, spesso non dava risposta; ogni suo movimento, ogni cenno rivelava una stanchezza enorme. Davide e le figlie avrebbero offerto il proprio sangue per vederla ridiventare viva, o almeno per impedire che si avvicinasse alla fine. Non potevano far niente. Il medico al quale la famiglia si raccomandava, Clelia lo respingeva tenacemente; e rifiutava ogni rimedio. Lo respinse anche la mattina in cui, scendendo di letto, ella si accasciò sul pavimento e i suoi dovettero nuovamente coricarla. Non voleva ormai alcun nutrimento, quasi non avesse più corpo; ricusava inflessibilmente di subire le pratiche atte a prolungarne l'esistenza. Chi

avrebbe avuto cuore di sottoporvela a forza? “Lasciatemi tranquilla – ripeteva. – Sto bene”.

Davide si diceva ch'ella era uccisa dalla verità con la quale avevano sperato di salvarla, e sentiva un rimorso sempre più struggente di aver parlato; ma se pensava di tornar in qualche modo all'inganno di prima, ne provava orrore come di una azione sacrilega.

Sopra Fiume intanto si addensavano presagi di tragedia. Di ora in ora la speranza che il conflitto delle armi non avvenisse, si affievoliva in tutti. Di Paolo nessuna notizia, e questo confermava la convinzione del padre ch'egli avesse raggiunta la città; perchè, se non vi fosse riuscito, alle sorelle avrebbe certamente scritto. Quando Davide volgeva la mente a lui, gli pareva d'esser tornato ai tempi in cui questo suo figlio stava, al pari di Mimmo, in linea davanti al nemico; ma adesso gli pe-

sava un'inquietudine più triste, senza conforto, come se Paolo si trovasse nel rischio d'un'impresa delittuosa. La vigilia di Natale si seppe ancora che le truppe del governo si disponevano ad investire la città.

Quella sera dalle labbra di Clelia, dopo anni di dolore, uscì il primo lamento: aveva difficoltà a respirare, sentiva il cuore arrestarsi. Si lasciò esaminare dal medico e anche pungere con l'ago per le iniezioni. Dagli stimolanti ebbe per l'intera notte qualche sollievo; ma la mattina dopo la debolezza estrema del suo cuore si manifestò più gravemente, in una crisi che ai congiunti parve un trapasso improvviso. Il dottore non nascose l'imminenza del pericolo.

Era una giornata tutta biancore opaco e silenzio, come quando sta per cadere la neve. Intorno alla casa il mondo sembrava vuoto. Chiusi nel

piccolo appartamento ove in passato il Natale li aveva riuniti già molte volte, con la sensazione vaga della festa che nelle altre famiglie si celebrava lietamente, Davide e le figlie e il marito di Antonietta sentivano passare i minuti ad uno ad uno in un'attesa senza speranza. Pensavano a Paolo. Mancava anche il piccolo Duccio, che la madre aveva lasciato in lacrime.

L'inferma, sostenuta da un monte di cuscini, pregava con un moto lievissimo delle labbra, o diceva tra sè qualche parola incomprensibile; ma non si rivolgeva a coloro che si avvicendavano presso di lei. Verso sera, mentre la smorta luce andava rapidamente scemando, disse a un tratto: – Ho finito di aspettare.... – E si appesantì sui guanciali con lo sguardo al soffitto. Giuliana, che in quel momento era sola nella camera, fece accorrere tutti. Un sorso d'ossigeno rianimò

l'ammalata, ma subito ella voltò la bocca dall'altra parte: – No, no, è tempo che io vada....

Fissò colei che le stava più vicina, sollevando alquanto la testa bianca, come in un intenso sforzo di attenzione: – Non è vero, Antonietta? – Guardò Davide e lo nominò adagio due volte. – E Paolo? – chiese.

Carlo Praz ebbe per il primo il coraggio di rispondere: – È uscito un momento. Ritorna. – La morente cercò ancora con gli occhi, chiamò a nome anche Carlo e poi Giuliana. – Nemmeno il bambino non c'è.... – disse. Fece con ambe le mani un cenno di addio e si abbandonò sui cuscini. Giuliana, gettatasi in ginocchio presso il letto, vi affondò il viso; e la madre le posò la destra sul capo, quindi rimase come assopita; ma un respiro sempre più grosso le usciva dalle labbra aride e le sue mani, inquiete, parevano cercar qualche-

cosa. Dopo un lungo tempo ella fece ancora l'atto di accomodare le coltri, ma tosto divenne immobile. Il respiro era cessato.

Le figlie si guardarono con larghi occhi attoniti, si abbracciarono convulsamente; in un angolo risonarono rumorosi singhiozzi di Carlo Praz. – Clelia.... Clelia.... – chiamò Davide chinandosi religiosamente sopra il suo volto; ma piano, come se temesse di risvegliarla.

Pur nel dolore profondo in cui la famiglia rimase immersa, l'animo di ognuno cercava sovente Paolo, con l'amarezza che fosse lontano, con l'apprensione della sorte che gli poteva toccare. Di quanto avvenisse a Fiume, quel giorno non si sapeva più nulla. Neanche l'indomani nessuna notizia venne a troncare l'attesa che in tutti si faceva sempre più tormentosa.

La mattina del terzo giorno, attraverso la città infreddolita e deserta, Davide e i suoi accompagnarono al camposanto la spoglia leggera della loro morta, con un breve sèguito di amici e di parenti, fra i quali era la vecchia Antonia insieme all'altro suo figlio ed a Maria. Una nevicata recente riempiva di candore il luogo del riposo.

Durante le ore trascorse nella presenza angusta della morte vegliando l'esile salma, Davide si era a grado a grado separato dalle cose tangibili che gli stavano intorno. Aveva ricordato l'esistenza di Clelia e gli anni vissuti in comune, ma il passato gli era parso rapido come un sogno e prossimo a cancellarsi per sempre. Egli si sentiva adesso divenuto estraneo, come Clelia, a tutto ciò che muta e perisce, sollevato in un alto regno senza limiti nè fine. Gli uomini erano lontani e il grido delle loro passioni non gli giungeva; sopra

la terra non vedeva più che un effimero agitarsi di ombre. La pace bianca ed uguale del camposanto, dove nemmeno un fiore turbava la pura povertà dei trapassati, gli rischiarò l'anima come una certezza sovrumana. *Qui credit in me vivit in aeternum* lesse sopra la porta della cappella. Sì, credere nello spirito era vivere, era vivere per sempre; guardare in alto era salire in alto. Non pensò di rientrar nel mondo caduco quando lasciò il vastissimo recinto per tornare nella casa ove Clelia era presente più che non fosse prima.

Alla realtà dell'esistenza dovette richiamarlo Carlo Praz mostrandogli i giornali, i quali recavano la prima notizia sommaria di combattimenti avvenuti intorno a Fiume con perdite d'ambo le parti.

— E Paolo? — disse Giuliana con angoscia. — Sarà coi fiumani? Avrà combattuto?

Davide stava a capo chino, senza parlare. Carlo pensò ad alta voce: – Diamo un tristo spettacolo...!

— Che orrore, che pena! – gli fece eco Antonietta. E si rivolse al padre: – Avevi ragione di non volere che andasse!

Ma Davide non ascoltava. Era con la mente nei luoghi ove il sangue era stato sparso. Pensava ai reparti dell'esercito ch'erano andati all'attacco e ai legionarii che li avevano ricevuti col fuoco delle loro armi. Gli uni e gli altri avevano visto il piombo, il ferro mietere di fronte a loro, e avevano continuato a battersi. Gli scontri si erano anzi rinnovati con lunghi intervalli. Pure, non divideva questi uomini diversità di razza; nè i ribelli, che sparavano sopra i soldati della loro nazione, erano la moltitudine senza nome, l'umanità febbricitante invasata di furia livellatrice, che non ricono-

sceva patria. Dall'una e dall'altra parte del limite insanguinato si gridava Italia. Le parole che di là sembravano giungere attraverso il crepitare delle fucilate e il rombo delle artiglierie, erano diritto, libertà, giustizia. Quelle che si odono sempre. La vita umana era dunque, inevitabilmente, una guerra? Parteggiare con odio, lottare, coprirsi di sangue era la necessità che governava gli uomini, trascinandoli senza posa nel suo vortice da cui non si usciva se non colla morte?

Le notizie particolareggiate che si conobbero quando le ostilità erano ormai troncate, rivelavano la battaglia fratricida nei suoi episodi più crudeli. Sentinelle delle truppe regolari erano state assassinate nei boschi da volontari che volevano giungere alla città; drappelli di arditi fiumani avevano tratto in agguato, simulando la resa, piccoli reparti avversari; legionarii feriti erano stati

sputacchiati e percossi dai regolari che li avevano presi prigionieri; e dentro le case di Fiume le granate italiane avevano massacrato della gente inerme.

Scorrendo con ansia, insieme alle figlie, l'elenco dei legionarii caduti, Davide poté accertarsi che il nome di Paolo non v'era. Ma i giornali parlavano di feriti in grande numero, alcuni dei quali si trovavano in condizioni gravi. Conoscendo il giovine per impetuoso e temerario, tutti pensavano segretamente che non fosse uscito incolume dal conflitto.

Appena la pace fu conchiusa, Giuliana volle provare a scrivergli per informarlo del triste avvenimento ch'egli ignorava e per richiedere notizie sue. Passarono senza risposta troppi giorni del nuovo anno: la lettera, certo, non gli era giunta.

Dov'era? Che cosa faceva? L'esodo forzato dei legionarii doveva esser terminato.

Una sera, finalmente, Antonietta corse dal padre: le aveva scritto. Era in Ancona; non diceva perchè nè quanto tempo vi sarebbe rimasto. Quelle brevi pagine sembravano buttate giù nelle giornate di battaglia, per l'esaltazione rabbiosa che vi si sfogava. S'era veduto – scriveva Paolo – quanto valessero i sicari del governo infame; i quali, sebbene ubbriacati di vino e di promesse, non avevan potuto strappare la città a un pugno di giovani. “Perchè a Fiume erano i combattenti degni di tal nome, eroi e non sbirri, italiani e non canaglia pagata dai croati o infetta della peste bolscevica. Questo carname vivo lo spazzeremo, cominciando da Roma. Il nostro calendario non finisce col Natale di Fiume”.

— Non sa ancora – mormorò Giuliana – che la mamma non c'è più....

Ella e Antonietta suggerirono ad una voce:

— Scrivi tu, babbo.

Le univa il pensiero che, dato dal padre, quell'annuncio sarebbe stato inteso come un invito a ritornare.

Davide capì ma non rispose subito e si studiò di apparire freddamente calmo

— No. Ditegli voi che è morta la mamma. Non altro. Farà come vorrà.

X.

La vecchia Antonia cercò nelle botteghe ove si vendevano immagini sacre fin che riuscì a trovare una stampa del Cuore di Gesù simile a quella che teneva in capo al letto, al paese, quando era ragazza. La appese subito al muro, sopra il crocifisso che proteggeva i suoi sonni. L'idea le era venuta appena le nipoti erano ripartite. Dalle due figliuole più giovani Rosa le aveva mandato a dire che l'aspettava sempre lassù, dove avrebbe potuto vivere senza lavorare tanto.

Per Antonia sentir quelle parole era stato come riudire le campane di Vezzone e tutti i rumori, le voci che in un tempo felice udiva giungere dalle borgate, dalle aie, dalle strade che si snodavano sotto il cielo attraverso la campagna. Stimolava i

suoi ricordi l'avvicinarsi della primavera, coi primi soffi di tepore, con la luce limpida e viva, con l'odore sottile della terra risvegliata. Avrebbe voluto partir subito, senza nemmeno prepararsi il fagotto; ma non era possibile abbandonare gli altri, allontanarsi da Maria e da Pietro. Disse alle ragazze: – Verrò quest'estate; – ma con la mente vedeva il paese in una lontananza favolosa.

Si trovò intorno un grande squallore quando le nipoti se ne furono andate. Non sapeva liberarsi dal pensiero di quelle quattro case in cresta ad una collina. La sua prima gioventù: ieri. Aveva creduto allora d'intraprendere un placido cammino attraverso luoghi tutti pieni di sole e amichevoli come quelli. Dov'era venuta a finire! Ma tanto dolore e tanta fatica potevano perdersi nel nulla? Doveva esserci, dopo, un'altra vita che non tradiva. Glielo diceva anche quel Gesù col cuore in

fiamme e col sorriso inalterabile. L'immagine era troppo lucida, nuova; pure, nel pregare davanti ad essa, Antonia si illudeva fosse quella di allora, che pareva essere stata sempre antica e che aveva un rametto di *Spina Christi* infilato nella cornice. Le tornava alla memoria il colore dell'alba, quando andava alla prima messa, e l'odore fresco del camice bianco che indossava per la processione, e l'onda violenta delle laudi dentro la piccola chiesa. I ricordi si ridestavano così vivi, ch'ella interrompeva sempre le preghiere, senz'avvedersene.

In casa, tranne Pino e Bianca che n'erano ammirati, nessuno le disse nulla di quell'immagine, nemmeno per domandarle: – Quanto costa? – La famiglia aveva dovuto lottare contro difficoltà più gravi che mai: in sèguito alla chiusura della fabbrica di calzature Eligio era rimasto disoccupato,

e i guadagni di Margherita, che consumava le notti nel suo lavoro d'ombrellaia, non sarebbero bastati al bisogno se Emma non avesse sovvenuto i congiunti con maggior larghezza.

— Povera Emma, è buona! — diceva il padre. — Ci son tante ragazze che, quando hanno avuto fortuna, non si ricordano nemmeno di averla una famiglia!

Emma cercava anzi ogni occasione di mostrarsi generosa coi suoi: come per acquistar dei diritti alla loro gratitudine, alla loro considerazione. Con denari dati da lei, Berto era da poco tempo divenuto padrone di una piccola fonderia, nella quale lavorava ora con alcuni garzoni. Il giovine aveva lasciata la famiglia, andando ad abitare presso la sua officina, per sposare finalmente la sorella del sellaio; e non era più ricomparso. A proposito

dell'aiuto di Emma aveva detto ai parenti: – Non ha fatto che il suo dovere....

Eligio, costretto ad accattar lavoro da eseguire in casa, vagheggiava di ottenere dalla cognata un prestito, per rilevare un negozio; ma la moglie si opponeva ostinata, senza addurre ragioni: – Finchè il nostro lavoro ci dà da mangiare.... – La fortuna di Emma, che ormai appariva durevole, incuteva però un certo rispetto anche a lei. Progettava fra sè di mandare Bianca a imparare da una sarta, appena finite le scuole, come Emma aveva fatto. – In fabbrica non deve andare! – ripeteva la giovine zia in ogni sua visita, e la bambina le stava sempre intorno, a contemplarla, a toccare il suo vestito e tutte le cose belle che aveva indosso.

Quando Maria riferiva al compagno ciò che sapeva dei suoi, Pietro ascoltava con un viso ostile,

duro come la roccia, senza che gli uscisse di bocca una sillaba.

Se le condizioni di molte industrie parevano farsi ogni giorno peggiori, nella fabbrica ov'era occupata la donna si svolgeva invece una grande attività; per qualche mese ella aveva potuto guadagnarsi un salario più alto lavorando in ore straordinarie; poi il meccanico le aveva proibito di continuare quello sforzo, per riguardo alla gravidanza. Ogni tanto il giovine s'ingegnava di portare a casa qualche lira, dedicandosi a lavori occasionali, in maniera di non dover rimetter piede in officine. Nell'inverno aveva lavorato qualche volta a spazzar la neve nelle strade. Certe notti girava sui grandi mercati a scaricare la verdura e la frutta; si arrolava a giornate, per lavori di sterro. Preferiva però andarsi ad offrire nelle fattorie dei dintorni, per spaccar legna o abbattere alberi

o pulire fossi e peschiere. Guadagnava poco, quando non lo respingevano, e con fatica grande; ma gli pareva, così, di non servire nessuno.

Aveva poi delle crisi, durante le quali era insopportabile di ogni occupazione. Le idee che lo possedevano sempre, chiudendo la sua esistenza entro un cerchio insormontabile, in quei giorni non gli davano tregua, incatenandosi di continuo l'una altra, ripresentandosi senza fine, martellandogli il cervello, come nel movimento d'un meccanismo ch'egli non riusciva a fermare. Non gli era possibile, in quei giorni, far niente altro che pensare, con una dolorosa stanchezza nella mente; doveva prendere una strada che andasse verso la solitudine, e camminare finchè la fatica corporale non avesse calmato quel lavoro.

Nè svaniva mai il pensiero che gli era penetrato più profondamente nella coscienza: perchè lavo-

rare per vivere se di vivere non gliene importava più? A lavorare lo incitava unicamente il proposito di render meno scarsa la razione della gestante. Passava nella vita quotidiana con la sensazione di essere irreparabilmente diverso da quanto gli stava intorno. Considerava il proprio mondo, la soffitta ove avrebbe potuto rifugiarsi, la donna che lo aspettava, il tempo che aveva innanzi a sè, con un'indifferenza consapevole, triste. Mentre si offrivano al suo sguardo gli aspetti più consueti della realtà, che gli procuravano in passato un istintivo compiacimento di esistere, le nuvole indorate dalla luce del mattino, i primi alberi in fiore, le tranquille colline, oppure, nelle vie della città, la folla e i veicoli rumorosi tra gli alti edifici, egli ricordava sempre tutta la vita degli uomini, la loro convivenza, come un ordinamento delittuoso, come uno stato di cose intollerabilmente ini-

quo. Appena, nel tornare dalla campagna, vedeva distendersi nella pianura le enormi officine e le case dei sobborghi simili a colombarii, in cui la moltitudine viveva accatastata, il suo passo diventava più lento, senza ch'egli lo volesse.

— Perchè te ne vai sempre solo come un cane rabbioso? – gli diceva Lando Gramigni le rare volte che riusciva ad avvicinarlo. Si mostrava offeso che Pietro lo evitasse. Non avrebbero potuto sfogarsi insieme?

Il toscano cercava di attirarlo in un gruppo d'amici che si professavano anarchici e avevano costituito fra loro un "Circolo Kropotkin" riunendosi in qualche bettola del quartiere. Vi erano degli operai disoccupati e degli uomini di varia età che si dicevano tornitori, tipografi, conciatori, ma forse non avevano mai esercitato stabilmente un mestiere. Frequentava la compagnia anche un

vecchio minatore mutilato da un'esplosione, il quale ora faceva il mendicante. Quando si lasciò condurre in mezzo a costoro, Pietro comprese subito di non potersi intendere con nessuno, per l'ignoranza che rivelavano e perchè dal primo all'ultimo erano schiavi del vino, dell'alcool che li abbrutiva. L'esaltazione di Lando, tutta parole e gesti epilettici, alimentata continuamente dai liquori, gli dava un fastidio insopportabile.

Il toscano, nell'uscire con lui da quei fetidi ritrovi, s'ingegnava di scuoterlo dalla sua inerzia, forzando la voce arrochita: – Vogliamo lasciarci bastonare come bestie? – Pietro non gli dava retta, ma quegli insisteva nella sua vecchia teoria che la società era una macchina da sconnettere pezzo per pezzo. Il meccanico alla fine si spazientiva: – Con qualche bomba – protestava – che cosa potete distruggere? Salta un ponte, ne costrui-

scono un altro. Se fate delle vittime, sono sempre degli innocenti e talvolta dei poveri come noi.

— O allora? – domandava Lando, perplesso.

— Io ho già distrutto ogni cosa, – replicava Pietro. – Dentro di me.

L'altro lo guardava coi suoi occhi di gatto, ormai un poco appannati, si stringeva nella giacchetta nera il corpo scarno, allungava il collo fuori della cravatta nera e rompeva in una sghignazzata: – Ah, tu fai il poeta, adesso? E con la poesia che cosa cambii? – Pietro alzava le spalle, violentemente, come a dire che non si curava di cambiar nulla.

Ben presto il meccanico non volle più saperne di tornare in quella compagnia e si tenne decisamente lontano anche da Lando; il quale, appena lo vedeva, gli gridava per saluto: – Leopardi!

A visitare con maggior frequenza i bar del quartiere il toscano era spinto dal dispiacere che anche la “seconda moglie”, com’egli diceva, lo avesse lasciato. Non era più riuscito a trovarla nè presso la famiglia di lei nè alla filatura dove lavorava prima di stabilirsi in casa sua. Sebbene egli conoscesse i suoi torti verso la donna, poichè attendeva disordinatamente al solito lavoro d’impagliar fiaschi e il poco guadagno se lo beveva e gli era anche sfuggito di mano qualche ceffone, quella fuga lo avvilita. – Troppa miseria! – ripeteva a se medesimo. – Se n’è stancata anche questa. – I bambini, i figli dell’altra, li avevano ripresi i nonni, nel camerone a pianterreno; ma qui erano d’inciampo a tutti, mentre da mattina a sera bisognava sbrigarsi a intrecciar paglia per guadagnare tanto da vivere, e i vecchi avevano deciso, senza molto discutere, di collocarli entrambi

nell'Istituto dei derelitti. Che altro si poteva farne – aveva detto Lando – di quei mocciosi disobbedienti e poltroni? Però, nei momenti di malumore, se non aveva ancora ingollato abbastanza alcool, lo perseguitava l'idea che i suoi figli erano in un ospizio, ed egli si picchiava i pugni nel capo. Per cercare un po' di sollievo saliva qualche volta da Maria, quand'era sola. Ella lo lasciava parlare e strepitare, lo compassionava con misura. Vedendolo così mal ridotto dal vizio del bere e sapendo che Pietro se n'era staccato del tutto, lo considerava ormai un essere innocuo.

D'altra parte i timori della donna riguardo al compagno si erano dissipati alquanto. Non aveva ripreso a lavorare, fosse pure in quel modo strano e poco proficuo? Alle sue preghiere di portar via le armi, le cartucce che teneva nel sottotetto, il meccanico si era arreso con facilità. – Tanto è

roba inutile – aveva borbottato prima di andarsi a liberare chi sa dove del pericoloso fardello.

Quantunque fra di loro non si fosse mai più parlato della creatura che doveva venire, Maria intuiva nel giovine un silenzioso rispetto della sua maternità, anzi un sentimento più vivo che forse era veramente l'aspettazione del nascituro. Le diceva spesso di lasciare la fabbrica, chè il necessario per tenersi in vita entrambi egli lo avrebbe sempre potuto guadagnare. Per sè Pietro non voleva quasi più nulla; non finiva mai il suo piatto di minestra, continuava ad usare i vecchi abiti, la poca biancheria, che si logoravano miseramente; ed ella era costretta a rammendarli di nascosto, la notte, perchè il giovine non voleva che perdesse tempo e fatica in quelle “sciocchezze”.

Tuttavia l'esistenza della donna non era tranquilla. Dalla fabbrica tornava sempre con animo

ansioso. Se Pietro rispondeva a stento al suo saluto e si infastidiva delle sue carezze, era segno che la giornata era stata per lui inoperosa e travagliata. Nel compagno la furia di leggere pareva scemata; teneva in tasca e sparsi per la soffitta volumetti sdruciti di collezioni popolari, come una *Storia degli Stati Uniti d'America* o i *Pensieri* di Pascal, i quali coi loro titoli non potevano inquietare Maria. Continuava però a riempire dei quaderni, che ora riponeva semplicemente in un cassetto. La donna, delle pagine che vi leggeva in sua assenza, capiva quasi ogni periodo ma non il significato complessivo. Non comprendeva soprattutto, se fossero parole sulla carta e niente altro o se nascondessero qualche proposito.

I quaderni li ricordava sovente anche mentr'era al lavoro, nello stanzone ove stagnava l'odore della gomma e della benzina, sebbene in quelle

ore, assorta nella sua fatica, con le compagne a fianco, sentisse meno penosamente i suoi crucci. Nelle frasi che le operaie si scambiavano sotto-voce quando il capo-sala era distante, si rifletteva variamente la vita. Le più giovani discorrevano degli svaghi della festa, di vestiti, dell'innamorato, dei corteggiatori, cercando di sopraffarsi con vanterie puerili. Altre invece parlavano ancora di socialismo e di comunismo, di votazioni, di comizi; commentavano irosamente la guerra che si svolgeva nelle piazze, le azioni e le rappresaglie dei fascisti. Maria non diceva nulla. Anche là ogni momento si ripiegava con devozione sopra se stessa, sopra il suo grosso ventre che le pesava sempre più; e le saliva dal profondo, come un calore delle viscere, la fiducia che il domani non sarebbe stato infelice. Aveva già stabilito fra sé che per il parto avrebbe chiesto ricovero alla Pia

Opera delle Madri. A Pietro sarebbe bastato il poco guadagno che poteva procurarsi.

La fede della donna era avvivata dalla dolce stagione; nell'aprile sereno si seguivano giornate luminose, vibranti che parevano ridestare in lei la giovinezza assopita. Rientrando la sera nella soffitta, se il compagno era già rincasato e le diceva: — Sei stanca. Domani ti devi licenziare — ella si sentiva quasi contenta.

— Resisto ancora benissimo — rispondeva. In realtà sopportava un malessere crescente, nausea, capogiri, di cui attribuiva la causa al proprio stato. Una mattina, mentre si apprestava ad uscire, cadde in un lungo deliquio. Parlandone poi, in fabbrica, con le compagne di reparto, udì con sorpresa che alcune di loro, senza apparente cagione, erano da qualche tempo soggette a simili disturbi. Passò appena una settimana che due

delle operaie più giovani e di complessione meno robusta non si presentarono al lavoro perchè i disturbi si erano rinnovati in modo preoccupante. Poi si seppe che avevano dovuto portarle all'ospedale, in condizioni molto gravi, come avvelenate. Nello stabilimento qualcuno enunciò il sospetto che l'origine del male fosse nei vapori di benzina respirati dalle operaie di quel reparto.

Pochi giorni più tardi, nello stesso laboratorio, mentre un'operaia adolescente faceva accorrere le vicine di posto appoggiandosi alla parete, verde nel viso, con un filo di sangue che le usciva dalla bocca, Maria si abbattè di colpo sul tavolo ne sentendo confusamente che tutto finiva per sempre. Le compagne si slanciarono fuori, urlando come se fuggissero dal luogo di un misterioso fulmineo contagio. Agli operai accorsi da altri reparti, agli uomini dell'ambulanza il caso apparve

disperato. Maria, come la giovinetta, giunse all'ospedale senza aver ripreso conoscenza.

Quella sera, tornando assai tardi alla soffitta, con dieci lire di guadagno, dopo una buona giornata trascorsa sulla riva d'un torrente a trasportar materiali per la costruzione di un argine, Pietro ebbe un sinistro urto nel petto vedendo dinnanzi alla sua porta, nel corridoio mal rischiarato, un gruppo di donne che parlavano a voce bassa. Riconobbe la nonna e Margherita e la vecchia madre del fochista.

— Non ti spaventare — gli disse subito Antonia, e tutte insieme gli spiegaronò perchè Maria era all'ospedale.

Il meccanico, sconvolto, fece l'atto di correr via:
— In quale ospedale?

La nonna lo trattenne, lo attirò pietosamente contro la sua massiccia e salda persona: —

Aspetta, Pietro. Adesso sta un po' meglio. C'è speranza che si salvi. – Trasse un lungo sospiro: – Ma il bambino.... è perduto.

Il giovine era profondamente turbato per la disgrazia della compagna; provava un'impazienza tormentosa di rivederla, di sapere; pure, le ultime parole della nonna lo colpirono violentemente. Egli si irrigidì, con le mascelle contratte e gli occhi fissi. Poi fece un gesto brutale: – Un disgraziato di meno! – Ma gli pareva che anche dentro di lui, nel suo petto, qualche cosa d'ignoto fosse stato ucciso.

*

L'ampia, lunghissima via non era meno tranquilla del consueto. Però alcuni tra i passanti si fermavano a scambiarsi notizie, e intorno a loro si radunavano tosto altre persone. – Un poco pri-

ma dell'alba.... Brucia ancora.... Abbiamo sentito i colpi: sembrava una battaglia.... È morto anche un fascista. – E all'incrocio del viale si vedeva, da una parte, un continuo affluire e rifluire di gente.

Davide girò la cantonata con un sentimento misto d'ansietà e d'esitazione. Di là dal fogliame tenero degli alberi, nell'aria limpidissima, la Casa del popolo gli rivelò immediatamente la gravità della catastrofe. Le finestre, prive di vetri, coi telai ridotti in frammenti carbonizzati, si aprivano nell'enorme edificio come se nell'interno non vi fosse rimasto più niente. Ne usciva del fumo, che saliva lungo la facciata coperta di larghe chiazze nere; all'ultimo piano ne spuntavano a tratti delle lingue di fuoco, pallide nella viva luce, combattute da impetuosi getti d'acqua. Da un balcone pendeva la ringhiera di ferro, contorta dalle fiamme.

Ad un passo dal luogo ove Davide si arrestò, due operai, un piccolo vecchio vestito decentemente come uno scrivano e un giovinetto che aveva poggiato in terra la lunga scala di cui era carico, si indicavano la rovina con gesti cauti, parlando sottovoce. Una donna attempata, con un misero cappelluccio e con una reticella piena di verdura appesa ad una mano, passava in fretta gettando al palazzo rapidi sguardi, e borbottava tra sè in tono soddisfatto: – Come un vespaio. Come un vespaio. – Carabinieri e guardie, in squadre e gruppi numerosi, custodivano l'edificio devastato.

Il salone del caffè appariva come una caverna semibuia ove si scorgevano degli oggetti irriconoscibili, ammucchiati o sparsi sul pavimento squarciato dalle esplosioni. I battenti del portone erano in basso mangiati dalle fiamme; lungo la

fronte del palazzo, sul marciapiede, sul selciato, fino a mezzo del viale, erano disseminati libri, giornali, carte, quasi interamente trasformati in cenere nera che ad ogni soffio si alzava nell'aria.

Il vecchio operaio domandò al ragazzo: – E per quale ragione hanno fatto questo flagello? – L'altro alzò le spalle con noncuranza: – Uno dei loro era stato ucciso da un comunista....

Si avvicinò ai due un carabiniere: – Andiamo, ehi! Camminiamo! – Si accostò anche a Davide: – Scusi, qui non deve fermarsi nessuno.

Mentre obbediva prontamente, Davide si volse ancora a guardar il fabbricato. La torricella lambita dalle fiamme gli ricordò la grande bandiera rossa che aveva visto sventolare là sopra: gli pareva che l'incendio avesse dovuto sorprenderla ancora inalberata da quel giorno e che fosse scomparsa in una vampa. Ripensò l'immensa fol-

la vibrante da cui era stato trascinato dentro il palazzo; ripensò le sere trascorse con gli amici del maestro Reda, nel luogo convertito adesso in un antro pieno di rottami. Quella rovina gli ispirò una grave malinconia, come il segno di un passato morto. Ma che cos'era avvenuto perchè quel tempo gli sembrasse incerto e remoto al pari di una vicenda vissuta in sogno? In quel momento egli non riusciva a darsi una risposta. Camminava sollecito, come se avesse avuto uno scopo, una mèta, sempre eretto sulla persona ma infastidito da una fiacchezza delle gambe contro la quale non giovava il riposo. Si fermò, si volse di nuovo; seguendo una colonna di fumo che usciva dal tetto dell'edificio, i suoi occhi trovarono il cielo mattutino, profondo, raggiante di luce aurea come d'una prodigiosa letizia, e tanta serenità lo sorprese. Il suo animo era oscuro come se egli

avesse conosciuta soltanto allora la guerra che infieriva in ogni città, in ogni borgo. Immaginava esposta alla violenza la stessa moltitudine da cui in giorni lontani era stato avvolto, ormai delusa, dispersa. Non indagava nel contrasto il torto e la ragione. Erano degli uomini che si martoriavano, che si calpestavano, dominati dall'odio, seminando altri rancori, altri odii.

Gli riecheggiarono a un tratto nel cervello le parole udite: – È morto anche un fascista. – Si rammentò di Paolo, che non aveva mai più riveduto. Sapeva da Antonietta che il figlio, ritornato dopo mesi di assenza, viveva in una camera ammobiliata insieme ad una ragazza di Fiume da lui conosciuta ad Ancona nelle giornate dell'esodo; sapeva pure che partecipava a tutte le azioni più violente e rischiose delle squadre fasciste. Nell'avviarsi verso l'abitazione del giovine, sentì

come una forza avversa da cui fosse trattenuto; ma il pensiero di quel morto lo assillava, ostinato, angoscioso come un presentimento.

Da un lato della strada angusta, nel cuore della città immutato da secoli, il sole batteva i cornicioni polverosi lasciando le case in una fredda ombra di chiostro. Entrato in un portone basso, Davide si trovò dinnanzi due giovani vestiti dell'uniforme fascista. L'uno era aitante, bruno, con un viso raso di fresco e schiacciato come da una manata; l'altro mingherlino, imberbe, con la capigliatura rossa sfuggente dalla berretta nera messa di sghembo. Sulla loro camicia nera, tra distintivi e medaglie, spiccava un teschio bianco con le tibie incrociate. Parevano custodire, con le corte mazze in pugno, l'accesso alla scala. La loro presenza accrebbe l'apprensione di Davide.

— Per favore, – egli disse subito – hanno notizie di Paolo Artero?

— Chi è lei? – domandò il più anziano, squadrandolo da capo a piedi.

— Sono il padre di Paolo.

— Si faccia conoscere, – ordinò quello dai capelli rossi venendogli più vicino. Ma il suo compagno tagliò corto: – È meglio ripassi in un altro momento.

— Mi dicano almeno se gli è accaduta qualche disgrazia.

— Non so.

— Non sappiamo.

Davide ebbe l'impulso di ribellarsi, ma si contenne e tornò indietro senza aggiunger parola, ripromettendosi di mandar tosto Antonietta a forzare quella consegna.

Egli conviveva ora colla figlia maritata. L'altra, per raggiungere Claudio, non aveva più voluto attendere che il fratello ritornasse; per suo desiderio Antonietta aveva invitato il padre a ritirarsi presso di lei. E Davide si era arreso di buon grado. Aveva visto partire Giuliana con una vaga compassione di questa creatura che finalmente acquistava la piena libertà e se ne impadroniva con l'impazienza di essere felice. La sua vera casa, quella di cui era stato il costruttore, il capo amato e autorevole, da molto tempo egli la considerava distrutta; eppure aveva sofferto nel lasciare il luogo che avvolgeva di tanto silenzio la sua solitudine, le stanze ove gli sembravano adunati i ricordi dolorosi ch'erano ormai l'essenza della sua anima.

Passava le giornate lavorando alla sua *Storia critica del diritto*, uscendo di rado e per breve,

quasi temesse di aver poca vita innanzi a sè per condurla a termine. Quando era morta Clelia, si era risolto a riscuotere la pensione di cui da tempo non toccava un centesimo, per provvedere alle spese necessarie in quella circostanza e rendere subito ai figli, intatta, la dote dell'estinta: così aveva anche deciso di rinunciare al meschino impiego.

Entrando in casa di Antonietta come un ospite, aveva compreso che la sua esistenza era finita, anche se avesse durato ancora per molti anni. Si sentiva invecchiare rapidamente: una continua stanchezza gli appesantiva le membra, e i suoi occhi reggevano male allo sforzo di leggere, di scrivere. Talvolta, allo specchio, egli si vedeva nel viso smagrito, ove dalle orbite profonde lo sguardo non mandava più che una fioca luce, i segni d'una rapida decadenza; pensava che la

sua figura si venisse giorno per giorno assomigliando a quella che avrebbe avuta nel sonno ultimo. Ma la sua tristezza non era turbata da paura. Si confortava, come se bevesse ad una piccola ed inesauribile sorgente di vita, nella vicinanza di Duccio che gli era molto affezionato e in cui egli seguiva il miracolo quotidiano dell'anima maturante entro il delicato involucro. Gli era sempre presente Clelia, vicina e lontana ad un tempo, come diffusa ovunque intorno a lui; ed ella lo univa al misterioso suo regno senza limiti nè giorni nè eventi, ov'erano anche i figli che l'avevano preceduta. Il pensiero che egli pure stava per uscire dalla vita e che avrebbe lasciato come segno del suo passaggio solamente quel libro, il quale certo non aveva potere di sopravvivergli gran tempo, non gli dava più tormento, perchè sapeva di aver vissuto con animo puro cercando sempre un be-

ne immateriale, più alto del proprio interesse, e non vedeva altro fine dell'esistenza terrena.

Quasi ogni giorno sonavano alla sua porta, per mendicare qualche soldo, degli uomini in buona età che si trascinavano dietro i bambini e dicevano d'essere operai disoccupati. Davide si ricordava dei suoi parenti. La madre gli aveva confessato il soccorso che ricevevano da Emma, ed egli capiva la necessità alla quale avevan dovuto piegarsi; ma tornava di rado in quella casa, perchè la loro miseria non più rischiarata da un'illusione nè sorretta da alcuna forza morale gli infondeva un sentimento angoscioso e torbido che lo teneva lontano. Invece andava spesso a visitare Maria all'ospedale: la povera donna che aveva sempre tentato di seguire la corrente della vita e sempre n'era stata rigettata alla riva come un ramo secco. Ella stava immobile nel lettuccio bian-

co, col corpo esausto, incapace di rassegnarsi all'idea che la sua creatura era sparita prima di nascere; Davide pensava che dovesse rimanere là eternamente.

Appena ne fu pregata dal padre, Antonietta si affrettò a correre a casa del fratello. Ella sola vi aveva posto piede e manteneva relazioni con Paolo, contro il volere del marito. A questi spiaceva che il giovine vivesse con una compagna illegittima, quasi non bastasse in famiglia il caso di Giuliana, e che non avesse un'occupazione stabile, consumando forse la sua parte della modesta eredità materna. Per l'amica del fratello Antonietta aveva concepita una pronta, istintiva simpatia. – Deve aver sofferto molto, – diceva ai suoi. – Non è mica allegra, poveretta! – La ragazza apparteneva ad una famiglia decaduta; a Fiume era stata impiegata in un cantiere ora chiuso

ed aveva lasciata la sua città per cercarsi un impiego altrove.

Le notizie che Antonietta portò furono rassicuranti. Nell'assalto alla Casa del popolo il giovine era stato ferito al tallone dalla scheggia di una bomba a mano lanciata da un compagno. Tra il fumo dell'incendio aveva anche sofferto una leggera asfissia; ma le sue condizioni erano buone, quantunque la ferita lo costringesse a letto. Egli le aveva proibito severamente di far sapere quanto gli era accaduto.

Malgrado questo divieto, a Davide si ripresentava continuamente l'idea di andar a trovare il figlio, per rivederlo, per provare a se medesimo che esisteva fra loro un legame. Desiderava anche di sentirlo parlare, di conoscere che cosa avesse ora nell'animo e nella mente. Dopo alcuni giorni si decise.

L'uscio dell'appartamento ove Paolo abitava, gli fu aperto da una vecchia scarmigliata che doveva essere la padrona. Dopo averlo studiato con diffidenza essa lo fece aspettare nella piccola stanza d'ingresso, ingombra di bauli, di gabbie vuote, di ciarpame, per annunziar il visitatore in una camera vicina donde giungeva con la voce di Paolo il rumore d'una conversazione tumultuosa.

— Venga pure, — disse poi la vecchia dalla soglia.

Stando a sedere in un vasto letto coperto di giornali spiegazzati, con la sigaretta fra le labbra, Paolo congedava alcuni amici con vigorose strette di mano. Al padre sembrò mutato il suo viso, pallido, di cui rendeva più risentiti i lineamenti un'espressione di aspra ed aggressiva fierezza. Anche i tre uomini ch'erano intorno a lui avevano, come per proposito, la medesima espressione.

Se ne andarono rivolgendo a Davide un semplice saluto col capo.

— Tu puoi rimanere. — disse Paolo ad una ragazza alta, bruna, vestita dimessamente, che lo interrogava con uno sguardo umile. E la presentò al padre: — Ida Suvarich, la mia amica fiumana.

Davide le tese la mano con un gesto cordiale; le domandò: — La sua famiglia è sempre a Fiume? — La ragazza, non bella, un po' scarna nella lunga persona, aveva il volto illuminato da due occhi scuri, intelligenti, in cui passò un'ombra: — Sempre. Mio padre e due sorelle. Vorrebbero che ritornassi: mio padre è malato.... Ma laggiù la vita è così difficile! Qui ho trovato impiego in una banca....

Davide si avvicinò al letto, posò la destra sul braccio vigoroso del figlio: — Vivi sempre nei pericoli. Bada che non ti accada di peggio!

— La pelle non ha importanza, – rispose Paolo alzando le spalle. Sotto le coperte leggere appariva la voluminosa fasciatura del piede ferito.

— Va meglio? – chiese il padre.

— Oh, tra qualche giorno mi alzo. C'è tanto lavoro da fare!

Davide ebbe un sorriso stentato:

— Col randello?

— E col fucile, se occorre! Non abbiamo strumenti migliori per insegnar agli uomini a ragionare.

— A ragionare a modo vostro, – disse involontariamente il padre; ma subito si pentì, comprendendo che aveva dato l'aire ad una discussione.

— Certamente! A modo nostro! Non come vorrebbero i malfattori o i visionarii o i politicanti d'ogni colore! E ora siamo i più forti!

— La forza...! Non risolve niente, caro Paolo, se i principî per cui essa opera non sono capaci di creare.

— Noi vogliamo ricostruire la nazione sopra le sue vere basi. Creare! Creare lo Stato dei giovani, dei combattenti, dei vittoriosi che si gloriano d'aver vinto! Lo Stato saremo noi. — Paolo si infiammava rapidamente, gestiva con foga.

— Ma gli uomini — disse con calma il padre — non possono pensare ed agire tutti alla stessa maniera, nè obbedire sempre passivamente. Ogni regime che li costringa a questo, ha in sè il germe della propria distruzione. Dietro le facciate posticcie la realtà della vita sociale rimane qual'è. Questo problema....

— Il problema sociale lo hanno inventato i demagoghi!

— Anzi, è posto dalla vita stessa, ogni giorno. Esiste nelle coscienze, si rivela nei fatti, muta secondo mutano i rapporti fra le classi. Come negarlo, se vediamo che il tempo ne matura la soluzione, sia pure lentissimamente?

— La società non può essere che gerarchia: — affermò il ferito con cenni vibrati: — chi fa lavorare e chi lavora, chi comanda e chi obbedisce! — Un movimento più brusco provocò nei muscoli della sua faccia quadrata un guizzo doloroso.

— Paolo, — disse la ragazza, — il medico ti raccomanda di non muovere il piede, di non agitarti.

Dopo una pausa Davide domandò al figlio:

— Chi sono quei giovani ch'erano venuti a trovarti?

— Uomini della mia squadra.

— Intendo che cosa sono nella vita, qual'è la loro condizione.

— Uno è studente; gli altri, credo, impiegati o commessi. Gente come me.

Davide, tacendo di nuovo, osservava la camera, alta e vasta ma rischiarata malamente dalla luce che scendeva in un angusto cortile come in un pozzo; vi scorgeva l'aspetto dei luoghi ove cento ospiti passeggeri hanno trascinata la loro povertà. Pensò alla casa di Antonia: la differenza non era grande.

— Mio padre – disse come continuando un discorso fatto a se medesimo – era un bracciante. Se un signore non tagliava le mie radici plebee in un atto di carità, che cosa sarei divenuto, che cosa sarebbero i miei figli?

Paolo lo guardò senza comprendere: – L'origine mia e dei miei compagni non conta. Ci hanno fatti la trincea e la piazza. Oggi siamo i migliori.

— Ma forse operate a profitto di altri....

— Ah, no! — protestò il giovine spazzando via dal letto i giornali che vi stavano. — Noi lavoriamo perchè la nazione viva; perchè il destino suo, che è di espandersi e dominare, non sia tradito!

Il padre si mise a passeggiare lentamente. La ragazza rimaneva in disparte, come se volesse far dimenticare la sua presenza. Davide mormorò: — Anche con questo programma si riduce ogni cosa ad una questione di forza.... La fortuna di un popolo si costruisce sulle rovine degli altri.

— E non è stato sempre così? La storia non l'abbiamo scritta noi!

— Il più grande impero della storia è polvere da quindici secoli. Di fronte ad esso la parola di Cristo pareva un soffio di fronte ad incrollabile realtà. E la verità cristiana è viva in tutto il mondo; ma non distingue uomo da uomo sopra la terra.

— Se parli col Vangelo.... Il Vangelo è articolo di fede, religione. Nella pratica che cosa sono gli uomini? L'Umanità è una formula. Esistono delle nazioni, degli stati; e in ognuno una moltitudine, una *massa*, che è materia informe, l'argilla che i migliori devono plasmare a loro talento, gregge da governare, non altro!

Davide si fermò all'improvviso: – Ebbene, figlio mio, in questo gregge io vedo ciò che per te è soltanto una formula: la somma degli individui, ognuno dei quali ha il diritto di vivere pienamente, l'umanità che soffre e perisce e sempre si rinnova per faticare e soffrire ancora. A quale fine? La massa non è materia bruta, inerte: vive, si trasforma, è capace di acquistare dignità e coscienza. Questa dev'essere l'opera dei migliori. Il governo ideale, caro Paolo....

— Il governo ideale – disse il figlio per troncare il discorso – sorgerà in quel paese dove gli uomini non avranno più bisogno di essere tenuti in rispetto con la frusta e il fucile!

Davide riprese a passeggiare in silenzio. Ancora una volta ogni idea ed ogni parola gli apparivano vane a confronto della realtà che sentiva intorno a sè. Posando gli occhi sulla ragazza, rivolta alla finestra, vide che guardava sopra il cortiletto il misero lembo di cielo in cui era riflesso il tramonto, lontana col pensiero.

— A quest'ora – ella disse accorgendosi che Davide le era vicino – andavo sempre sul molo con le mie sorelle.... Il mare è di fuoco e le isole, nere, sembrano più grandi. Il golfo è come un lago. Vi è molta gente la sera sul molo.

Davide conobbe ad un tratto la condizione della giovine donna, separata dai suoi, casualmente

unita ad un estraneo, ignara del proprio domani. Era ancora una foglia trasportata dalla bufera della guerra, che aveva sparso ovunque dei frammenti e non era cessata interamente. Paolo e i suoi compagni erano tuttora in guerra. La pace.... Lo spirito vi anelava come ad un bene promesso, come ad una conclusione che dovesse finalmente venire. Ma per quale prodigio avrebbe potuto nascere questa pace che non fosse solamente una tregua? L'armoniosa risoluzione di tutto era fuori della vita.

— Ha un po' di febbre — disse a Davide la ragazza, che s'era accostata al ferito e gli teneva la mano sulla fronte.

Si sentì squillare il campanello, poi bussare alla porta affrettatamente. Entrò un giovine tarchiato, che sembrava un operaio vestito con qualche ricercatezza. Doveva aver fatto le scale di corsa; si

asciugava il viso ansando un poco. – Signor tenente, le porto una buona notizia – disse. – Uno di quei delinquenti della Casa del popolo lo abbiamo scovato. Quello che sparava dal sotterraneo....

— Ebbene? – domandò Paolo vivamente. Il sopraggiunto fece un gesto rapido e tagliente come una lama che calasse. Senza volgere il capo verso lo sconosciuto, Davide si avvicinò subito al letto per accomiarsi dal figlio. Questi gli disse con un'increspatura di sorriso ironico: – Tu vivi sempre nelle nuvole.... Io sono un uomo del mio tempo.

— Il tuo tempo qual'è? L'ora che passa, la durata della tua giovinezza o quella della tua vita? Ti avvedrai, figlio mio, che questo non è tutto. Il vero tempo nostro io credo sia sempre l'avvenire. Che sarebbe altrimenti la nostra esistenza?

La ragazza volle accompagnare Davide fino all'uscita e gli disse sottovoce: – Paolo si illude di guarire presto, ma il medico non mi ha nascosto che dovrà restare in letto per molte settimane....

Lasciata quella casa, Davide raggiunse in pochi passi la più antica piazza della vecchia città. Nella sera accarezzata da soffi leggeri di vento che recavano un vago odor di campagna, tra i palazzi scabri e scuri soffusi d'un color roseo come d'un alito del cielo, si incrociavano i veicoli, brulicava la gente, nel sonoro, festevole ordine abituale. Nel mezzo dell'arioso spazio stava il castello, massiccio, coi grossi blocchi di pietra, con le torri incrollabili, con la facciata solenne, tutto avvolto di luce come d'un'aureola di eternità. Davide pensò che fosse sempre stato e dovesse esistere sempre. Quante volte le sue mura avevano veduto la folla dei pigmei avventarsi nel tu-

multo delle lotte per cui il terreno si era macchiato di sangue! Dov'era quella moltitudine tempestosa, dov'erano quegli uomini? E dov'erano gli altri, falciati nelle battaglie tra i solchi della pianura che si allargava sotto quel cielo? Tutto il passato era una guerra. Così era stato da un capo all'altro del mondo. Per le fazioni, per i principi, per la fede, per la libertà; per conquistare o per difendere, gli uomini si erano battuti infaticabilmente. Mutavano le ragioni di combattere, la guerra continuava sempre. Era dunque la vita stessa: un travaglio simile a quello degli oceani, che senza le tempeste e le correnti sarebbero un'immensa cosa morta.

Intorno alle torri, in larghe ruote vibranti di stridi, volavano a stormi i rondoni, come al disopra dell'esistenza. Camminando al piede dell'edificio, là dov'esso si ornava di fragili arboscelli in fiore,

Davide fermò lo sguardo sopra un mendicante, un cieco, addossato alla ringhiera delle aiuole. Riconobbe, dopo un istante, il giovine che un giorno aveva visto entrare col torrente della folla nella Casa del popolo. Non aveva più sul petto l'emblema con la falce e il martello. Stretta la persona sottile nell'abituccio nero, il viso oblungo scavato dalle orbite vuote, il mento ossuto un poco proteso in avanti, stava a testa nuda, rigido, senza un moto delle labbra nè un fremito sulle guance, come se non aspettasse nulla, come se non sentisse intorno a sè la vita. Era il figlio della povertà. Non aveva più guida nè speranza. Circondato di tenebra, era ormai solo.

*

Maria capiva che la sua gioventù era morta dal modo in cui la guardavano, scorrendo con lei,

le vicine e le compagne. E poi nelle vene le sembrava di avere un sangue senza calore. Dai giorni ch'ella si domandava "Perchè guarire?" la stanchezza della sua anima non era scemata. Vedeva sempre quel grande vuoto che, nell'uscir dall'ospedale, le era apparso ovunque, fra cielo e terra.

Di riprendere il lavoro di prima nella fabbrica non aveva avuto coraggio: la assaliva un brivido di paura al solo pensiero di tornarvi. Fra le operai ch'erano state colte dal male, due erano morte; le altre, guarite, avevan cambiato reparto. Con lunghe ricerche Maria era riuscita a trovare in un altro stabilimento un'occupazione più umile, quasi da apprendista, scarsamente remunerata: attendeva ad una macchina che stampava piccoli oggetti di metallo.

Dopo la disgrazia Pietro s'era collocato in una distilleria, come uomo di fatica; e andava spesso a trovarla all'ospedale, dimostrandole con qualche gesto, con qualche parola, una compassione sempre più distratta. Anche là dentro la donna leggeva sulla sua fronte l'idea annidata in quel cervello. Nel tempo in cui aveva dovuto trascinarsi per la soffitta, convalescente, ancora tormentata da palpitazioni e capogiri, ella aveva fatto ogni sforzo per attirare la sua attenzione e ravvivare la sua pietà, esagerando dinnanzi a lui la propria miseria fisica, lasciando sgorgare tutte le lacrime della propria debolezza. Il giovine la confortava come per abitudine, con un accento che le ricordava quello dei medici. In sua assenza aveva separato i due lettucci, collocandoli il più distante che si potesse. Maria pensava con un accoramento profondo che era diventata brutta: non

sarebbero mai spariti dal suo viso quella magrezza di malata, quel giallore della pelle tesa sopra gli zigomi e affloscita intorno alla bocca. Anche i suoi capelli biondi adesso parevano senza vita. Ma ogni volta ch'ella ripeteva con una speranza ostinata il gesto di passar le braccia intorno al collo del compagno e si sentiva respinta, più che dalla sua mano, da un'indifferenza inesplicabile, da un'aura di gelo, come se Pietro non comprendesse chi era, si impadroniva di lei il terrore vago, la disperazione di trovarsi di fronte a un demente.

Una sera, nel rincasare, egli le disse: – Sai, mi hanno licenziato. – Maria si era già accorta che di nuovo il giovine era insofferente del lavoro continuato, della disciplina di fabbrica; anzi sospettava che qualche giornata l'avesse nuovamente trascorsa a vagabondare per la campagna invece di recarsi alla distilleria. Suppose che l'avessero li-

cenziato per questo, ma non osò domandargli nulla. E Pietro riprese l'esistenza di prima, solitaria, inutile. Imbattendosi un giorno nella nonna, che scendeva spesso a trovare Maria, e immaginandosi che portasse o venisse ad offrire qualche soccorso da parte di Emma, la ammonì duramente: – Di quel denaro, ricordati, io non ne voglio! Piuttosto morir di fame!

Per non incontrarsi più col nipote, Antonia chiamava Maria dal ballatoio, quando la sapeva sola, perchè venisse da loro. La teneva con sè quanto poteva, come per comunicarle un poco della sua forza invincibile, del suo vigore di vecchio cavallo da lavoro. E Maria si volgeva affettuosamente a lei, all'ultimo figlio di Margherita, a tutti, per afferarsi in qualche modo all'esistenza. Mentre teneva in collo il poppante rigoglioso, che sembrava felice d'essere al mondo sebbene nessuno

l'avesse voluto, mentre gli accostava il viso alla guancetta tonda e si portava quelle piccole mani alle labbra, sentiva sempre che la sua creatura ella non l'aveva attesa solamente perchè salvasse Pietro, ma per sè, per sè, per la gioia di avere un essere innocente maturato nel suo seno, perchè fosse cosa sua, per sapere con certezza che c'era uno scopo di vivere! Provò una volta a mostrare il piccino al compagno; questi gli fece una carezza in silenzio e poi non lo guardò più.

Sovente Antonia e la giovine donna si trattenevano a discorrere in fondo al ballatoio, donde si scorgevano tutt'intorno le celle del grande alveare. Dentro la cucina la macchina di Margherita strepitava con la solita furia. La vecchia raccontava miserie: Eligio non aveva più trovato lavoro in fabbriche importanti e guadagnava poco; Michele lavorava nella fonderia di Berto, dal qua-

le era pagato abbastanza bene, ma ora che dipendeva dal figlio non aveva più volontà di far nulla e consumava nelle bettole la maggior parte del suo salario. Anche delle miserie altrui, delle miserie sparse nel casamento ove ciascuno sapeva le vicende degli altri, Antonia parlava con una tristezza rassegnata, come se fossero un castigo, un destino di tutta la gente della sua condizione.

Talora ella si faceva accompagnare da Maria ad una chiesa vicina, e la traeva dentro senza parlare. La giovine operaia non aveva mai conosciuta la fede, nemmeno nell'infanzia. Sotto le vólte silenziose la sua anima non trovava che un benefico raccoglimento. Stando in ginocchio accanto a lei col viso alzato all'altare, Antonia bisbigliava forte, e Maria ripensava con un confuso desiderio ciò che essa le diceva sempre: – Fa co-

sì bene pregare! – Pregare. Significava forse cercare *qualcuno*, potente e buono, al disopra degli uomini, sentirne la presenza. Ella aveva tanto bisogno di non essere sola con Pietro!

Non lavorava più affatto, il giovine, rifuggendo anche dalle fatiche disordinate, saltuarie da cui un tempo ricavava qualche guadagno. Trascu-
rava la lettura, scriveva di rado nei suoi quaderni che poi abbandonava qua e là nella soffitta.

Un giorno, dopo ch'egli era rimasto lungamente in piedi sopra una sedia a guardar dall'abbaino, come faceva spesso senza dire una parola, la sua compagna lo udì esclamare battendo il pugno sul davanzale: – E bisogna tacere! Nemmeno una protesta!

— Per che cosa vorresti protestare? – gli chiese con dolcezza la donna. – Che ti hanno fatto?

Pietro scosse il capo: – A me? Agli altri, a tutti! È lo stesso.

Per intere settimane non si moveva di casa, dove restava disteso sul letto o seduto in un canto, muto come se perdesse davvero la facoltà di parlare. Dietro la sua pallida maschera, ferma, si indovinava sempre un lavoro inesorabile della mente, il rodio d'un tarlo. A questa calma esteriore si alternavano brevi periodi di agitazione, durante i quali usciva e rientrava di continuo oppure spariva per tutta la giornata. Qualche mattina, destandosi alla prima luce, Maria non lo trovava più nella soffitta. Ma anche quando il giovine era in preda ad una misteriosa impazienza, se aveva molti gesti inconsci, di bocca gli sfuggivano soltanto dei lembi di frasi, incomprensibili.

La sua compagna diceva ad Antonia: – Non vorrei mai che venisse il domani...! – Sentiva un

pericolo oscuro dal quale non era possibile difendersi. Lo sguardo di Pietro, lucido e freddo, quei suoi occhi che parevano vedere non le cose fuori di lui ma una terribile realtà ch'egli avesse dentro, la irrigidivano, la rendevano incapace di rivolgergli una parola affettuosa, una domanda. Dalla fabbrica ritornava stanchissima: spossata dai gesti meccanici e sempre uguali del lavoro a cui non era avvezza, presso la macchina che la stordiva coi suoi colpi regolari. Una sera, appena entrata nella soffitta, si lasciò cadere sopra una sedia: — La malattia mi ha ridotta un cencio....

Pietro la guardò crollando la testa: — E hai ricominciato a lavorare!...

— Bisogna pur vivere!

— Bisogna? Perché? Quale ragione abbiamo di continuare a vivere?

Il giovine disse questo come se dovessero prendere una decisione immediata. Maria ebbe paura, si mise a piangere, poi si levò di scatto per avvinghiarsi a lui affannosamente: – Pietro! Pietro! Perché parli così? Non siamo più niente l'uno per l'altra?

E di nuovo, da quella sera, si mise attorno al compagno, con un amore che non voleva darsi vinto, con un proposito febbrile di ricondurlo alla vita, di salvarlo a qualunque costo, non curandosi delle gelide ripulse, dei gesti violenti, delle parole aspre con cui egli reagiva. Senza saperne il motivo nè mai cercarlo, la donna si vedeva sempre più strettamente legata alla sorte di Pietro. Quando nell'officina e per la via, malgrado il suo aspetto di povera cosa logora, qualche uomo le gettava sguardi o parole esprimenti desiderio, ella aveva l'impressione che fossero per un'altra. Da

quanto avveniva intorno a lei, dal mondo di tutti, si sentiva separata come per una legge di natura. Non pensava mai che alla soffitta avrebbe potuto non fare più ritorno.

Una domenica, trangugiato quel po' di cibo, Maria, si era lasciata cogliere dal sonno in un angolo della tavola. Il sole, battendo sulla copertura di zinco degli abbaini, faceva già rovente l'aria della soffitta. Ella si riscosse al rumore dell'uscio, richiuso da Pietro che usciva. Il giovine era in uno dei suoi periodi di agitazione. Subito l'operaia lo udì parlare con qualcuno e tornare indietro. Nell'uomo che entrò con lui, Maria ravvisò un meccanico del quale Pietro era stato il vicino di posto alla "Vassallo".

— Nessuno aveva tue notizie – disse il visitatore. – Volevo sempre venirti a cercare, ma abiti così lontano...!

Di fronte all'antico compagno di lavoro, Pietro provava un disagio, una contrarietà che a stento riusciva a dissimulare: come se colui volesse ravvicinarlo a cose remote da cui egli si era staccato per sempre. Non s'erano più riveduti dal tempo che Pietro aveva lasciata l'officina. L'amico, il quale indossava un abito in buono stato e teneva fra mani un cappello chiaro quasi nuovo, lo considerava attentamente, guardando quei panni consunti, quel fazzoletto di seta sfilacciata che aveva al collo, quella barba di molti giorni, come se non riuscisse a capire. Ma un altro pensiero rannuvolò tosto il suo viso.

— Sono in mezzo alla strada...! — esclamò allargando le braccia.

— Licenziato?

— Hanno chiuso lo stabilimento. Non lo sai?

Dopo il fallimento della Banca dell'Industria.

— Non leggo più giornali. Non so niente – disse Pietro con indifferenza.

— Ti spiego subito. La fabbrica di motori era stata creata dalla “Vassallo” per lucrare sulle forniture di guerra, ma anche, soprattutto, per speculare in borsa sulle azioni. Con quali denari? Con quelli della banca, di cui erano arbitri gli uomini della “Vassallo”. I profitti immediati sono finiti nelle tasche di pochi; quando i motori non si è più saputo a chi venderli, lo stabilimento è stato tenuto in vita a spese della banca, perchè il titolo non diventasse cartaccia. Finchè questo affare e altri consimili hanno portato la banca al fallimento e tutto quanto è cascato a terra.

Pietro aveva ascoltato senza batter ciglio la spiegazione che l'altro accompagnava con cenni misurati e precisi. Si alzò da sedere, con un atto incerto della mano: – La solita storia....

— Ma adesso – protestò l'amico, dispiaciuto di quella indifferenza – che cosa si mangia noi altri? Siamo qualche centinaio! Io ho quattro bambini! Mia moglie deve badare alla casa. E dove lo trovo, io, un altro posto?

Pietro passeggiava per la soffitta parlando tra sè a sbalzi: – Le macchine su cui ci logoriamo,... ciò che esce con tanta fatica dalle nostre mani,... e noi stessi,... tutto non è che un gioco per certi uomini!

— Sì, – disse l'altro eccitandosi per aver finalmente udito il consenso del compagno – sono cose che rivoltano! Bisognerebbe farle saltare queste baracche!

Pietro gli andò vicino ad un tratto, lo fissò, gli afferrò la destra che strinse con forza sempre tenendo fermi nei suoi quegli occhi lucenti come vetro. Maria aveva ascoltato il discorso senza tro-

var parole per sviarlo, e osservava ora Pietro con viva inquietudine. Anche il visitatore lo studiava perplesso, sentendo nella sua stretta come una febbre senza ardore. — E tu che fai, adesso? — gli domandò.

— Lo saprai tra poco — rispose Pietro. Sul suo volto non era il riverbero di alcun sentimento, di alcuna passione; ma l'amico capì ch'esso celava qualcosa d'inesplicabile. Comprese di avere dinanzi a sè un uomo diverso dagli altri, guardò la sua compagna, non fece altre domande. Con un'impazienza improvvisa di allontanarsi, disse che doveva andare perchè sua moglie lo aspettava in istrada.

Quando egli fu uscito, Maria cominciò a sparecchiare la tavola in silenzio, sorvegliando di sottecchi il giovine. Questi, dopo aver fatto di nuovo qualche passo avanti e indietro, prese una

sedia per affacciarsi all'abbaino, di cui aveva arrotolata la stuoia inondando la soffitta di sole abbagliante. Coi gomiti puntati sul davanzale e il mento tra i pugni, pareva fissare un luogo lontano della città. Poi la donna lo vide scendere con mosse rapide senza riabbassare la stuoia.

— C'è troppa luce, Pietro — ella osservò sommessamente.

Il giovine girò intorno lo sguardo, accorgendosi allora del fuoco da cui era avvolto. — Il sole. Lascialo, lascialo! — disse in fretta. Dalla sua fronte, dagli occhi, da tutta la sua figura d'uomo estraneo alla realtà, spirava una risolutezza, un lieto fervore, come se con una decisione subitanea egli ricominciasse a vivere. A Maria, per quel mutamento, parvero rallentarsi i battiti del cuore, in uno stupore angoscioso. — Pietro, — osò chiedere infine — a che cosa pensi?

Senza dar segno di averla udita, il giovine cercò uno dei suoi quaderni e, quando l'ebbe trovato, si sedette alla tavola; ma non scrisse che qualche linea. Quindi, levatasi una scarpa, si accinse in tutta calma a ripararne il tacco schiodato. La donna scivolò fuori cautamente, salì da Antonia per mandare Bianca, con rapide, succinte istruzioni, a scongiurare Davide che venisse senza indugio.

Davide era intento al suo lavoro ma non esitò a seguire la ragazzina. Strada facendo questa spiegò al parente, col suo viso serio, col suo tono di precoce esperienza, servendosi delle parole insegnatele da Maria, che Pietro doveva avere qualche brutto pensiero, meditare qualche atto disperato.

— Ma che cos'è accaduto? — insisteva Davide allungando il passo. — Perché Maria ha questo timore?

La bambina non sapeva che rispondere e trottava a testa bassa. Erano quasi arrivati quando, nel passare davanti al portone di una delle enormi case operaie da cui era fiancheggiato il viale, videro un aggruppamento di persone che parlavano sottovoce con accenti e gesti di pietà.

— Era disoccupato da quattro mesi.

— Viveva solo?

— Lo ha scoperto sua sorella che veniva a trovarlo.

Su al quarto piano un uomo si era impiccato all'uscio della sua abitazione. Tra le donne del vicinato riunite a commentar l'avvenimento, era la vecchia madre del fochista, vestita di nero, che sembrava ripetere alle altre un gesto abituale, co-

me di compianto e di rassegnazione al dolore di tutti. Non vide Davide.

— Andiamo in fretta – mormorò questi a Bianca. A piè delle scale la ragazzina volle fermarsi, perchè Pietro non avesse ad incontrarli insieme.

— Prima di salire da mia madre – disse Davide entrando nella soffitta – ho pensato di farvi una visita.

Il giovine, che stava allungato sul suo lettuccio con un libro fra mani, si levò a sedere sulla sponda, rispondendo al saluto come se lo zio venisse ogni giorno. Gli altri due cominciarono a discorrere con animazione fittizia: Maria parlava della propria salute, della fabbrica ove lavorava, senza quasi sapere quel che diceva. Davide, posato lo sguardo sul quaderno ch'era sopra la tavola, si avvicinò, lo aperse come per distrazione. – Sei tu che scrivi? – domandò a Pietro – Si può leggere?

Il nipote fece un gesto di assenso, alzando le spalle. E Davide prese a scorrer le pagine piene di una scrittura irregolare e tortuosa; ma non osava soffermarsi, leggeva a sbalzi qua e là.

“Ora sono veramente solo. Nell’isolamento che ho voluto e voglio, sento la mia energia accrescersi giorno per giorno. Io non sono più altro che questa mia forza.”

“Ciò che penso è così vivo e certo dentro di me da sembrarmi già un fatto; ma bisogna che si compia fuori di me. Perchè sono impaziente come se le mie ore fossero contate?”

“Se alla condizione di vita che io vedo mostruosamente ingiusta tanti altri possono piegarsi, io non l’accetto nè per me nè per gli altri. Non l’accetterò mai. E vorrei avere una voce così potente che il mondo mi sentisse. Voglio trovare il mezzo di gridar questo – No! –”

Pur rimanendo silenzioso, Pietro cominciava a dar segni di fastidio. Nella pagina seguente, l'ultima scritta, non erano che queste parole: "Oggi ho trovato. Così sarà finita e avrò pace."

— Lascia stare! – protestò il giovine – lo non so scrivere. E se sapessi, a che serve?

Davide si avvicinò al letto, sforzandosi di vincere il tremore, l'agitazione che aveva nell'intimo e che gli tagliava il respiro; posò una mano sul ginocchio del nipote cercando i suoi occhi con lo sguardo vibrante d'un caldo e doloroso affetto: – Che vuoi fare, Pietro? Dimmelo, te ne scongiuro! Un uomo coi capelli grigi può capire la vita meglio di te...!

— Senti! – disse Pietro ergendosi sul busto e ritraendosi quanto potè – Giusta o errata, ho una certezza. Non potrai dirmi niente che la scuota!

— Ebbene, confidami almeno il tuo proposito!
Qual'è questo atto che vuoi compiere?....

Il viso del giovine era divenuto aspro e duro, un macigno. Davide insisteva: – Ti parlo come farebbe quel pover'uomo di tuo padre se potesse comprendere.... Te lo domando perchè sei del mio stesso sangue...!

Pietro discese dal letto, si accostò alla tavola; preso il quaderno, lo fece in pezzi adagio, senza collera. Di nuovo Davide gli andò vicino, curvandosi innanzi a lui, supplicando: – Perchè vuoi affrontare da solo un problema che, tutti insieme, gli uomini non sanno risolvere? Accontentati di vivere, Pietro, come fanno gli altri! Se no ti rovini, Pietro, ti perdi! E far del male, pensaci, non è mai giusto!

Con un moto impetuoso ma non iracondo il giovine alzò le braccia, rigide, al soffitto: – Basta! Ho

per te del rispetto, ma ti dico che ora basta! Getto soltanto la *mia* vita! La spendo come voglio.

Davide si sentì circondato dal gelido vuoto che già altra volta, nella presenza di Pietro, gli aveva data la vertigine. Comprese che nessun gesto, nessuna delle parole con cui si può toccare il cuore d'un uomo o raddrizzarne la ragione avrebbero avuto effetto sul nipote, in cui non era più vivo che quel pensiero implacabile confitto nel suo cervello. Nessuno lo avrebbe fermato. Come la meteora lanciata nell'immensità, che non si arresta finchè vada in schegge, dispersa nel nulla.

— Arrivederci, Pietro – disse dopo un lungo silenzio. Strinse forte la mano a Maria, con la sensazione nettissima di lasciare l'uno e l'altra in un dramma che stava per giungere al suo fatale scioglimento. E la donna lo guardò uscire, con le

pupille dilatate nel viso esangue, senza fare un cenno per trattenerlo.

Nella sera di festa il viale si animava di brigate rumorose che tornavano dalla collina, dai sobborghi, di gente che entrava od usciva dalle bettole. Qualche voce si alzava nell'aria afosa con le inflessioni sguaiate dell'ebrietà. Davide si trovò a camminare a fianco d'un individuo scamiciato ch'era nel capo, nel viso un arruffio d'ispido pelo e che si rovistava goffamente le tasche parlando a se medesimo: – Non hai più un soldo.... Già tutto bevuto.... – Dopo una pausa il passante si rispondeva strillando in falsetto: – Allegrìa! Allegrìa!

Davide si risovvenne ch'era lo Squadra, il muratore diventato sonatore di strada. Anche costui aveva voluto evadere dalla propria sorte e romper ogni legame e rendersi libero da ogni dovere. Forse aveva raggiunto lo scopo e si era creata

una sua felicità. Ma anch'egli aveva dovuto rinunciare ad essere un uomo.

*

La mattina seguente Davide si destò col pensiero di tornar subito da Pietro. Si vestì in gran fretta ed uscì; ma appena fu nella via, ebbe di nuovo la certezza che ogni tentativo presso il giovane sarebbe riuscito vano, e mutò direzione, rallentando il passo, senza sapere dove volesse andare. Giunse al fiume; per un ponte deserto passò alla riva suburbana, folta d'alberi, all'ombra dei quali una bella strada sembrava allontanarsi dalla città per accompagnare il viaggio silenzioso dell'acqua. Quando ne ebbe seguito un buon tratto, egli vide avanzarsi il maestro Reda, solo, con la giacca sul braccio, il cappello in una mano e le scarpe bianche di polvere, che tornava da

qualche passeggiata. Sebbene gli leggesse in viso un'esitazione e quasi un disappunto, gli mosse incontro per fermarlo.

— Mi trova molto cambiato.... – borbottò il maestro distogliendo lo sguardo da quello di Davide.

— Perchè non mi tratti più da amico? – chiese l'altro. E soggiunse: – Ti è accaduta qualche disgrazia? Non ci incontriamo da molti mesi.

Il maestro si passava le dita nella barbaccia fulva. Dopo un momento disse piano: – Sono disgustato di tutto.... Vado sempre alla solita scuola e insegno quello che vogliono. Tanto è lo stesso....

— Degli antichi compagni non frequenti più nessuno? E Raimondo Rocchi?

— Penso di tornare al mio paese.... – continuò il Reda senza rispondere – Lavorando la terra coi miei parenti, il poco pane che mi basta posso guadagnarmelo. Credo che dimenticherei tutto....

Strappava manciate di foglioline alle acacie e le odorava ad occhi socchiusi. Davide lo considerò con simpatia. Aveva sempre quella faccia di contadino bruciata dal sole; era trasandato nel vestire, come per l'addietro, e non portava cravatta perchè sotto la barba non si sarebbe veduta; ma la sua voce, il suo gesto avevano perduto affatto quel calore che faceva sorridere sarcasticamente gli uomini della Casa del popolo. – Che cosa vuoi dimenticare? – gli domandò.

La luce onesta degli occhi di Davide, velata di malinconia, e il suo accento grave e benevolo parevan ridestare a poco a poco nel maestro il sentimento che in passato lo aveva unito a lui: come se la scorza del suo cuore si ammollesse. – Devo dirtelo? Gli anni che ho speso a servire il partito, il programma socialista (senza pensiero di profitto, tu lo sai) adesso comprendo che sono tempo

perduto...! Se mi volgo indietro, ho quasi vergogna di me stesso. Il socialismo è fallito perché era inattuabile. Ma che ideale si potrebbe realizzare in questo mondo di egoisti, di cinici, di incoscienti,...? E poi la massa non era degna di emancipazione: ottusa, materiale, smaniosa di servire! Dei capi non voglio parlarne!

— Certo, – osservò Davide curvando verso il maestro l'alta persona quasi per sentire più da presso quel tormento che si rivelava – in qualunque fatto umano, per quanto sia grande, gli attori non sono che uomini, condannati ad agire con errori e colpe....

— Perciò la commedia sarà sempre la stessa!
– Asciugandosi la fronte sudata, il Reda s'era addossato ad un albero. Soggiunse: – E allora perché illudersi, agitarsi, combattere?

— Mio caro Reda, perchè il vivere è questo!

Tacquero entrambi, lungamente, guardando il fiume che in quel tratto descriveva una curva maestosa, le rive solitarie, la pianura che si allargava di là dall'acqua fuggente, fino alle montagne azzurre e bianche, così lievi come se non posassero sopra la terra. Dalla città assai lontana non giungeva alcun rumore, e la sua grande forma emergeva appena, con oscuri contorni, dalla distesa tutta eguale della campagna. Nella luce sfolgorante, nell'aria immobile era diffusa una quiete che pareva eterna.

Davide riprese adagio: – Nessuna idea può attuarsi pienamente perchè nessuna è assolutamente giusta, nessuna è perfetta, risolutiva. Realizzarne una, qual si fosse, vorrebbe dire creare un'armonia perenne, una pace inalterabile, che non possiamo concepire perchè sarebbe immobilità, negazione di vita. È fatale, è necessario che

appena un'idea si manifesta altre ne sorgano a contrastarla, e si determini l'urto, la lotta. Ma ogni ideale, qualunque nome riceva, in qualunque forma sia espresso, è superamento della realtà concreta: si attua in colui che vi crede.... Come puoi disprezzare il tuo ideale di ieri, se veramente era la tua fede?

— Una fede morta – mormorò il maestro a capo chino, grattando col piede il terreno come un fanciullo – non lascia nulla dopo di sè.

Davide lo guardò di nuovo a lungo; si dispose a ritornare: – Vieni, faremo la strada insieme. – E camminando ripigliò quasi subito: – Si segue questa o quella bandiera. Tutte sono travolte o abbandonate prima che si raggiunga il fine. Così accade alle masse come agli individui. In ogni luogo, in ogni tempo gli uomini si creano gli ideali di cui vivranno, faticando per essi, combattendo-

si, finchè non siano stanchi o non ne vedano splendere degli altri. Ma i capi, le bandiere, i programmi, le battaglie, le vittorie, tuttociò è il fatto che passa. La realtà umana è al disopra, è nel divenire, è nel tempo, in cui ogni vita d'uomo non è che un soffio.

— Il tempo, il tempo...! — proruppe il maestro nel fermarsi di botto. — Ma io che cosa sono? Non vedo più niente davanti a me!

— Mi hai detto che insegni...! — rispose l'altro alzando le mani con un gesto vivace. — Devi continuare! Anche se ritornassi al tuo paese, a lavorare la terra, a vivere in una più grande povertà, potresti esser ricco. Le speranze di ieri, il dolore di oggi, gli errori che riconosci, il fine per cui li hai commessi: questa sarebbe la tua ricchezza.... Ma è impossibile che tu non creda più all'elevazione di tutti gli uomini perchè non è avvenuto il miracolo-

lo dal quale l'aspettavi. Resta dunque nella tua scuola e fa ciò che puoi. Contadino avresti da zappare un palmo di terra. Lavòralo qui il tuo piccolo campo! Perchè non ti contenti?

XI.

I tocchi delle ore che da un campanile lontano si spandevano adagio nel silenzio della notte d'estate a riempir tutto lo spazio lucente di stelle, cadevano ad uno ad uno nel cuore di Maria come le parole di una sentenza. Trovato sulla tavola, nel rientrar dalla fabbrica, il biglietto di Pietro "Non aspettarmi", ella s'era affrettata a correre da Antonia, che non aveva potuto darle nessuna spiegazione; quindi era discesa in istrada, cercando il giovine quasi fosse un bambino smarrito, per tornare poi alla soffitta e poi discendere ancora nella via a girare intorno all'isolato come una pazza. Infine era di nuovo risalita.

Le undici! Sola nella stanza l'operaia si sentiva morire d'angoscia: guardò dall'abbaino se in casa

di Antonia qualcuno fosse ancora alzato, vide luce.

Quando ella riapparve all'ingresso della cucina, ove non era rimasta che la vecchia, occupata a rammendare il bucato, questa alzò la larga faccia dolorosa sforzandosi di sorridere.

— Che vita infame! — gemette la giovine donna.
— Ho faticato tutto il giorno. Non ho ancora mangiato: non potrei mandar giù una goccia d'acqua. Dove sarà andato Pietro? Dove sarà andato?

— Non affannarti in questo modo! Aspetta: ti do un poco di caffè, almeno. — Antonia si alzò per mettere il bricco sul fornello.

— Questa vita non posso più durarla! — singhiozzò Maria.

— Sai che una volta andava a lavorare in campagna.... Può darsi che vi sia tornato. Sarà rima-

sto a dormire in qualche cascina.... Non ha più il cervello a posto!

— Oggi ha bruciato tutti i suoi quaderni: ne ho trovata la cenere. Succede qualche disgrazia, la sento, la sento! — L'operaia si lasciò cadere sul sofà, abbandonando le braccia e il capo, sfinita.

Senza farsene accorgere, la vecchia Antonia ascoltava certi rumori leggeri, simili ad un fruscio di cenci, ad un ruzzare di topi, che si udivano attraverso la vòlta su nel solaio. Trepidava che anche Maria potesse udirli; si moveva senza bisogno, parlava alquanto forte sebbene le altre persone della famiglia si fossero coricate da un pezzo. Se per un momento i rumori cessavano, respirava meglio. Maria, però, era troppo agitata e compresa dei suoi timori per sentire quel misterioso lavorìo. — Dove cercarlo? — ripeteva ad intervalli. — Che fare? Mi dica lei!

Da una delle camere attigue giunse la voce di Michele, grossa e burbera: – Chi c'è? Che cosa avete? Con questo caldo non si può dormire....

— Niente, niente – rispose la madre. – È di nuovo Maria.

— Mentre stiamo qui a guardarci in viso – mormorò angosciatamente la giovine donna – forse il fatto è già accaduto...! Ho domandato a tutti: nessuno l'ha visto. E lei non sa proprio nulla?

— No, Maria! Cosa dovrei sapere? Ma tu non darti alla disperazione!

Non dissero altro. I rumori ricominciavano sempre, lievissimi. Col capo appoggiato ad una mano Maria si ostinava a lottare contro il torpore doloroso che la invadeva tutta e le pesava sulle palpebre. Attraverso l'uscio della camera di Michele veniva adesso il suo fragoroso russare. Dalla porta spalancata sul ballatoio la notte mandava

un arido soffio molesto: il riverbero del grande cortile che il sole aveva affocato e dove ora pareva sentirsi il calore della moltitudine dormente nei vani angusti del bugno.

— Andiamo a dormire — disse Antonia toccando leggermente Maria che si riscosse trasalendo.

— Ha ragione. Anche lei sarà stanca....

— E mettili a letto subito, senza più pensare a Pietro. Domani tornerà.

— Che destino! — sospirò debolmente la giovane. — Sono proprio disgraziata!

L'altra la prese fra le sue braccia virili, piccola e fragile com'era divenuta, l'accompagnò fuori adagio: — Non affliggerti troppo.... Ti guasterai la poca salute che ti rimane. Se Pietro non guarisce da sè, chi può guarirlo? Tu hai fatto il tuo dovere.

Poichè fu sola, Antonia si sentì libera, n'ebbe un po' di sollievo. Fermò la grossa sveglia che

empiva la cucina del suo battito, si pose di nuovo in ascolto, trattenendo anche il fiato, con gli occhi alzati al soffitto come per meglio comprendere ciò che accadeva di sopra. Il fruscìo, i brevi colpi sordi sempre si rinnovavano, ad intervalli ora brevi ora più lunghi. Quando, in principio di sera, ella aveva cominciato a percepirli, era stata còlta subito dal sospetto che Pietro fosse tornato segretamente al luogo ove in passato teneva nascoste le armi. Seguendo quel lavorìo misterioso senza palesare nulla ai parenti, aveva a poco a poco acquistata la certezza che lassù vi era Pietro, solo o con altri. Che cosa facesse, non riusciva a immaginarlo; ma le idee confuse da cui la sua mente era occupata, incutendole un segreto terrore le toglievano la volontà, la forza di salire nel sottotetto, come dapprima aveva pensato. Ella ricordava il nipote quale l'aveva visto negli ultimi

giorni, con quel viso freddo come il marmo, con quelle pupille fisse che guardavano lontano. Parlandogli, supplicandolo anche con le lacrime agli occhi, che effetto si poteva sperare? Di lacrime ne aveva sparse tante Maria, gettata ai suoi piedi, senza strappargli una risposta! Se la giovine donna avesse sospettato che il suo compagno era là, avrebbe certamente voluto arrischiarsi a raggiungerlo, ad affrontarlo. Non sapeva, non doveva saper nulla! – si diceva Antonia, ripresa dalla paura di cui aveva tremato finchè Maria era discesa nella soffitta. Le pareva di doverla difendere da un male ancora più grande.

E Pietro? Che fare per lui? Come comportarsi? Ogni momento la vecchia si avvicinava alla tenda da cui era celato il proprio letto, la scostava per rivolgersi all'immagine del Cuore di Gesù come a persona viva, ma di pregare non aveva fermezza.

Ripeteva con insistenza accorata “Signore, aiutateci!” quasi l’effigie dovesse muoversi a pietà e d’un cenno operare il miracolo. Soltanto un miracolo poteva trattenere Pietro se era deciso a qualche impresa insensata e la stava preparando. Quando ella fosse andata a scovarlo nel solai, non le sarebbe riuscito che di costringerlo, forse, a trovarsi un altro nascondiglio, e differire il colpo, forse di poche ore.... L’aiuto di gente estranea non bisognava nemmeno pensare a cercarlo: se si propalava il segreto, Pietro sarebbe finito in carcere.

Le ore passavano. Antonia non sentiva stanchezza, non sentiva sonno. Pensava anzi che avrebbe potuto sollevarlo di peso, quel suo grammo nipote, come un fanciullo, e portarlo via di là. Ma tutto il vigore delle sue membra era anch’esso privo di potere contro la spaventosa

volontà di Pietro! Ella avrebbe data la vita per risanarlo. Era impaziente che quella veglia avesse termine, che spuntasse l'alba, come se alla luce del giorno ogni pericolo dovesse dileguarsi. In tutta la casa era un silenzio altissimo; il cortile, di là dalla porta del ballatoio, si apriva come un baratro nero, ove i rintocchi del campanile di Sant'Orsola sembravano perdersi profondamente. E sempre duravano quel fruscìo, quel raspare, quei picchii smorzati: sempre nel medesimo punto del soffitto. La vecchia credeva di essere ormai sola al mondo, sola a vegliare e soffrire, insieme a colui che là, sopra il suo capo, perseverava nella fatica clandestina.

Un colpo più forte, come di un ferro caduto, che dopo una pausa scosse a un tratto la vòlta sottile, fece sussultare la donna. Abbandonandosi subitamente alla paura fanciullesca di cui le corse il

brivido in ogni vena, ella scappò sul ballatoio. Vide aperti nel buio gli abbaini di Maria, ancora illuminati; si sfilò gli zoccoletti per discendere più presto e senza rumore. Non sapeva che volesse fare, nè che cos'avrebbe detto alla giovine; sola in quel martirio non poteva più rimanere. Ma, appoggiato l'orecchio all'uscio della soffitta, non udì alcun segno di vita. Chiamò piano: – Maria, Maria. – Non ebbe risposta. Vinta dalla stanchezza la povera creatura doveva essersi addormentata al suo posto di attesa. Antonia si rassegnò a risalire, a rientrar nella cucina, alquanto rianimata dall'aria che cominciava a rinfrescare.

Poco dopo, da uno scalpicciare lievissimo come di chi cammina a piedi scalzi, ella comprese che di sopra, nel solaio, quel lavoro era cessato. L'uomo se ne andava. Solo: pareva solo. E di nuovo la vecchia uscì fuori, senza zoccoli, per

aspettarlo sul pianerottolo, col largo petto sollevato dall'affanno.

Pietro apparve sulla porta del sottotetto con mosse silenziose ma franche, quasi non pensasse di poter incontrare alcuno. Quando ebbe veduta la donna, si disegnò sul suo volto un'espressione di fastidio, tosto cancellata dal volere inesorabile che traspariva dalla sua figura magra. Antonia osservò che ora aveva le scarpe. Allargò le braccia a sbarrargli il passo, senza che dalla gola serrata le uscisse un suono.

— Pietro, dove vai? — potè dire infine con voce rauca. — Che cosa porti?

Il giovine teneva stretto in una mano e poggiato all'avambraccio un involto non grande, che con gesto istintivo ravvicinò alla persona. Le sue labbra suggellate non ebbero moto. Fermò sulla vecchia uno sguardo che le agghiacciò il sangue:

come il riflesso di un'anima in cui tutto fosse già morto, fuorchè un proposito estremo, un proposito invincibile di pazzo. Poichè la donna, mormorando supplicemente "Pietro, Pietro, Pietro", continuava a chiudergli il varco con la grossa persona, egli le posò sopra una spalla la mano che aveva libera, vi premè con uno sforzo non rabbioso ma potente. Disse piano, dischiudendo appena le mascelle: – Lasciami passare. È tardi.

— Ma non mi conosci? – chiese sgomenta la vecchia ritraendosi da un lato.

— Non conosco nessuno, – replicò Pietro senza più guardarla, e passò oltre, con movenze rigide, vibrato, per scender le scale.

Antonia si era fatta bianca in viso: sentiva tutto il suo vigore abbandonarla e pensava di doversi accasciare al pari di un sacco vuoto. Seguendo sempre il giovine con gli occhi, lo intravedeva

confusamente, come se sognasse; ma si fece violenza, riuscì ad accostarsi alla ringhiera per chiamarlo ancora, per dirgli ancora, protesa verso di lui: – Pietro! Sono la tua nonna! – Le sue parole sgorgavano a stento in un penoso ansimare, si rompevano in singhiozzi, ma anche così incerte le parevano risonar troppo alte.

Senza dar segno di udirla, il giovine seguiva a scendere, nè presto nè adagio, col suo involto premuto contro il petto, rialzandosi il bavero della giacca a riparo dalla frescura che i finestrini lasciavano entrare come un preannuncio dell'alba. Disperata di vederlo allontanarsi e incapace di muoversi, la vecchia comprendeva dal suo portamento, dal suo aspetto così misero e debole a paragone della forza ond'egli era mosso, dal modo in cui reggeva quel suo peso, comprendeva che Pietro se ne andava per sempre. Rimase a

lungo affacciata alla cavità semibuia delle scale dopo che il nipote fu sparito.

*

Dal cielo infinitamente vuoto, con la purissima luce in cui era avvolta la sommità degli edifici, scendeva un lieto stupore, un'ansietà piena di speranza, come se tutte le cose fossero uscite dalla notte per un prodigio. Sui marciapiedi si incrociavano senza guardarsi, camminando solleciti, uomini, donne, ragazzi, soli o a frotte: una folla rada nella quale tutti sembravano rassomigliarsi. Anche qualche vecchio, imbronciato, affrettava il passo a fatica; in mezzo alla strada fuggivano veloci dei giovani in bicicletta. Di gente non dissimile da quella erano sovraccarichi i carrozzoni dei tram, i lunghi treni elettrici provenienti da vicini paesi. Qualche modesto *bar*, qualche bottega si

apriva pigramente; i rivenditori di giornali disponevano a fasci, fuori dei loro chioschi, i fogli del mattino appena usciti dalle macchine. Ma in ogni via i grandi isolati conservavano un'apparenza di sonno, con i portoni chiusi e le saracinesche dei negozi abbassate. Una città deserta ove si spargesse una moltitudine straniera.

Davide beveva avidamente l'aria sottile. Il primo raggio di sole lo aveva fatto balzare dal letto. Per l'inquietudine rimastagli in cuore, dal giorno della visita a Pietro la sua stanchezza senile si era dissipata, lasciandolo anzi insofferente di riposo e incapace di lavorare al libro, di star chiuso fra quattro pareti: quasi dovesse, fuori di casa, assistere a qualche avvenimento di straordinaria importanza. Andava verso un sobborgo, senza una mèta, e a misura che procedeva, inoltrandosi in un quartiere operaio, il risveglio mattutino era

più vivace; nelle lunghe strade cresceva il movimento; le case, ove balconi e finestre si aprivano già tutti a respirare, riversavano la loro popolazione. Là presso si stendeva una vasta regione coperta di fabbriche, di officine, pronte a rimettersi in moto come congegni giganteschi. Ne arrivò all'improvviso, simile ad un vento sonoro, l'urlo delle sirene che gettavano il primo richiamo rispondendosi da luogo a luogo oppure ululando in un coro mostruoso. In fondo ad alcune delle vie da lui attraversate Davide vedeva le montagne, così nitide nell'atmosfera serena che pensava di potervi giungere in poco d'ora attraverso la bella pianura.

In un crocicchio stavano fermi a discorrere due operai, l'uno assai vecchio e l'altro maturo, entrambi in atteggiamento di troncar subito il colloquio per non attardarsi.

— Davanti agli uffici della “Vassallo”, la fabbrica di motori. La bomba ha appena intaccato il muro.

— E l’uomo ci ha lasciata la pelle?

— Doveva esser morto da un poco quando l’hanno raccolto.

— Chiunque sia, ha avuto il suo castigo.

— Una morte da sciocco!

L’espressione dei due, più che la frase primamente udita, aveva attratta di colpo l’attenzione di Davide; il quale si era fermato ad ascoltare, quasi senz’avvedersene, e poi, rimettendosi in cammino, con istintiva curiosità cercava di intendere da quel frammento di dialogo che cosa fosse avvenuto. Ma il nome della fabbrica gli balenò nella mente come se solo allora lo comprendesse; si ricordò ch’era quella dove aveva lavorato Pietro. Un subitaneo sospetto gli diede una scossa al sangue. La figura del giovine, l’attesa del suo “at-

to”, la certezza ch’egli fosse condannato ad una terribile fine, tutto si ridestò così vivamente nell’animo di Davide, ch’egli si domandava attonito come mai non avesse capito sull’attimo chi era il lanciatore della bomba, il morto.

Si rivolse per tornar indietro a interrogare gli operai, ma questi intanto si erano separati e si allontanavano in fretta. Davide non osò raggiungere nessuno dei due. Teneva in tasca un giornale che aveva riposto senz’aprirlo; lo estrasse con impazienza per cercarvi la cronaca e scorrerla più volte con la vista annebbiata dall’apprensione: non v’era cenno di un simile fatto. Dunque egli aveva frainteso il discorso o coloro prestavano fede ad una voce priva di fondamento. La sua fiducia si spese però subito, appena ebbe riflettuto che nel giornale non poteva esservi la notizia se l’attentato era scoperto da brevissimo tempo.

E il nome dell'officina riprese a sonargli nel capo, insieme alle altre parole che aveva sentite; mentre l'immaginazione gli rappresentava, con aspetti sempre più precisi, lo scoppio nella via deserta, il guasto nel muro, l'uomo caduto, i passanti che all'alba scoprivano il morto. Il morto aveva la persona, il vestito di Pietro, il suo viso bianco bianco.

Con le idee confuse e il cuore agitato da un affanno crescente, Davide si appigliò a caso ad uno dei partiti che il bisogno di agire, di sapere gli suggeriva. Senza veder la gente, senza riconoscere gli aspetti a lui così famigliari della città, ne attraversò in tram una grande parte per recarsi all'Ospedale Maggiore. Là non avevano informazioni sicure. Qualcuno, in portineria, aveva udito parlare di una bomba esplosa presso una fabbrica, ma nessun ferito era giunto. Se l'anarchico era stato raccolto già morto, gli dissero, l'avevano

certamente portato dov'era prescritto. Gli nominarono un istituto medico dell'Università.

Via via che le ore scorrevano senza che di quel fatto Davide riuscisse ad apprendere nulla di certo, egli si confermava nella sua convinzione e un dolore più profondo, più aspro lo travagliava. Era smanioso di ritrovarlo, Pietro, lo voleva rivedere subito, gli pareva quasi di potergli parlare ancora; ma al tempo stesso la realtà della morte, il pensiero di un corpo straziato, di un luogo che accoglieva come rifiuti le vittime di tutte le tragedie, lo respingevano violentemente. Si avviò a piedi sebbene l'istituto fosse lontano. Il ricordo che servava del giovine, quale gli era stato a fronte pochi giorni innanzi, in certi momenti vinceva nel suo spirito la certezza di quella fine, e allora egli accelerava il passo, come se potesse ancora salvarlo.

Nel quartiere degli studi, ove tra i grandi edifici simmetrici e tristi era un silenzio d'abbandono, gli schiuse con malgarbo la porticina che all'ospedale gli era stata descritta un robusto custode, in càmice svolazzante, il quale con un cartoccio di frutta e del pane terminava la sua colazione.

— Un anarchico, sì. — rispose alla domanda di Davide.

— Sa il nome?

— Non è ancora riconosciuto; ma, se vuole, può vederlo.

Davide seguì l'uomo che masticava rumorosamente. Nel sotterraneo luminoso, lindo, disadorno, tra i grossi pilastri che reggevano la volta, erano allineate alcune tavole di marmo bianco, tutte sgombre tranne una, e sopra questa, certo per dimenticanza, una lampadina elettrica stava accesa. Nel cadavere ignudo, in apparenza intat-

to, che vi era disteso compostamente, Davide non potè dubitare di veder Pietro; ma non lo riconobbe con sicurezza, non lo ritrovò in quella spoglia prima di averla considerata con intensa attenzione. Quel corpo più bianco e più freddo della lastra su cui posava, con le membra scarne ove si rivelavano sottili i fasci dei muscoli, col petto segnato dagli incavi regolari tra l'una e l'altra costa, col ventre liscio e piatto, sembrava divenuto più lungo, più fine e aver acquistata una misteriosa giovinezza e non pesare sul piano che lo sosteneva. Intorno al capo, sorretto da un piccolo ceppo, i lunghi capelli neri si allargavano a raggera. Dal viso era sparita la maschera di cupa meditazione, di volontà spietata: la bocca era socchiusa come quella dei fanciulli nel sonno; gli occhi non guardavano più con la gelida lucentezza che avevano in vita ma con una dolce fissità tran-

quilla. Sopra il cadavere la lampada brillava, piccola fiamma rossa nella luce diffusa del mattino.

Il custode, che aveva finito di mangiare, accennò in un angolo, sopra uno sgabello, i panni del morto, neri di sangue rappreso: – In tasca non c'era niente, nemmeno un pezzo di carta. Lei lo conosceva?

Davide ebbe un cenno affermativo: – È un mio parente. Doveva finire così.... – E soggiunse, toccandosi la fronte: – Era malato.

Tolto un vecchio registro dal cassetto di un tavolino, l'insergente si fece dettare il cognome, il nome, le altre indicazioni necessarie, che Davide diceva piano, come per non essere inteso da colui al quale intanto s'era venuto avvicinando sempre più. A guardarlo da presso quel corpo mostrava la piaga onde la vita aveva potuto fuggire; un taglio, non grande ma profondo, in una coscia,

dai labbri del quale sgocciolava un po' di siero appena roseo.

— L'arteria femorale recisa — disse il custode in tono dottorale. — È morto dissanguato. Una scheggia. — Dopo un istante riprese: — Doveva essere poco pratico di certi arnesi.... Quelli che l'han portato, dicevano che laggiù ha fatto poco danno. È riuscito ad ammazzarsi....

Nella memoria di Davide il nipote riviveva coi suoi gesti, colla sua voce, con le parole che aveva dette nel loro ultimo colloquio. Lo sentiva ancora protestare: “La mia vita la spendo come voglio!” L'aveva gettata per guastare un muro. Ma a quel nudo corpo, da cui gli sembrava dileguato ogni segno delle fatiche, delle privazioni, del tormento che aveva racchiuso; a quel corpo senza colore e senza età, che pareva non esser mai stato vivo, egli non sapeva più attribuire un nome

nè un passato. Vedeva in esso una cosa giacente in una solitudine eterna; pensava ch'era la creatura umana pervenuta alla sua fine. E si diceva che l'esito di ogni sforzo, di ogni sacrificio, di ogni passione, è per tutti questa immobilità sempiterna, questo sonno nel quale ogni febbre si acqueta, questo riposo, la morte, che libera lo spirito nella calma divina dell'infinito. Pure, ciascuno che viene al mondo, ha per istinto di vivere con passione, con tormento, la propria giornata, di cercarsi ogni fatica e ogni rischio nel breve transito, per l'ideale che egli stesso si crea. Ciascuno trova la corrente che lo trascinerà.

Come da un'ombra profonda emerse nella coscienza di Davide l'immagine di un giovinetto veduto una sera nella casa di Michele, tanti anni addietro, un giovinetto che tornava per la prima volta dall'officina, con viso altero, raggiante, qua-

si gioisse di sentirsi alfine un uomo. Era veramente il medesimo che ora gli stava dinnanzi? Quale potenza lo aveva tenuto in suo dominio trascinandolo alla pazzia, al delitto, per lasciare di lui, come cosa non più umana, quella spoglia? Che cos'era avvenuto da quella lontana sera? Nulla. Era trascorsa la sua esistenza; ed ora tutto per lui era finito.

Altre figure, altri ricordi vedeva Davide rinasce-
re dall'ombra del passato: il suo figliuolo scom-
parso, Mimo, virgulto di vita, promessa d'avvenire
arsa misteriosamente dal fuoco della guerra; Cle-
lia, tratta fuori del mondo dal figlio morto, e la pic-
cola Bianca colpita nel conflitto, e il mutilato Ot-
tarda ucciso dal compagno, e Paolo ancora sof-
ferente per la sua ferita. Quelle figure gli pareva-
no uscire dalla visione di una battaglia, ove si
agitavano tutti gli ignoti di cui in altri tempi aveva

udito il grido. Ed egli provò subitamente un caldo desiderio di ritrovare Paolo, di essergli vicino, di esprimergli, con parole che non potesse dimenticare, il sentimento onde tremava dentro, che non era pietà e nemmeno affetto di padre ma un amore più alto; più generoso, un amore di quanti erano ancora sull'altra riva, nell'esistenza.

Dalla tavola di marmo la bianca salma, che gli appariva ugualmente estranea alla morte e alla vita, lo guardava sempre coi suoi occhi immutabili, tranquilli. Alle labbra di Davide salirono le parole: "Ecce homo" ma rimasero senza suono. Egli pensò al Cristo staccato dalla croce. Poi si disse ch'era dinnanzi all'uomo deposto dalla croce del suo destino. Così tutti i viventi ne sono deposti, ad uno ad uno, quando viene il loro giorno di rientrare nell'eternità.

Immobile presso il cadavere col capo alquanto reclinato sul petto, Davide si abbandonava ai suoi pensieri in un oblio profondo, da quel corpo rivolgendo ogni tanto lo sguardo alle pareti candide, alle alte finestre del sotterraneo, ove gli pareva di scorgere un limite insormontabile. Non sentiva dolore nè tristezza, non sentiva più la morte. Attraverso i vetri opachi la luce vibrante della mattina d'estate passava con dolci riflessi perlacei, empiendo il freddo luogo d'una chiarezza d'aurora. Questa chiarezza serena, era anche nell'anima sua, che di fronte all'esile forma ora non sapeva più nulla che fosse stato, non conosceva più principio nè fine, come se esistesse solamente il domani, un domani interminabile. Egli capiva a stento che un uomo aveva cessato di parlare, di muoversi, di soffrire. La forza misteriosa – pensava – cui aveva obbedito quegli che giace-

va esanime, la forza onde aveva tratto la speranza e il tormento, quella medesima forza animava gli altri ch'erano al mondo, e da essi sarebbe stata infusa in ogni nascituro. Era l'oscura ragione della vita, l'istinto e l'ansia dell'elevazione, l'anelito che solleva perennemente gli uomini al disopra della materia condannata a morire.

Il custode si era allontanato senza rumore. Ri-comparendo disse: – Bisogna risalire. Ormai l'ha visto.... – E alla sua voce Davide si scosse come al comando d'una volontà suprema. Prima di seguirlo si chinò sul morto, gli posò le labbra sulle fronte diaccia. Dalla porta si volse a contemplarlo ancora, quasi per figgersi bene nella mente una verità che da lui avesse appresa. Quando si ritrovò nella via, ebbe la sensazione di uscire da un sogno e di non poter risvegliarsi del tutto.

Ad un certo punto ricordò che quel cadavere era Pietro, il figlio di Michele, e pensò con stupore che egli aveva una casa dove una compagna lo avrebbe atteso, una famiglia che forse ignorava la sua sorte. Era necessario andare subito da Antonia. L'immagine della madre, di quella persona gagliarda piantata incrollabilmente nell'esistenza, gli dava coraggio al compito penoso, mentre si dirigeva verso l'abitazione dei parenti, assai distante di là. Nell'attraversare una piazza vide a pochi passi il vecchio compagno di collegio, il giornalista Sebastiano Barale, in cui non si era mai più imbattuto. Con la schiena d'amanuense un poco più curva, questi correva certo dal solito libraio, con la fretta dell'impiegato che teme il rimprovero del superiore. Rivolse all'amico una voce di saluto, senza fermarsi, accennò vivamente con ambe le mani e col capo: a signifi-

care, forse, che ora nel mondo ogni cosa andava bene. Anche Davide seguì il suo cammino con un semplice saluto. Il piccolo vecchio, coi suoi cenni, con l'idea che voleva esprimere, gli appariva meschino ed effimero, un'ombra, a confronto della verità immortale a cui egli si era accostato.

Presso la casa di Antonia avanzava in mezzo alla via un uomo di sinistra apparenza, magrissimo, alto, col capo scoperto, col lungo collo uscente da un doppio giro di cravatta nera, tutto vestito di nero. Era il toscano, il compagno di Pietro; ma non riconobbe Davide, sebbene avesse posato su di lui lo sguardo torbido passandogli vicino con andatura meccanica, saltellante.

Un'ombra, anche questa. Ma nell'androne, nel cortile del casamento un nuvolo di fanciulli, maschi e femmine, si agitava nel gioco, empiendo

l'aria dell'impeto furioso di vita che li faceva urlare, correre, scatenarsi selvaggiamente.

Attraversato quel tumulto, Davide cominciò a salire con animo riluttante. Quando fu prossimo alle ultime branche della scala si sentì chiamar dall'alto e trasalì. Sua madre lo aspettava tenendo Maria stretta al fianco, ed entrambe avevano un aspetto di paurosa ansietà.

— E Pietro? — chiese la giovine.

— Avete già qualche notizia? — domandò a sua volta Davide.

— Che cos'è accaduto? — dissero ad un tempo, affannosamente, le due donne.

Egli non rispose, ma le sue braccia si allargarono, rimasero immobili in un gesto inconscio che indicava una fine. Maria, gettando un grido, si slanciò per le scale quasi volesse raggiungere il compagno. Lo chiamava smaniosa, come si chia-

mano coloro che più non risponderanno. Ma tosto si afferrò alla ringhiera, piegandosi sulle ginocchia, e Davide giunse appena in tempo a sostenerla.

Dal ripiano la vecchia Antonia non aveva esalato un soffio; senza un fremito nel largo viso osuto, aveva socchiusi gli occhi, percossa. Poi si segnò lentamente, a benedire il morto lontano. In quell'atto parve al figlio ch'ella tracciasse nell'aria, sopra tutti i viventi, una grande croce, il simbolo eterno del dolore che innalza l'uomo a Dio.

FINE.